



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXVI

E

58

RAFFOLI





Biblioteca N. di Napoli
N. L'autore

MANUALE

D'ECONOMIA POLITICA

SCRITTO AD USO DEGL' ISTITUTI TECNICI

DA

TOMMASO FORNARI

*Lavoro premiato dal Reale Istituto d'Incoraggiamento
nel concorso per l'anno 1865*



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL REALE ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO

Nel Reale Albergo de' Poveri

1868

A01
1455080

A
FRANCESCO FORNARI



DEDICO A TE
QUESTA PRIMA FATIGA
O VENERATA MEMORIA DI MIO PADRE
CHE MANGASTI SI' PRESTO
ALLA GRATITUDINE
CHE TI DOBBIAMO IMMENSA

AVVERTENZA

Mi sono valuto per questo Manuale delle opere di Smith, di Rossi, di J. B. Say, di Stewart-Mill, di Coquelin e di molti altri; e non li ho citati, perchè le citazioni sono soverchio ingombro alla mente de' giovani, e per coloro che intendono la materia, basta questo avviso. Debbo però dire, che la nuova divisione dell' Economia l' ho tratta da un breve articolo dell' illustre Giovanni Manna, riportato dal Giornale degli Economisti che si stampò in Napoli nel 1857. Ho esposto brevemente tutte quante le principali leggi economiche, e quelle secondarie, alcune le ho accennate, altre, di minore importanza, taciute, essendomi dal tema ristretto il campo.

Le travail annuel d'une nation est la source
d'où elle tire toutes les choses nécessaires
et commodités qu'elle consomme annuellement.
Smith. — Recherches etc. etc. Introduction.

PRELIMINARI

LEZIONE PRIMA

SOMMARIO

Se l'Economia è una scienza. - Qual'è il suo oggetto. - Due significati della parola ricchezza. - Qual'è l'economico. - Doppia utilità che hanno le cose, e quale delle due debbono avere quelle cose che formano la ricchezza economica.

Sono alcuni fatti i quali possono rimanere lungamente occulti agli occhi degli uomini; imperciocchè seguendo essi sempre il medesimo ordine di successione, benchè sono causa di bene o di male per la società, e ognuno ne gode o ne soffre, niuno si dà pensiero di ricercare la ragione di tale godimento o sofferenza. Ma accade talvolta che alcune cause accidentali portano il disquilibrio nell'ordine secondo il quale si succedono que' fatti; e allora la società è turbata, per modo che si è costretti a rivolgere la mente a scoprire la ragione che produce quel turbamento; e così avviene che

la prima volta quei fatti si mostrano agli uomini. A questo modo è successo de' fatti economici, i quali per lungo tempo non furono avvertiti, e coloro che mostrarono di conoscere l'esistenza di essi, non vi pensarono giammai moltissimo, e sempre per incidente, o per rendere chiare teorie che riguardavano altre scienze. Ma venne un tempo, non molto lontano da noi, quando alcuni fatti sociali e alcune scoperte alterarono l'ordine di successione de' fatti economici, in maniera che questi fatti si mostrarono apertamente agli occhi degli uomini; e allora ognuno rivolse il suo studio sopra di essi. E il risultato che si ottenne da cotesti studii, fu di sapere che veramente ci era un ordine di fatti, i quali potevano essere considerati scientificamente, e dai quali la società doveva promettersi grandi miglioramenti, se fossero stati bene osservati. L'economia, adunque, se essa è una scienza, dev'essere una delle scienze sociali. Ma è veramente una scienza l'economia? La medicina, quella gran disciplina che ne abbraccia tante altre secondarie, e l'origine della quale è così antica, pure la medicina non si è sicuri di chiamarla una scienza. E riguardo alla scienza economica, non è passato molto tempo che generalmente si mettera in dubbio l'esistenza di essa, e coloro che la riconosceranno, non mancavano di attaccare fieramente i suoi principii, come poco generali e troppo mutabili. Se i primi e i secondi avessero ragione, non è questo il luogo di ricercarlo; ma certamente ora dovrebbero condannarsi entrambi, imperciocchè l'economia è una scienza, perchè ha il suo oggetto a cui tendono tutti i fatti, e questi sono ordinati in maniera tra loro, che l'uno s'inchiude nell'altro, e questo nasce da quello e lo suppone necessariamente. Qual'è dunque l'oggetto dell'economia? I più antichi scrittori come i moderni, tutti convergono in una sola idea, cioè che l'oggetto dell'economia sia la ricchezza; ma nel definire la ricchezza sono pochi coloro che si accordano insieme in una medesima senten-

za; e siccome da questa definizione dipende in gran parte la determinazione de' limiti in cui dee rinchiudersi la scienza, così secondo che la definizione si è fatta in un modo o in un altro, la scienza economica o non ha toccato i suoi confini, o li ha sorpassati. Importa adunque di determinare bene nella nostra mente il significato della ricchezza economica.

La ricchezza è un bene sociale. Ed ecco un primo larghissimo significato della parola ricchezza; ma è quello che noi cerchiamo? Nella definizione data io trovo due termini, cioè bene, e bene sociale; ora del primo termine, ossia del bene guardato assolutamente, si occupa la morale, e del bene sociale, la politica; dunque quel significato non fa al nostro bisogno. Ricchezza può intendersi anche per tutto ciò ch'è utile all'uomo; e chi può mai numerare tutte le cose che sono utili all'uomo? L'aria è utile, l'acqua, le derivate, l'onore, la riputazione, l'amore degli altri uomini, sono tutte cose utili, anzi necessarie, e tutte formano ricchezza per l'uomo: ma fino da ora si ponga mente e sappiasi, che non sono le cose considerate a questo modo che formano la ricchezza economica. E di fatti, quante diverse scienze non si occupano di così svariati bisogni dell'uomo? E diremo noi che l'economia le abbraccia tutte? Non lo diremo certamente; ma senza dubbio quelle cose debbono essere considerate anche dall'economia, imperciocchè l'economia ha per suo oggetto la ricchezza, e quelle cose noi abbiamo detto che sono ricchezza. Rimane dunque a vedere, in qual modo dovrà riguardarle l'economia. Non può come bene morale dell'uomo, perchè ciò spetta alla morale; nè come bene sociale, perchè è materia della politica: sarà dunque come bene materiale? Ma anche le scienze fisiche riguardano l'aria, per esempio, nelle sue qualità materiali, ne guardano il peso, l'elasticità, il volume e così di seguito. In che differisce dunque l'economia dalle scienze fisiche? Differiscono in

questo ; che le scienze fisiche guardano i beni materiali in astratto, nella loro generalità, e solamente come capaci di utilità; l'economia al contrario riguarda quei beni nella loro applicazione, come utili all' uomo, come già utili all' uomo, ossia li riguarda allora che l' uomo li ha fatti suoi col proprio lavoro. Dunque questo significato della ricchezza può essere quello che noi cerchiamo, ove si aggiunga questa condizione, cioè che le cose utili sieno appropriate. Ma ancora non è chiaro abbastanza cotesto significato economico della ricchezza. E in fatti, come potremo ragionare noi di quelle cose, e quale risultato ci sarà dato di cavare da esse per il bene della vita corporea dell'uomo, se di quelle cose non sappiamo la quantità dell'utile che contengono, e il lavoro che è stato necessario a renderle utili, o, in altri termini, se quelle cose non sono atte ad essere misurate e compensate? Queste due altre condizioni sono adunque eziandio indispensabili, perchè il concetto della ricchezza sia determinato; ed ora possiamo definire la ricchezza a questo modo: *Tutto ciò ch' è utile ai bisogni della vita corporea dell' uomo, in quanto quelle cose sono appropriate, ed atte ad essere misurate e compensate.*

È ricchezza, adunque, siccome abbiamo detto, la somma di tutte quelle cose che sono utili, appropriate dall'uomo, e misurabili e compensabili. Ora tutto ciò ch'è appropriato, suppone un lavoro antecedente che l' ha reso tale, e l' uomo che lavora per questo fine, si dice che produce, come si vedrà appresso chiaramente. L'economia che riguarda come ricchezza le cose utili e appropriate, non si occupa per questa ragione che solamente della ricchezza prodotta. L'uomo nel produrre si propone due scopi, o di consumare egli medesimo i prodotti, o di cambiarli con altri prodotti che gli sono più necessari. La produzione adunque ha per l'uomo una doppia utilità, una utilità diretta, e una utilità indiretta, o, ch'è lo stesso, un dop-

pio valore, un valore di uso, ed un valore di cambio; e quale dei due valori debbono avere le cose perchè possano formare la ricchezza economica? Nella definizione della ricchezza si è detto che le cose debbono essere appropriate, misurabili e compensabili; ora il compenso è chiaro che segue dalla misura; e la misura quando nasce? Nasce solamente quando due cose si paragonano fra loro per cambiarsi, ossia quando hanno valore di cambio. Adunque la ricchezza può dirsi eziandio, che sia la somma de' valori di cambio. Ognuno intende che io qui voglio parlare della ricchezza economica, imperciocchè se volessi dire della ricchezza in generale, non potrei escludere quelle cose che hanno solo valore di uso, e che per l'uomo sono eziandio ricchezza. E quando io considero la ricchezza economica, neanche escludo il valore di uso, chè non ci può essere valore di cambio senza valore di uso, non potendosi cambiare ciò che non serve ad alcuno. Adunque io lo suppongo il valore di uso, anzi lo suppongo necessariamente, se parlo del valore di cambio. E non mi occupo del valore di uso; perchè l'economia tratta dell'utilità onerosa, e non dell'utilità gratuita, e può bene accadere che una cosa sia utile ad una o moltissime persone, senza che coteste persone durino o abbiano durato alcuna fatica, per giovarsi dell'utilità della cosa medesima. Ecco qual'è l'oggetto dell'economia, e quale la sua natura; ed ora studiamoci di ricercare i limiti della scienza economica.

LEZIONE II.

SOMMARIO

Limiti dell' economia. - In che differisce l' economia dalla morale, dalla politica, dalla giurisprudenza, dalle scienze fisiche e dalla statistica economica. - Quali sono i punti in cui s' incontrano queste scienze con l' economia. - Maniera come si divide comunemente la materia della scienza economica. - Falsità di questa divisione. - Necessità di studiare i fatti economici come essi si succedono naturalmente. - Nuova ripartizione della materia di cui tratta l' economia. - Cinque fatti economici che sono pure cinque idee.

I limiti della scienza economica noi già li sappiamo in parte, imperciocchè avendo detto quello ch' è l' economia, abbiamo fatto comprendere quello che essa non è, ossia avendo detto che ha un campo distinto da quello della morale, delle scienze fisiche, e della politica, ne segue chiaramente che l' economia non è nè la politica, nè le scienze fisiche, nè la morale. Ed ora aggiungiamo, che non è neanche la giurisprudenza, e nè la statistica economica. Con queste scienze confina l' economia, ma non si confonde con esse; e se ciò talvolta è avvenuto, eccone la ragione. Tutte le scienze in una regione superiore si uniscono insieme, e ne formano una sola, dalla quale poi, allorchè se ne dipartono, prendono la vita e il metodo che più loro conviene. Per questa comune origine, le scienze non possono essere in opposizione fra loro, ossia le verità che l' una insegna, non possono essere contrarie a quelle insegnate dall' altra. Da ciò però non segue che non si possa parlare di una scienza, senza entrare nel campo dell' altra; chè eziand-

dio se esse riguardano il medesimo oggetto, devono riguardarlo sotto un diverso aspetto, ed è opera utilissima e che dipende dal tempo e dal progresso della mente dell' uomo, andar sempre meglio limitando ed anche restringendo il dominio di ciascuna scienza. Se si è confusa l' economia con la morale, con la politica e con la giurisprudenza, questo é accaduto perchè il soggetto dell' una e delle altre è, in un certo largo senso, il medesimo; ma per questa ragione si dovea confonderle tutte insieme? La morale ha per soggetto l' uomo, e si occupa delle azioni di lui, e in breve di tutta la sua vita, ma in ogni cosa riguarda la moralità o immoralità. La giurisprudenza eziandio ha per soggetto l' uomo, le sue azioni, tutta la sua vita, ma tutto guarda da un lato suo proprio, ossia si propone per fine di regolare la vita dell' uomo in maniera che si conformi al giusto. E della politica si dica il medesimo; ha anch' essa l' uomo per soggetto; ma regola le azioni di lui ad un fine che le è proprio. E qual' è il soggetto dell' economia? L' uomo eziandio, le sue azioni, la sua vita; ma lo considera sotto un solo aspetto, ossia sotto l' aspetto del bene materiale. È così chiara la diversità che ci è tra il fine che si propone l' economia, e quello che si propongono le altre tre scienze, che non è possibile di confonderle insieme, e perciò è inutile parlarne più oltre. L' economia si potrebbe più facilmente confondere con le scienze fisiche, imperciocchè gli strumenti per produrre, le macchine e i loro miglioramenti e le loro innovazioni, sono tutte cose che importano moltissimo in economia; e d' altra parte le macchine e i loro perfezionamenti dipendono solamente dalle scienze fisiche, o dalla meccanica più tosto. Ma si richiami alla mente quello che si è detto innanzi, della differenza che passa tra queste scienze e l' economia, e si troverà che riesce impossibile la confusione di tutte queste scienze; essendo chiaramente distinte tra loro.

Comincia l'opera dell'una, dove finisce quella delle altre, e quello ch'è fine per le une, è mezzo per l'altra; come avviene per esempio delle macchie, le quali sono fine per le scienze fisiche o la meccanica, e mezzo per l'economia. E neanche bisogna confondere con l'economia la statistica economica, abbenchè abbiamo un medesimo oggetto, che è la ricchezza; poichè questo oggetto le due scienze lo riguardano in due modi diversi; essendo considerata la ricchezza, dall'economia come forza funzionante nella società, e dalla statistica economica come forza risoluta in quantità. Se si vuole meglio intendere questa differenza che passa fra le due scienze, si ponga mente a quella che è tra la Chimica e le altre scienze naturali. Sì l'una e sì le altre hanno per oggetto i corpi, ma queste se ne occupano in quanto alla loro funzione sugli organi animali, e la chimica analizza i corpi per isolare i diversi elementi di cui essi sono composti, e per riprodurre con la sintesi novellamente i medesimi corpi, confondendo insieme quegli elementi. In somma la chimica guarda i corpi risolti in quantità, e le altre scienze naturali riguardano gli stessi corpi come forze funzionanti. Adunque se l'economia ha il medesimo oggetto delle altre scienze con le quali essa confina, non si dee dedurre da ciò che non abbia un suo campo particolare, ma in vece si potrà argomentare che tutte quelle scienze debbono aiutarsi a vicenda.

Questo stretto legame che ravvicina l'economia alle altre scienze di cui si è discorso, è causa che si debba andare più avvertiti nel cammino che ci dee guidare nello studio dell'economia, imperciocchè uscire di via, e invadere il territorio altrui, è cosa facilissima, e dannosa molto alla scienza che si tratta. Come è avvenuto che tanti scrittori, parlando di economia, sono andati così lontano nelle altre scienze, da far quasi dimenticare lo scopo del loro scritto? La ragione sta nell'imperfezione del metodo da essi

seguito, il quale lasciava loro aperte tante vie, eziandio piacevoli, in cui era facile agli scrittori di entrare, per poco che si fossero abbandonati a loro stessi. Bisogna rinchiudersi nel campo economico, e restringere anche per quanto è possibile cotesto campo, se si vuol riuscire ad un felice risultato. E questo è il difetto del metodo che si usa comunemente per la scienza economica, ossia di non determinare bene la linea che separa l'economia dalle scienze affini. Produzione della ricchezza, distribuzione e consumo di essa; ecco come tutti gli scrittori dividono la materia di cui si occupa la scienza economica. Ma che cosa è la produzione, se non l'uso di una forza con un effetto qualunque? E perchè l'uso di questa forza dee essere regolato solamente dall'economia, e non da tante altre scienze, le quali hanno ancora esse quel medesimo oggetto? I limiti dell'economia, adunque, si confondono talmente con quelli delle scienze fisiche e delle matematiche, le quali trattano eziandio delle forze, che o l'una o le altre scienze dovranno parlare di cose che in verità loro non appartengono. E la distribuzione e il consumo della ricchezza è tale argomento, ch'io non so perchè debba essere trattato meglio dall'economia, che dalla politica, dalla giurisprudenza e dalla morale. E si vorrà adunque porre a fondamento generale della scienza, principii che hanno tanti punti di contatto con le scienze vicine, distruggendo a questo modo il lavoro dell'analisi durato tanti secoli per dividere i domini delle varie scienze? E conviene seguire per la scienza economica un metodo, che in luogo di regolare gli studii di coloro che se ne occupano, o lo scrittore che ne parla; abbia bisogno di essere regolato da chi studia o da chi scrive? Ecco come è difettoso il metodo che comunemente si usa.

Un buon sistema da tenersi nel trattare la scienza economica, è quello che segue l'ordine secondo il quale si succedono natural-

mente i fatti economici; imperciocchè cotesti fatti non sono il risultato della riflessione della mente dell' uomo, ma esistevano e producevano i loro effetti già prima che la mente dell' uomo ad essi si fosse rivolta. Perciò l' uomo non dee egli faticare col suo intelletto, per formarsi una via la quale lo guidi alla ricerca de' veri principii della scienza economica, chè la via è già formata dai fatti stessi di economia, ed è una via sicura, perchè non è opera dell' uomo. Quali sono, adunque, questi fatti economici? Se volgete uno sguardo alla società come ora è costituita, voi vedrete un fatto dominante, il quale è indispensabile per la vita della società medesima; e questo fatto è il cambio. E se vi provate a formarvi con la mente uno stato dell' uomo quando questo non fa cambii; in prima vi sarà difficile molto formarvi una idea sì fatta, e certamente non vi riuscirà di trovare cotesto uomo in una società civile; ed in secondo luogo lo vedrete misero, e che a stenti giugne a soddisfare i suoi bisogni di prima necessità. E pure quell' uomo dovrete pensare che lavori con tutte le sue forze, e che si abbia formato eziandio strumenti che lo aiutano a lavorare, ossia che si abbia formato un capitale. E l' uomo non fa anche così in una società civile, cioè lavorare, e formare capitali? Adunque se è sempre necessario che l' uomo lavori, e formi capitali, è senza dubbio più ragionevole pensarlo in mezzo ad una società civile, ove si eseguono cambii. Questi due fatti, del lavoro e della formazione dei capitali, sono i primi dell' economia, ma diventano economici solamente quando nasce il terzo fatto, ch' è il cambio. E questo fatto nasce da quei due; ed ecco in che modo. Il lavoro diviene economico quando si divide e si associa; e questo accade spontaneamente, e quasi nel medesimo tempo che l' uomo si dà al lavoro; imperocchè il lavoro non diviso è causa di miseria, e perciò l' uomo non potrebbe rimanersi per lungo tempo senza cercare il rime-

dio al male che lo affligge. E neanche il fatto della formazione dei capitali può pensarsi separato da quello del lavoro, perchè non si può essere lavoro senza capitale, nè capitale senza lavoro. Or dal lavoro diviso necessariamente nasce il cambio; chè se ciò non fosse, riuscirebbe inutile la divisione del lavoro, poichè l'uomo sarebbe misero così, come se il lavoro non fosse diviso. Vedete dunque tre fatti, che sono anche tre idee; e questi tre fatti hanno un legame così stretto tra loro, che si durerebbe fatica a pensarli divisi, dacchè l'uno s'inchiude nell'altro, e deriva da quello, e lo suppone necessariamente. Ora quando nascono i cambi, e i baratti incominciano, l'idea del prezzo segue immediatamente; e dall'idea del prezzo viene quella della moneta, ch'è la quarta idea, e il quarto fatto fondamentale dell'economia politica. E come è chiaro, dalla necessità de' cambi e della moneta deriva l'idea del credito e delle istituzioni di credito. Ecco tutta l'economia, ossia cinque fatti che sono eziandio cinque idee; e questo è tutto il suo campo, il quale se ella sorpassa, non è più scienza economica. Si dirà egli, ch'è troppo ristretto questo campo dell'economia? Non lo dirà sicuramente chi lo considera bene; ma anche che così fosse; non è meglio avere un campo piccolo ma proprio, che uno grande e che sia d'altri? Tutta la materia che adunque tratteremo, noi la divideremo in cinque capitoli, ossia: Divisione del lavoro, Formazione de' capitali, Cambio, Moneta, Credito ed istituzioni di credito. Così diviso il campo dell'economia, non solamente ci sarà agevole percorrerlo, ma ci darà eziandio diletto.

CAPITOLO I.

Della divisione del lavoro.

LEZIONE III.

SOMMARIO

Doppia specie di lavoro. - Quale è propriamente l'economico. - In quali condizioni dee trovarsi il lavoro per riuscire giovevole alla ricchezza di una nazione. - Come il lavoro si divide e si associa. - Quali sono i vantaggi che ne risultano. - Come il lavoro non può far a meno de' capitali.

Non sarebbe opportuno parlare della divisione del lavoro, prima di sapere di quale lavoro vogliamo dire; di questo adunque innanzi tutto dobbiamo ricercare. Il lavoro è l'uso di una forza, il quale risulta in un prodotto; e l'uso di questa forza può avvenire in due modi, o ciecamente e necessariamente, o per un atto libero di volontà. Il primo è il lavoro degli agenti naturali, il secondo è quello dell'uomo. E di quest'ultimo noi dobbiamo occuparci, imperciocchè il primo, seguendo sempre ad un modo, non ci sarebbe dato di migliorarne l'applicazione per il bene della ricchezza delle nazioni, senza che la volontà dell'uomo venisse a regolarne l'impiego ad un fine determinato. In quali condizioni dee trovarsi, adunque, il lavoro dell'uomo, per riuscire giovevole alla ricchezza nazionale? In prima dee essere libero, ed è questa una condizione indispensabile; poicchè se togliete la libertà al lavoro dell'uomo, e' vi conviene cambiargli eziandio il nome, non essendo più lavoro dell'uomo, ma sì degli agenti naturali; e il lavoro dell'antichità e del medio evo

lo mostrano chiaramente. In secondo luogo il lavoro dev'essere garantito, ch  se lo supponete libero e non garantito, voi gli togliete la sua forza e la sua potenza, e tutti sanno, che dove il lavoro non fu garantito, non si ebbe ricchezza. Ora, ponete il lavoro in queste due condizioni, e senza fallo lo vedrete dividersi e associarsi. Ma come avviene ci ?

Ogni uomo ragionevolmente   libero di lavorare quello che gli piace, e i prodotti del suo lavoro appartengono a lui. Questi due principii, cio  la libert  del lavoro e la propriet  del prodotto, se sono da tutti riconosciuti, e voluti dalle leggi del paese; il lavoro deesi dividere e associare naturalmente. Immaginate una trib  di cinquanta uomini nello stato pi  rozzo che potete pensare: di che cosa si occuperanno que'cinquanta uomini? Ognuno lavora per soddisfare i suoi bisogni, e in questo stato di solitudine individuale, tutti meano innanzi la loro vita travagliata dalla miseria, ch  a ciascuno separatamente non riesce, o riesce appena di procacciarsi tutto ci  che gli serve a vivere. Come da questo stato d'isolamento individuale, avviene che si passi a quello di comunione di lavoro, non   facile di spiegarlo; ma bisogna guardare alla natura socievole dell'uomo, per la quale   difficile pensare, che messi insieme cinquanta uomini, si rimangano isolati lungamente, quando una gran privazione li affligge. E cos    avvenuto, che gli uomini della trib  da noi immaginata, haano visto che ciascuno di essi adoperandosi a soddisfare un solo de'bisogni della trib , bastava per tutti. Se supponiamo che cinquanta fossero i bisogni che sentono quegli uomini, ragionevolmente si conviene da essi, che ciascuno provveda ad uno de'bisogni di tutti. Ecco come il lavoro si divide; ed   un fatto meraviglioso, che mentre il lavoro di un uomo prima non bastava a provvedere del necessario un uomo solo, ora basta a provvedere cinquanta uomini. Le ragioni che producono un mutamento cos  mirabile ne' risultati del

lavoro dell'uomo, sono molte, ma noi ora ne diremo una, e le altre al luogo opportuno. La divisione del lavoro porta risparmio di tempo nel lavoro medesimo. Se io ho cinquanta bisogni di prima necessità, il che vuol dire che ci debba provvedere ogni giorno; è necessario che nel giorno medesimo io mi occupi successivamente di cinquanta diverse operazioni. Questa necessità di passare da un' operazione ad un'altra, è causa che si consumi inutilmente tempo, il quale sarebbe tutto reso utile, se non si dovesse compiere che una sola operazione ogni giorno; e ciò dipende dall'abito acquistato dai muscoli ad operare sempre a quel modo determinato. Questo è un primo beneficio che si ha dalla divisione del lavoro; ma è un beneficio di cui si possono misurare gli effetti: la qual cosa non è possibile, se il lavoro dopo che si è diviso, si associa; chè i vantaggi che si ottengono da questo secondo passo che fa il lavoro, sfuggono ad ogni proporzione così aritmetica che geometrica. Ho detto che questa associazione è un secondo passo che fa il lavoro; ed è un passo che non tarda a seguire il primo, e rende perfetto il lavoro. Come avviene, adunque, questa associazione? e che cosa significa essa mai?

Ritorniamo alla tribù, la quale troveremo già più popolata, dopo qualche tempo che il lavoro sarà diviso, imperciocchè i maggiori comodi hanno prodotto il loro risultato. Questo è il risultato degli agi della vita; essi fanno crescere la popolazione, e vedremo se con danno o giovamento della ricchezza nazionale. La tribù, adunque, che noi lasciammo composta di cinquanta uomini, de' quali ciascuno si aveva preso per sè l'incarico di soddisfare ad uno dei bisogni di tutti, ora è cresciuta di numero; ed è naturale che gli antichi uomini hanno dovuto provvedere per qualche tempo eziandio ai bisogni de'sopravenuti. E sentite come gli antichi uomini hanno potuto col medesimo lavoro di prima soddisfare i bisogni cresciuti. Se

i primi uomini della tribù, al momento che hanno diviso fra loro il lavoro, ciascuno bastava per cinquanta; passato un certo tempo, la loro forza produttiva è dovuta aumentare moltissimo, e la ragione è, che la divisione del lavoro, oltre al risparmio del tempo, apporta un'altro beneficio. Se si ripete molte volte ogni giorno una medesima operazione, sicuramente per quella operazione si diviene più abile che se si facesse una sol volta al giorno; e non solamente più abile, ma ancora più sollecito, la qual cosa fa che il risultato del lavoro cresce e si migliora moltissimo. E a questo modo si è potuto dagli antichi uomini della tribù soddisfare i bisogni de'sopravvenuti, i quali per la loro età non potevano contribuire alla produzione. Se pensate ora queste persone aggiunte alla tribù, già innanzi negli anni e divenute atte al lavoro, certamente è da supporre che non si rimarranno esse inoperose, ma ciascuna si darà ad uno de' lavori necessari a compiersi. Ma qui ci troviamo già ad un'altro beneficio della divisione del lavoro; ed è che quegli uomini i quali cominciano a lavorare, hanno la libertà della scelta del lavoro. Fra tutti io credo che sia questo il più gran vantaggio che si trae dalla divisione del lavoro, ehè, siccome dicemmo innanzi, ciò che fa diverso il lavoro dell'uomo da quello della natura, è appunto la volontarietà che nel primo si aggiugne alla forza fisica, anzi dirige questa forza. E la volontarietà non deve restringersi solamente all'uso della forza, ma bisogna che comprenda eziandio la scelta dell'uso, perchè se questo non fosse, la libertà del lavoro non sarebbe perfetta. Sappiamo che gli uomini portano con loro da natura diverse attitudini, e che a contrariarle si fa il più gran male che si possa al lavoro. Ed in vero era questo il difetto del lavoro dell'antichità, quando gli schiavi dovevano rinunziare affatto alla loro volontà, e si usava della loro forza fisica, a quel modo istesso come si usava di quella delle bestie.

Adunque i nostri uomini della tribù già fatti adulti ed atti al lavoro, ne scelgono quella specie che loro più piace. E supponendo che ai primi uomini se ne sieno aggiunti altri cento cinquanta, e questi si dividano egualmente in tutti i rami di produzione; così ogni antico uomo sarà ora, nella sua opera, aiutato da tre altri uomini. Che cosa faranno questi tre uomini? ripeteranno essi quello stesso che faceva il primo, senza mutare nulla nell'economia del loro lavoro? Se faranno a questo modo, è evidente che tutti quattro produrranno per duecento uomini, giacchè abbiamo veduto che un solo produceva per cinquanta. Ma il principio della divisione del lavoro si è già trovato e conosciuto, ed i beneficii sono noti: di modo che come meglio è possibile, si dovrà cercare di trarre partito da quel principio. Ora, essendosi tutti quattro gli uomini messi a formare uno stesso prodotto, e non ci essendo opera di produzione che non si possa dividere in molte operazioni diverse, e' ne seguirà che quegli uomini si divideranno tra loro queste diverse operazioni, e tutti concorreranno al medesimo scopo. Ecco il lavoro diviso ed associato; e vediamo i vantaggi. Noi già in parte li conosciamo: ma quelli che conosciamo, bisogna considerarli grandemente aumentati. Guardando per esempio il risparmio del tempo che segue dalla divisione del lavoro; quanto non sarà esso cresciuto col lavoro associato? Il lavoro impiegato ad un sol ramo di prodotto, allorchè si associa, anch'esso si suddivide, e direi quasi si semplifica; imperciocchè se il lavoro che prima si faceva da un uomo, ora si fa da dieci uomini, è segno che quella operazione era ancora divisibile, e che per ciò quell'uomo doveva sciupare parte del suo tempo. E per la medesima ragione, sarà cresciuta la speditezza nelle operazioni, chè se l'opera era divisibile in più parti, colui che la compiva, non poteva riuscire perfetto, perchè le operazioni erano varie; ed ora che l'operaio dovrà occuparsi di una sola parte dell'opera, a lui riuscirà più agevole di perfezionarsi in quella.

Chiariamo tutto ciò che abbiamo detto con un esempio, e sia quello esaminato da Adamo Smith, ossia una fabbrica di spille. È una merce di tanto poco interesse quella che Smith prende ad esaminare, che quasi si direbbe niuno ei poe mente; e puro è bello studiare i risultati che si ottengono dalla divisione ed associazione del lavoro, in un prodotto di così piccola importanza. Smith numera fino a diciotto operazioni diverse che sono necessarie per produrre una spilla; ma egli racconta di aver visitato una fabbrica, in cui erano appena dieci operai, e che perciò in quella fabbrica non era perfettamente diviso il lavoro, perchè almeno otto dei dieci operai dovevano occuparsi di due diverse operazioni; e bisogna aggiugnere, che quella fabbrica era male provvista di macchine. Ora è chiaro, che se que'dieci uomini avessero voluto ripetere tutti la medesima operazione, avrebbero potuto produrre appena dieci o dodici spille al giorno, e forse dopo qualche tempo, anche venti. Ebbene que' dieci operai producevano quarantottomila spille ogni giorno, ossia ciascun' uomo quattromila ed ottocento spille.

Eziandio un'altro grande vantaggio viene dalla divisione del lavoro, ed è la possibilità di scoprire nuove macchine. A suo luogo vedremo, che cosa fanno le macchine; ed ora basta sapere, che esse subentrano al lavoro dell'uomo, o se questo sia giovevole o no alla ricchezza generale, lo scaturisce tra poco; ma io diceva, che la divisione del lavoro è occasione per la scoperta delle macchine, ed è così. Un uomo il quale dee passare tutta la sua vita intorno ad una sola operazione, cgli quella operazione la conoscerà perfettamente, e certo non cercherà che il modo come liberarsi di un lavoro, che non gli deve riuscire sempre gran fatto piacevole. Le più grandi scoperte si sono avute per questa via; e chi non sa che uno dei grandi miglioramenti della macchina a vapore, è avvenuto perchè un giovinetto di tenera età si volle liberare di un lavoro noioso, che

gli avevano affidato in una fabbrica? Sono questi i beni che una nazione può ritrarre dalla divisione ed associazione del lavoro, ossia risparmio di tempo, perizia maggiore, e facilità di scoperte e miglioramenti nelle macchine.

Ma è possibile una perfetta divisione del lavoro, se l'uomo non ha mezzi come vivere, mentre produce cose che non possono servirgli quando le lavora? e su che si esercita questo suo lavoro? e con quali mezzi? Da questo si vede, che prima di poter esaminare in tutta la loro estensione gli effetti della divisione del lavoro nell'opera della produzione, ci conviene arrestarci a studiare un'altro fatto importante dell'economia; ossia dobbiamo vedere che cosa è il Capitale.

CAPITOLO II.

Del Capitale.

LEZIONE IV.

SOMMARIO.

Elementi che compongono il capitale. - Quali operazioni deve far l'uomo per formare il capitale. - Diversità del fondo di consumo e del capitale. - Quale condizione è necessaria perchè il fondo di consumo potesse divenire capitale. - Definizione del capitale.

Tutto il mondo materiale che ci circonda, può divenire capitale, quando l'uomo lo voglia. Che l'uomo con il suo lavoro s'impadronisca delle forze naturali, cioè che egli produca; che si risolva ad accumulare una parte di ciò che ha prodotto; e in ultimo impieghi utilmente tutto ciò che ha messo in serbo; a questo modo egli si avrà

reato una nuova forza, che lo aiuterà a produrre. Si vede chiaro che due elementi compongono questa nuova forza produttrice; l'elemento naturale, e il lavoro dell'uomo. Guardate qualunque più piccolo strumento, e scorgete immediatamente che in esso quelle due forze sono insieme congiunte. Nel martello, per esempio, voi trovate la forza di gravità, proprietà de' corpi, della quale l'uomo s'è impadronito, e la forza dell'impulso, con cui l'ha costretto a servire ai suoi bisogni. E questo fa l'uomo allorchè egli produce; non crea già, ma modifica ciò ch'è creato, e determina le forze naturali, e le fa sue. È evidente che è questa la prima operazione che dee far l'uomo per formare i capitali, ma non è la sola, poichè se egli quelle forze che ha raccolte e determinate, le usa per un istante solo, e poi le lascia libere, o le consuma del tutto, se quelle forze sono di tale natura, non avrà fatto che soddisfare per un solo istante ai suoi bisogni; e quando nuovamente quelle forze gli saranno necessarie, o egli non le troverà più, o gli converrà, per averle, ripetere l'operazione fatta la prima volta. Ma l'uomo non fa a questo modo; egli sa per esperienza, che quel medesimo bisogno che ieri lo ha molestato, dimani apparirà senza fallo, e perciò o non lascia libere le forze che ha soggiogate, o non le consuma tutte. Ma è necessario ciò solamente, perchè si possano avere i capitali? Questa seconda operazione che l'uomo fa, si chiama accumulo di fondi, che ha origine dalla previdenza dell'uomo, e che è seconda condizione indispensabile per la formazione del capitale. Ma supponete che quell'uomo previdente il quale ha serbato questi fondi, ora si occupi a goderseli, e non pensi ad accrescerli, cioè non l'impieghi a nuova produzione; che cosa sarà di lui? Dopo qualche tempo egli si troverà nella condizione medesima, in cui si trovava, prima che avesse pensato a conservare una parte del suo prodotto. Perchè, dunque, i fondi accumulati potessero divenire capitali, bisogna che

sieno impiegati alla produzione. Ecco come l'uomo forma i capitali; produce, risparmia, e impiega la cosa risparmiata. Il capitale ha dunque il suo fondamento sulla previdenza e sull'attività dell'uomo, e possiamo definirlo: *il prodotto del lavoro accumulato, e impiegato alla produzione.*

È dunque una condizione necessaria per la formazione del capitale, il suo impiego; tanto necessaria, che senza di essa non si avrebbe capitale, ma fondo di consumo. E di fatti, innanzi abbiamo detto, che il risparmio del prodotto forma il fondo di consumo, il quale per divenire capitale, ha bisogno solamente di essere impiegato. Ora, impiegare il fondo di consumo significa crenere il capitale; ma impiegare il fondo di consumo, è consumarlo; dunque il capitale nello stesso momento ch'è formato si consuma. È veramente maraviglioso, che l'uomo debba consumare tutto ciò che a via di privazioni ha risparmiato, se vuole che il suo risparmio gli riesca utile; ma io vorrei che a questo fatto si ponesse ben mente, perchè sta in esso tutto il vantaggio del capitale, cioè sta nel suo consumo; ma badate che io parlo di consumo, ch'è lo stesso che impiego, e non di distruzione, e dico che per conservare, e, ciò ch'è più, per accrescere il capitale, bisogna consumarlo produttivamente. Vediamo come ciò avviene.

LEZIONE V.

SOMMARIO

Consumare non significa distruggere. - Due maniere di consumo. - Quale delle due giova alla formazione de' capitali. - Se il fondo di consumo che s'impiega ad esercitare le facoltà intellettive dell'uomo, sia produttivo o no. - E se diventa capitale, qual nome dee prendere.

I valori non si creano, se non a spese di altri valori, cioè consumando altri valori; ed è questo propriamente l'ufficio del capitale nella produzione. Però i nuovi valori prodotti rappresentano quelli consumati antecedentemente, e non tale che sia sotto altra forma, chè nel prodotto non si guarda alla materia, ma al valore di essa. Un agricoltore per coltivare il suo podere, impiega tutto ciò che ha messo in serbo, e lo converte in aratri, in concime, in sementi, e in sussistenze che dovranno servirgli per alimentare coloro che gli presteranno la loro opera per aiutarlo alla produzione. Viene il tempo del raccolto; che farà l'agricoltore innanzi tutto? È chiaro che preleverà dal prodotto totale una parte che possa equivalere al capitale da lui impiegato. Avrà forse la terra prodotto que' medesimi oggetti che l'agricoltore ha consumato nel produrre? certo che no; imperciocchè non avrà prodotto nè l'aratro sciupato dall'uso, nè il concime, nè le sementi nell'identico essere, né le medesime sussistenze; ma avrà prodotto, per esempio, il grano, col valore del quale l'agricoltore sarà compensato del consumo del suo capitale: così che egli non sarà meno ricco di quello che era allora che impiegò il suo capitale. E questo che si dice dell'industria agricola, può affermarsi di qualunque altra industria. Allorchè dunque un capitale si è impiegato alla produzione, certamente es-

so si è consumato, ma non distrutto; perchè il valore del nuovo prodotto rappresenterà il valore del capitale consumato: il che dimostra che col consumo il capitale si è conservato. Ma io ho detto, che il consumo non solo conserva il capitale, ma lo accresce. E in vero, se quell'agricoltore coltiverà il suo podere con intelligenza e con economia, egli avrà un prodotto che non solo lo compenserà del capitale impiegato, ma eziandio gli darà un avanzo. Che cosa farà egli di questo avanzo? Qui nasce una quistione importante, perchè dall'impiego di questo nuovo fondo di consumo, dipende la prosperità materiale delle nazioni. Se l'agricoltore converte l'avanzo in denaro e lo conserva intatto, se lo spende in gozzoviglie co' suoi amici, se per contentare la sua vanità, compera oggetti di lusso; avrà egli aumentato il suo capitale? No sicuramente; ma non ha egli consumato il suo nuovo fondo di consumo? Eccetto che nella prima ipotesi, nelle altre due l'ha consumato. Dunque se è così; o ha dovuto accrescere il suo capitale, o non è vero che il consumo accresce il capitale. Vediamo. È egli veramente consumo quello che ha fatto l'agricoltore del nuovo suo fondo? Noi abbiamo detto, che il consumo del capitale, non è distruzione di esso, essendo il valore prodotto l'equivalente del valore consumato. Dunque il consumo non distrugge il capitale, solamente quando ha per fine la produzione. Ma l'agricoltore non ha fatto questo; ha bene consumato il suo capitale, ma il consumo ha avuto per fine il godimento di un solo istante, senza speranza che il valore del capitale consumato potesse rinascere. Ci ha dunque una doppia specie di consumo; un consumo produttivo, e un'altro improduttivo. Il primo si ha quando s'impiega il capitale alla produzione; il secondo quando si distrae il capitale dalla produzione. E un consumo di questa seconda specie ha fatto l'agricoltore, chè se invece di consumare improduttivamente il sovrappiù del prodotto, l'a-

vesse aggiunto al valore dell'antico capitale, e adoperato a coltivare il suo podere, allora il capitale sarebbe accresciuto. Ed è questo il solo mezzo come i capitali degl'individui, e perciò quelli delle nazioni, si accrescono. Si vede chiaramente da questo, che se gli uomini tutti avessero di mira il risparmio e l'impiego produttivo di esso, il capitale potrebbe accrescersi senza limiti, ed il lavoro avrebbe sempre nuovi e più potenti aiuti; chè questo fa il capitale, ossia aiuta l'uomo a lavorare. E allorchè voi sentite a dire, che il capitale ha una gran forza produttiva, intendetelo sempre a questo modo. Il vento, l'acqua, la luce, noi lo sappiamo per esperienza, producono moltissimo, ma perchè producono? solamente perchè accrescono la forza dell'uomo. Ma se da una parte il capitale non potrebbe avere alcuna efficacia senza il lavoro dell'uomo, d'altra parte sarebbe impossibile trovare lavoro là ove non ci fossero capitali. Senza le sementi da seminare, le materie prime, gli strumenti da lavoro e gli alimenti; a che sarebbe ridotto il lavoro dell'uomo? Si rivolgerebbe alla caccia o alla pesca, ma anche queste due operazioni han bisogno del capitale. Se dunque il capitale è così indispensabile ad ogni specie di lavoro, ne nasce che col crescere del capitale cresce il lavoro, anzi cresce senza limiti, siccome senza limiti può accrescersi il capitale. E di fatti, o il capitale si converte in istrumenti e in macchine, o trova uomini da impiegare, o migliora la condizione di quelli che già lavorano, in tutti i casi il capitale accrescerà la forza produttiva del lavoro; e così avviene che ogni aumento di capitale apporta vantaggi non solo a colui che lo impiega, ma in generale all'intera società.

In ogni nazione, e principalmente nelle più civili, una parte considerevole del fondo di consumo, s'impiega ad esercitare negli uomini le facoltà dell'intelletto. È produttivo o no cotesto impie-

go del fondo di consumo? È chiaro che eziandio coloro i quali sono giunti a perfezionare le loro facoltà intellettive fino all'ultimo grado possibile, non potranno certamente usare di questa loro qualità per produrre direttamente la ricchezza, considerata al modo come noi facciamo. Ma si dee per questo condannare l'impiego del fondo di consumo di cui ora parliamo? Qui conviene distinguere due casi diversi. O quel fondo di consumo s'impiegherà ad esercitare l'intelligenza di quella classe di persone, la quale poi si dedica alla produzione immediata della ricchezza, o servirà ad alimentare coloro, i quali non esercitano il loro intelletto per servirsene di poi a produrre meglio, ma in vece per darsi interamente al culto della scienza. Che l'impiego del fondo di consumo nel primo caso sia produttivo, non v'è alcun dubbio. La volontà dell'uomo è quella che propriamente produce, siccome dicemmo, e la volontà la quale non è diretta dall'intelligenza, perde metà della sua forza e del suo potere. È indiretto adunque il vantaggio che si ritrae dall'impiego del fondo di consumo in questo caso, ma è vantaggio, e grandissimo. E nel secondo caso, per giudicare se il fondo di consumo è impiegato produttivamente o no, bisognerà sapere, se la scienza sia o no necessaria allo sviluppo de' fatti economici. Ma chi per avventura non può affermarlo? E tante nuove macchine, tanti nuovi istrumenti che aiutano l'uomo a lavorare, tanti perfezionamenti ne' metodi di coltivazioni; in somma questo cammino che fa l'uomo verso il suo miglioramento materiale, non si dee egli forse in gran parte alla scienza? E non soa que' medesimi che la coltivano, i quali perfezionano l'intelligenza del lavoratore? Adunque, così nel primo come nel secondo caso, l'impiego del fondo di consumo è produttivo, e perciò diviene capitale. Lo chiameremo capitale immateriale, perchè ha per fine immediato di recare in atto alcune facoltà morali dell'uomo; ma anche

esso, cotesto capitale, mediatamente concorre alla produzione della ricchezza economica.

LEZIONE VI

Capitale fisso e capitale circolante. - Definizione delle due specie di capitale. - In quale relazione debbono essere tra loro. - S'è possibile che ci sia disequilibrio nella quantità delle due specie di capitale.

Materie prime, strumenti da lavoro, macchine, alimenti, sono tutti capitali che, usati a fine di produrre, si chiamano produttivi. Ma quale di queste diverse qualità di capitali è maggiore nelle nazioni? È difficile dirlo in astratto, imperocché dipende assolutamente dalla specie d'industria che predomina nella nazione. Se è predominante l'industria manifatturiera, i capitali sotto forma di materie prime, di macchine, di strumenti da lavoro, e di alimenti saranno in maggior quantità. Se nella nazione predomina l'industria agricola, si troveranno in grande abbondanza le sementi, gli strumenti da lavoro, il concime e gli alimenti. E in fine se la nazione è commerciante, si vedranno predominare i prodotti delle manifatture e dell'agricoltura, i capitali convertiti in legni da navigare, ed in alimenti. È chiaro dunque, che una specie o l'altra del capitale sarà in maggior quantità, secondo che la nazione si sarà rivolta ad una delle tre industrie sopra accennate. Però se è difficile determinare in principio, quale specie di capitale dee prevalere nelle nazioni, noi possiamo d'altra parte affermare, dopo tutto ciò che innanzi s'è detto, che qualunque sia l'industria che prevalga nella nazione, il capitale dovrà trovarsi sotto una doppia forma. Quando l'uomo vuol formarsi un capitale, che cosa fa? risparmiare una parte del prodotto del suo lavoro, e usa produttiva-

mente ciò che ha risparmiato. Ora, l'uso produttivo de' fondi accumulati può avvenire in due modi; o que' fondi si convertono in un oggetto che dura, l'utilità del quale non cessa in un solo atto di produzione; o s' immedesimano così col prodotto, che ogni loro azione si è compita in una sola produzione. In tutti due i casi i fondi accumulati si sono consumati produttivamente, e perciò sono divenuti capitali; ma il prodotto ottenuto dal loro impiego, è stato di diversa natura, imperciocchè una parte del prodotto ha preso la forma di capitale stabile, durevole, e che si consuma lentamente, e un'altra parte è formata di oggetti, l'utilità de' quali consiste nel sollecito loro consumo, ossia nella rapida riproduzione di essi. La prima parte del prodotto si chiama capitale fisso, la seconda, capitale circolante; e sì l'una e sì l'altra specie di capitale sono necessarie al lavoro dell'uomo. Il quale lavoro, siccome più volte abbiamo detto, ha per scopo la produzione; di modo che qualunque mezzo potesse giugnere, diminuendo il lavoro dell'uomo, a dare la medesima quantità di prodotto, quel mezzo verrebbe ad accrescere la ricchezza delle nazioni, potendo il lavoro risparmiato ad un ramo di produzione impiegarsi ad un'altro ramo. Questo a punto è l'ufficio del capitale fisso; il quale è formato dalle strade, da' canali navigabili, dalle macchine, dagli strumenti da lavoro, e dal concime per migliorare la forza produttiva del suolo: in somma è l'insieme di tutti quei mezzi che l'uomo ha scoperti, per costringere le forze naturali a servirgli per la produzione. Se questo è adunque l'ufficio del capitale fisso, è chiaro che ei sarà di esso maggior quantità in quelle nazioni che sono più civili e più innanzi nelle industrie. Le strade, le navi, le macchine, gli strumenti da lavoro, non si consumano con un sol atto di produzione; e se non è il medesimo del concime in quanto al suo consumo, i suoi effetti però sono gli stessi di ogni altro ca-

pitale fisso. De' quali capitali si può usare moltissime volte, anzi sono pochi quei che si consumano del tutto; e intanto il loro uso è così produttivo, come lo è il lavoro dell'uomo, allorchè è impiegato per un prodotto materiale. Si consuma però del capitale fisso una parte, in ogni distinta produzione, ma ciò ch'è consumato, è rappresentato da una parte del valore del prodotto; dico da una parte, perchè nel valutare i profitti di questa specie di capitale, non bisogna tener conto solamente di quella parte che si consuma: come vedremo a suo luogo.

Il capitale fisso rappresenta, adunque, le forze della natura determinate e associate al lavoro dell'uomo; ma si vede chiaramente, che non è questa la sola specie di capitale che bisogna all'uomo. Su che egli adopera questa forza? e con qual mezzo l'adopera? e in qual modo dee cercare di serbarla in vita? È necessario, che accanto al capitale fisso, ci sia un'altra specie di capitale, cioè il capitale circolante. Le materie prime, gli alimenti anticipati, i mezzi anticipati per rifare la parte di capitale fisso sciu-pata dall'uso, formano questo nuovo capitale, il quale non è meno necessario di quello che è il capitale fisso, perciocchè siccome questo serve di mezzo all'industria, così quello serve di materia e di vita all'industria medesima. Serve di materia, perchè su di esso il lavoro si esercita; e serve di vita, perchè col continuo riprodursi mantiene in vigore, ed allarga i confini dell'industria. Se dunque il capitale fisso serve di mezzo, e il circolante di materia all'industria, è necessario che le due specie di capitale sieno in proporzione tra loro, a quel modo che il corpo dee essere proporzionato alla vita che lo anima, per poter fiorire. E ora vedremo, che il prodominio di una specie di capitale sull'altra, è un male per la società. Il capitale fisso, siccome s'è detto, si forma e vive del capitale circolante; ora, che cosa avvie-

ne quando tutto o una gran parte del capitale circolante si converte in capitale fisso? Avviene quel medesimo che accadrebbe al corpo, se la vita lo abbandonasse del tutto o in parte, ossia rimarrebbe inerte assolutamente, o si muoverebbe a stento. E nella medesima condizione si troverebbe il capitale fisso senza il circolante; senza materie prime da lavorare, senza alimenti per serbare in vita quell'uomo che dee far muovere la macchina, questa sarà condannata a rimanere inoperosa. E che avverrà dell'industria, se nessuna parte del capitale circolante si converte in capitale fisso? L'industria diverrà bambina, essendo l'uomo ridotto a doversi servire solamente della forza delle sue braccia per produrre. Ma questo che noi diciamo, non si è visto mai avverare. E' può bene accadere talvolta, che di una specie di capitale ci sia maggiore abbondanza che dell'altra, ma la disuguaglianza non potrebbe durare lungamente, perché scoterebbe interessi così vitali per le nazioni e per gl'individui, che non si tarderebbe a trovar modo per far rinascere l'equilibrio. E la natura stessa de' fatti, si oppone a cote sto disquilibrio, imperciocchè l'una specie di capitale è tanto necessaria, e dipende così strettamente dall'altra, che l'accrescimento di una specie trae seco l'accrescimento dell'altra. Mi pare che questo fatto possa bene dimostrare, quanta ragione hanno tutti coloro che trovano nell'introduzione delle macchine la causa della rovina materiale degli stati.

LEZIONE VII.

SOMMARIO

Che cosa fanno le macchine nell'opera della produzione. - Di quali capitali si formano le macchine. - Se sia vero che le macchine tolgono lavoro all'uomo. - Quali sono gli effetti dell'uso delle macchine per la produzione.

Che cosa fanno le macchine nell'opera della produzione? Prendono il luogo dell'uomo, per una parte di quel lavoro che prima dall'uomo solo si compiva. E che nasce da ciò? Si produce più abbondantemente, e meglio. Usando dunque una macchina per produrre, si ottiene, con il medesimo lavoro di prima, un prodotto più abbondante e migliore. Ma la macchina ha tolto l'impiego ad una parte del lavoro dell'uomo; e che sarà di questo lavoro? Ecco l'argomento principale di cui si servono i nemici delle macchine per combatterle. E in vero l'argomento è grave, ed è pure verissimo, e se noi dovessimo guardarlo isolatamente, senza attendere a tutti i vantaggi che ritrae la società dalle macchine, noi non potremmo non condannare l'uso di esse. Io affermo il fatto che le macchine tolgono lavoro all'uomo, e veggo che questo fatto non è possibile difenderlo con la solita teoria del ribasso del prezzo. Si dice: Le macchine producono più abbondante prodotto, col medesimo lavoro; e questo importa che producano a miglior mercato, da che nasce che un maggior numero di persone potrà usare di prodotti, che prima non poteva usare per il loro prezzo troppo alto; e così avviene che molti capitali accorrono a quel ramo di produzione, e che perciò gli uomini rimasti inoperosi saranno subito rimpiegati. Difendere con questo argomento le macchine, stando la

quistione come noi l'abbiamo messa, mi pare opera vana. Il capitale fisso si è accresciuto a spese del circolante, per modo che la somma di tutti due non è cresciuta. Ora, sentite un principio eh' io non ho bisogno di spiegare, dopo tutto quello che ho detto de' capitali. La produzione non cresce per la quantità delle dimande, ma per la quantità de' capitali che sono impiegati; la dimanda fa che il lavoro si rivolga ad una specie di produzione in vece che ad un'altra, ma non farà mai che il lavoro si aumenti. Che cosa ha fatto l'introduzione della macchina? ha fatto ribassare il prezzo de' prodotti, e perciò è cresciuto il numero delle dimande, e nuovi capitali sono accorsi a quel ramo di produzione. Ma come sono nati questi capitali, se la macchina si è fatta a spese del capitale circolante? è chiaro, che que' nuovi capitali accorsi, han dovuto abbandonare un'altro ramo di produzione, e così hanno impiegato in un'industria quel lavoro che altrove è rimasto inoperoso. Eccoci giunti ad una conclusione, la quale ci costringe ad unirci a coloro che gridano contro l'introduzione delle macchine: ma quando si parte da principii falsi, le conseguenze debbono essere erronee. Noi abbinmo detto, che il capitale fisso è cresciuto a spese del circolante; ma questi casi intervengono molto di rado, e quando han luogo, massime se l'accrescimento sia istantaneo, senza dubbio una parte del lavoro dell'uomo rimarrà senza impiego. Il caso ordinario è, che i capitali crescano col soprappiù della produzione, e perciò il capitale fisso cresce per forza sua propria; e non solo cresce se stesso, ma eziandio il capitale circolante, imperciocchè nella produzione le macchine introducono un' elemento nuovo, un' elemento che non si paga, introducono, in somma, le forze naturali che Iddio ha concesso all'uomo di usare gratuitamente, e che non dovendosi calcolare nelle spese di produzione, fanno che il soprappiù della produzione sia in maggior quantità. E n

questo bisogna aggiugnere, che l'invenzione di una nuova macchina, è molto rara, e che spesso non sono che modificazioni a quelle già esistenti, le quali modificazioni non avrengono neppure in una volta, ma a gradi, dando sempre tempo al capitale circolante di crescere, tanto da mantenersi in equilibrio col capitale fisso. Le macchine sono l'effetto della civiltà de' popoli, e sono una causa durevole perchè la civiltà non si arresti, ma guadagni sempre nuovo terreno. Ogni scoperta di nuova macchina ha segnato il cominciamento ad un nuovo periodo di civiltà industriale nel mondo. La scoperta del telajo per il cotone, quella del torchio per la stampa, le strade di ferro, il telegrafo elettrico, hanno portato una gran mutazione negli antichi fatti economici. Eppure ognuna di queste scoperte, allorchè è stata messa in pratica la prima volta, ha dovuto senza dubbio far rimanere inoperosi molti lavoratori. Ma paragonate il numero degli uomini che prima erano impiegati a lavorare il cotone, con quelli che ora lavorano nelle officine ove è messo in opera il telajo; e così paragonate il numero di coloro che prima scrivevano i libri a mano, col numero degli stampatori di oggi; e il medesimo si faccia per le strade di ferro, e si troverà che non v'ha alcuna proporzione tra i due numeri. Può adunque accadere alcuna volta, che per le macchine rimangano senza lavoro alquanti operai, ma questo, siccome abbiamo veduto, avviene solamente nel punto che si mette in opera una nuova macchina; e allora l'esperienza ci mostra, che per lo più venga capitale da un'altra nazione ove sia soverchio; ed anche quando ci sia diminuzione del capitale nazionale, sono tali i vantaggi che si hanno dalla nuova macchina, che dopo poco tempo, viene impiegato un numero d'uomini molto superiore a quello che la macchina medesima ha fatto rimanere inoperosi.

Dopo tutto ciò che abbiamo detto del capitale, si mostra chiara

la relazione che passa tra questo fatto economico e la division del lavoro. Non può nascere il capitale, non si può accrescere, e non si può usare produttivamente, senza il lavoro, e, diremo più giusto, senza il lavoro diviso e associato, ch'è la condizione vera del lavoro, e la sola che permette l'accumulo de' capitali. D'altra parte la divisione del lavoro, noi lo sappiamo, è impossibile, senza capitali; imperciocchè le anticipazioni di alimenti, di materie prime e di strumenti da lavoro, sono indispensabili per la divisione del lavoro. In somma, questi due fatti, se si guarda alla loro origine, quando essi sono in una proporzione piccolissima, è impossibile vedere quale dei due nasce il primo, tanto l'uno è necessario all'altro; e non si dividono mai, e crescono insieme, ed hanno tutti due il loro compimento nel cambio, nel quale trovano la loro ragione di essere.

LEZIONE VIII.

SOMMARIO

Che significa produrre. - Quali forze operano la produzione. - Quale di queste forze è più importante. - Natura di essa. - Doppio modo d'impiegare il lavoro alla produzione. - Impiego diretto, e impiego indiretto. - Lavoro produttivo, e lavoro improduttivo. - Quale delle due specie di lavoro giova alla produzione. - Prodotti di lusso. - Se giovino o nuocciano alla produzione.

Produrre, come abbiamo detto innanzi, non significa creare, ma modificare e determinare le forze naturali, perchè obbedendo alle leggi da cui sono regolate, aiutino l'uomo a raggiungere il fine ch'egli si propone. L'opera della produzione, adunque, si compie da due forze; dal lavoro dell'uomo, e da quello della natura.

Noi dicemmo, che dopo di aver parlato del capitale, saremmo tornati a discorrere del lavoro, e questo n'è il luogo; dove il campo è tenuto quasi interamente dal lavoro dell'uomo, e dove vedremo come per mezzo del lavoro e de' capitali un altro strumento contribuisce a produrre. Le forze naturali che influiscono alla produzione, alcune sono appropriate, altre non sono. Di queste ultime noi non dobbiamo occuparci, imperciocchè ognuno ne usa, e a tutti esse rendono egual servizio, e perciò non hanno valore di cambio. Quelle che sono appropriate, suppongono un lavoro antecedente il quale le ha rese mezzi di produzione, e perciò ha dato loro un valore di cambio. Il lavoro dell'uomo, adunque, principalmente serve alla produzione, come quello che solamente può volerla. Ogni industria non è, e non può essere che assolutamente opera dell'uomo, il quale volendo perpetuare il godimento de' sensi, informa la natura inferiore delle sue facoltà mentali, e così unisce questa a sè stesso. La produzione adunque è un congiungimento, una comunicazione di facoltà o proprietà o forze tra l'uomo e la natura inferiore. La volontà, siccome s'è detto, informa di sè le forze fisiche dell'uomo, e quelle della natura cieca. E queste forze naturali hanno ancor esse le leggi a cui obbediscono, le quali trovano il più delle volte ostacoli al loro svolgimento: laonde il lavoro dell'uomo, rimuove gli ostacoli, e si fa le forze naturali compagne a produrre. Ed oltre alle forze, dalla natura si ha la materia per la produzione, ossia la natura dà al lavoro e alle forze naturali, divenute strumento di produzione, il soggetto su cui operano. La natura, adunque, aiuta in due modi l'uomo, gli dà la materia su cui egli lavora, e gli offre forze di cui può impadronirsi. Or, così la materia, come le forze naturali, possono andar chiamate quasi tutte con l'unica parola *terra*. Imperciocchè se considerate o la superficie di essa, o ciò che nasconde nel suo

seno, troverete che la terra abbraccia pressochè tutti gli elementi naturali di cui l'uomo può impadronirsi. Le miniere, le piante, il suolo e la sua forza produttiva, e le acque che lo solcano in parte, sono tutti elementi che si comprendono dalla terra. Io ho detto che la terra comprende quasi tutte le forze naturali, perchè ce ne ha una che da quella è distinta; e intendo parlare dell'aria, la quale diviene, così come la terra, un agente di produzione, quando è appropriata. Le forze produttive della terra e dell'aria, adunque, formano un terzo elemento che viene in aiuto dell'uomo per la produzione; e di esso parleremo a luogo opportuno.

Ritorniamo ora al lavoro dell'uomo; il quale può essere impiegato nella produzione in due modi, o direttamente, o indirettamente. S'impiega direttamente, allorchè si ha per fine la produzione immediata della ricchezza; e s'impiega indirettamente, allorchè è destinato ad apparecchiare ciò che è indispensabile per la produzione della ricchezza medesima. Tutti due i modi d'impiegare il lavoro sono necessari, essendo il lavoro indiretto necessario al lavoro diretto, così come al fine sono necessari i mezzi. E un mezzo per la produzione possiamo chiamare il lavoro impiegato indirettamente, avendo esso per ufficio o di allontanare gli ostacoli che si potessero opporre nel libero impiego del lavoro diretto, o di estendere il campo su cui il lavoro dee esercitarsi, o di perfezionare lo strumento che lavora, o in ultimo di scovare nuovi mezzi che aiutino il lavoro. E tutte queste operazioni hanno per fine mediato la produzione, ed il lavoro che le compie è detto perciò indiretto. Ma eziandio impiegato indirettamente il lavoro, come abbiamo detto, è necessario. Perchè un governo civile giova alla produzione? Perchè la garantisce e la guarda dalle frodi, le dà un campo libero per spiegarsi, e le promette il rispetto della proprietà del prodotto. A questo servono i rappresentanti del governo

di ogni qualità. Producono essi nulla direttamente? Certo non producono direttamente la ricchezza, ma sono causa perchè la ricchezza sia prodotta, ossia contribuiscono alla produzione indirettamente. E di fatti, guardate che cosa è stato di que' popoli senza governo che loro garantisse la produzione; la storia li dice vaganti di luogo in luogo, sino a che non sorge un governo che li unisce insieme, li ferma in un punto, e fa subentrare la sua forza a quella usata prima da ciascun individuo. Questa è una prima specie di lavoro impiegato indirettamente; una seconda specie è quella che ha per scopo di allargare il campo al lavoro. Noi diciammo innanzi, che ci pareva impossibile pensare una società, la quale, per quanto fosse poco civile, potesse far a meno de' cambii; e questo per condizioni che l'uomo non può mutare, e alle quali è soggetto il pianeta che abitiamo. Non tutti i luoghi possono produrre con egual facilità la medesima cosa, e fra gli altri casi che fanno chiaro questo principio, c'è quello della canna di zucchero, che piantata nelle Indie, cresce così rigogliosa, e in nostri luoghi dissecca, o produce assai poco. E intanto considerate che lo zucchero non è consumato solamente dagli abitanti delle Indie, ma da tutti, e in qualunque luogo è usato; e perchè ciò avvenga, è necessario che lo zucchero sia trasportato dal luogo dove nasce abbondantemente, al luogo dove dee essere consumato. La diversità delle facoltà produttive de' terreni è causa, adunque, che una classe di persone, si occupi solamente di questo, cioè, di avvicinare la merce al consumatore. Questa operazione si chiama commercio. In che consiste propriamente il commercio? Un'industria sull'industria, è il commercio. Si assomiglia adunque il commercio a quella operazione che noi altrove chiamammo industria; poichè consiste egualmente nell'imprimere nella natura inferiore l'immagine della mente dell'uomo: ma si differenzia da quella, in quanto ch'è

più spirituale, perchè imprime una seconda impronta della mente dell'uomo nella natura inferiore già improntata dalla mente. In somma, il commercio spiritualizza ciò ch'è già spiritualizzato, è un ritorno dell'industria sopra sè medesima. Come lo spirito, il quale pensa il proprio pensiero, crea la filosofia, così la mente industriante che opera sull'opera della sua mente, crea il commercio.

Da ciò che si è detto potete vedere, che l'opera di coloro che si danno al commercio, non produce nulla immediatamente, ma sì mediatamente, rendendo possibile una più grande produzione diretta; e per due ragioni. Prima perchè, liberando colui che produce direttamente dalla necessità dello spaccio del prodotto, gli dà agio di occuparsi solamente, e per più lungo tempo della produzione; ed in secondo luogo, rendendo più facile l'acquisto della merce, ne accelera la vendita, e perciò sollecita l'impiego de' capitali.

Una terza specie di lavoro impiegato indirettamente alla produzione, è quella ch'è destinata a perfezionare il lavoro medesimo. Il grado di cultura intellettuale di un popolo, segna il limite alla produttività del lavoro che può compiere quel popolo. Noi abbiamo già detto, che il lavoro dell'uomo è quello che veramente produce, essendo lavoro intelligente; e da questo deriva l'importanza che ha per la produzione la cultura intellettuale di coloro che lavorano. L'educazione fa il lavoratore morale, e la moralità serba l'uomo nel vigore del corpo, e lo fa sobrio ed amante del lavoro, siccome vedremo meglio appresso. E ci è in ogni nazione un numero di persone, che si propongono questo scopo; e il loro lavoro è impiegato indirettamente alla produzione, perchè perfeziona lo strumento che lavora per produrre direttamente la ricchezza.

Una quarta maniera di lavoro che influisce indirettamente alla produzione, è quella di coloro che sottrono nuove macchine, o migliorano quelle che già esistono; ossia l'opera degli scienziati, o

di coloro che applicano alle industrie le scoperte fatte dalla scienza. Io non parlerò lungamente dell'importanza di questa specie di lavoro, perchè un esempio basta a dimostrarla. Prima che Arkwright avesse scoperto il suo telaio per il cotone, questa industria rendeva all'Inghilterra appena 50 milioni di lire di guadagno ogni anno; ma dopo quella scoperta non rende meno di 900 milioni di lire.

Questi modi indiretti d'influire sulla produzione, ch'io ho enumerati, non sono tutti quelli che potrei dire; chè si può in mille guise indirettamente far crescere la produzione materiale. Potrei parlare del lavoro di colui ch'è messo a dirigere uno stabilimento d'industria o un'operazione di agricoltura, e un gran numero di casi simili, in cui si vede l'opera dell'uomo indirettamente aiutare la produzione diretta. Ma qui bisogna chiarire un fatto che può far cadere alcuno in errore. Ho parlato tante volte di prodotto materiale, che temo si possa pensare, ch'io ereda l'uomo capace di creare alcuna volta col suo lavoro la materia. Io non voglio dire questo. Eziandio ciò che l'uomo veramente ottiene con la produzione, non è creazione, ma modificazione di una qualità preesistente nella materia. E di fatti non ci ha cosa che esiste in natura, la quale non contenga in sè una qualunque qualità che possa essere utile all'uomo; ma di questa qualità accade spesso che l'uomo non può giovarsi, o se ne giova in parte, perchè o è latente nella cosa medesima, o non è sviluppata in modo da poter spiegare tutta l'utilità di cui è capace. E sia l'una o l'altra imperfezione della cosa, deve l'opera dell'uomo modificarla. La quale opera, adunque, non crea già la cosa istessa, nè le sue qualità, ma modifica queste, rendendo così la cosa utile all'uomo. Dopo questo che ho detto, non ci riesce difficile sapere quale lavoro è produttivo, e quale non è. Acciocchè sia produttivo, conviene che si proponga per scopo di eccitare nella cosa, perchè si appalesi,

quella qualità che possa renderla utile. Noi abbiamo visto che alla produzione il lavoro concorre in due modi, direttamente, e indirettamente; or, senza dubbio è produttivo il primo impiego del lavoro: ma che diremo del lavoro indiretto? giudicheremo della sua produttività dalla necessità che può avere di esso il lavoro diretto per raggiungere il suo scopo? Non giudicheremo noi a questo modo; diciamo che quel lavoro è necessario e spesso indispensabile alla produzione, ma non diremo perciò che è produttivo direttamente. Egli è vero che il più delle volte vediamo che questo lavoro indiretto ha per effetto un accrescimento notevole di prodotto, ma sapete per quale ragione? perchè il lavoro indiretto è destinato a migliorare lo strumento che produce. E guardate tutti i casi da noi accennati di sopra, e pensatene voi nuovi di lavoro indiretto, e vi sarà facile accertarvi di quello che ho detto. Ripeteremo, adunque, quello che altrove dicemmo, ossia che il lavoro che s'impiega indirettamente, non ha per fine la produzione immediata, ma la produzione mediata della ricchezza, e che solamente in questo senso si può chiamare produttivo cotesto impiego del lavoro. Intendete ora perchè il lavoro indiretto è un mezzo per la produzione; perchè serve a perfezionare lo strumento che lavora. Ed è evidente che essendo un mezzo, bisogna che sia proporzionato al fine, cioè che se ne impieghi solamente tanto, quanto è assolutamente necessario alla produzione. Quello che s'impiega di più, è dannoso, non solo perchè è distratto dalla produzione, ma eziandio perchè si alimenta del lavoro diretto. Un esercito che guardi la nazione dagli assalti nemici, funzionarii governativi che facciano giustizia, persone che curino il miglioramento intellettuale del popolo, e una certa quantità di uomini che s'incarichi dello spaccio de' prodotti, sono tutti elementi necessari alla produzione, e questa necessità giustifica il consumo che essi fanno; ma è chiaro che quando la necessità di essi cessa, la loro opera riesce di danno alla produzione.

E non meno dannoso può riuscire talvolta alle nazioni il lavoro diretto, e ciò avviene quando nel produrre non si tien conto del bisogno che si ha della merce che si produce, perchè allora una parte del prodotto non si vende. Questo suole frequentemente accadere per gli oggetti di lusso, essendo la produzione di essi quella che meno si può proporzionare ai bisogni. È difficile determinare il limite di ciò ch'è necessario agl'individui di una nazione, dipendendo questo fatto dalle abitudini del popolo, e dal grado di civiltà a cui esso è giunto. Certo è, che colui il quale ha ciò ch'è necessario a vivere, non deve avvertire privazioni; ma è appunto in questo che sta il difficile, nel determinare cioè quello ch'è necessario alla vita. Il lavoratore inglese ha più bisogni del francese, e perciò il limite del necessario per quello, è più largo che per questo; ma in ogni caso questo limite ci dee essere, e a pensarlo il più largo possibile, non si potrà in alcun modo inchiodarvi alcuni prodotti che sebbene soddisfano bisogni dell'uomo, non sono quelli proprio necessari alla vita. Questi prodotti sono detti di lusso, i quali contentano solamente la vanità dell'uomo. La vanità è un desiderio che non conosce limiti, e colui che vuol superare gli altri per lo splendore degli ornamenti, cerca ogni via per giungere al suo scopo, e ciò che gli bastava ieri, oggi non lo soddisfa più, e pare che non studii altro che di variare. Perciò è difficile al produttore di misurare i desiderii dell'uomo vanitoso, e da ciò seguita spesso che il mercato è pieno di oggetti di lusso che non possono venderli, perchè non si hanno più in pregio. E quando ciò avviene, la ricchezza delle nazioni ne soffre, perchè il profitto de' capitali, e la remunerazione del lavoro non potranno più aver luogo. Ed ecco come anche il lavoro diretto talvolta riesce di danno alla ricchezza.

LEZIONE IX.

Perchè l'uomo diviene padrone del suo prodotto. - Caratteri della forza produttiva della terra. - Se sia necessario che la terra si trovi nello stato di proprietà. - Se ci sia monopolio nella proprietà della terra. - Doppia specie di monopolio. - Se chi possiede la terra toglie ad alcun' altro il medesimo possesso.

Ritorniamo per poco sopra un' idea detta in principio, per parlare di un altro elemento produttivo che viene in aiuto al lavoro dell'uomo. L'opera della produzione si compie dall'uomo, cioè dalla sua volontà, ma l'uomo si serve di mezzi materiali, o meglio di forze materiali per conseguire il suo scopo. Queste forze debbono essere appropriate, perchè non si dispone di ciò che non si ha; e l'uomo senza alcuna sua fatica può disporre delle sue forze fisiche, le quali sono indispensabili alla produzione, poichè essendo le più vicine alla volontà, con la quale sono in relazione intima, di esse questa si dee servire, per impadronirsi delle altre forze naturali. Ma quali sono queste altre forze naturali? Lo abbiamo detto: l'aria e la terra, le quali acciochè sertano di aiuto all'uomo, bisogna che sieno appropriate. Dell'aria e della luce io non parlerò molto, perchè da tutti è conosciuto come mirabilmente l'uomo è riuscito ad usarle in vece delle sue forze, e come da esse tragga grandi vantaggi. Moltissime macchine sono messe in movimento dal vento; e della luce si è fatto oggi uno strumento d'industria non piccola, sostituendola al pennello del pittore. Ma ciò che principalmente mi preme che sia notato, è questo; che cioè tutti vantaggi che si ritraggono dalle forze naturali, si ottengono ad una sola condizione, ed è che l'uomo operi in modo, che le forze non vadano perdute. Il vento che spinge una nave ad un lido lontanissi-

mo, e il sole che dà tanta fecondità alla terra allorchè è svolta; queste forze non produrrebbero nulla, se la mano dell'uomo non costruisse la nave, e non si studiasse di porre la terra nello stato di giovarsi de' raggi del sole. E un'altra cosa voglio osservare. Le forze naturali sono un dono che la natura ha fatto all'uomo, e perciò debbono essere soggette al dominio di tutti, per modo che colui che se ne impossessa, non è padrone delle forze istesse, ma del lavoro che gli è stato necessario per farle servire a' suoi fini. E ancora considerate, che queste forze possono bene circoscriversi, come avviene per la luce nel ritratto a fotografia, o del vento che anima la ruota di un mulino, ma non è possibile di esaurirle, e per questa ragione colui che di esse si serve, non può escluderne gli altri.

Non ho fatto senza ragione queste osservazioni, ed ognuno lo vedrà da quello che ora diremo. Tutte le forze naturali hanno i medesimi caratteri; e sono, la loro attitudine a servire di aiuto all'uomo, la loro qualità di essere un dono gratuito, e la loro quantità illimitata. Ci ha però una forza, la quale non ha l'ultima di queste qualità, essendo naturalmente circoscritta, e si può dire che la forza della terra (chè intendete che di essa io parlo), sia la più necessaria all'uomo. Il lavoro dell'uomo può centuplicare il valore di una cosa, e può fare anche che la medesima cosa serva successivamente a molti bisogni, mutandone la forma, o rendendola in mille modi utile all'uomo, ma la cosa ci dee essere, ossia il lavoro dell'uomo dee esercitarsi sopra una materia, chè allora è produttivo, siccome dicemmo, ed ogni materia si comprende dalla terra, o è suo prodotto. E pure su questo elemento tanto necessario, perchè rende possibile il lavoro produttivo, su di esso, io dico, l'uomo non può fare che un determinato numero di conquiste, poichè la sua quantità è naturalmente limitata. Questa sua

condizione , che la fa differire dalle altre forze naturali , ha dato luogo a molte controversie fra gli economisti , perchè si è creduto di vedere un monopolio nella proprietà della terra. La proprietà della terra , come qualunque altra proprietà , ha la sua origine dal lavoro , o di colui che possiede , o da quello degli anteaati di lui , dai quali la proprietà gli è stata conferita. Che la società abbia bisogno che a ciascun individuo sia assicurata la proprietà del lavoro , non occorre dirlo. E noi sappiamo che que' popoli che non avvertivano questo bisogno , erano i popoli nomadi , che vivevano di rapina , e fra' quali alcuna civiltà non è nata , in sino a che non si sono fermati in un luogo , del quale sono divenuti padroni. Ora , noi abbiamo detto innanzi , che la proprietà del lavoro dee precedere qualunque altra proprietà , essendo il lavoro la sola via , per la quale si giunge alla proprietà medesima. Adunque allorchè si vedrà un uomo padrone di un pezzo di terra , si dovrà dire che egli deve quel possesso al lavoro , la proprietà del quale è condizione necessaria alla formazione e conservazione di ogni società. Che in particolare poi sia necessaria la proprietà del suolo , lo mostra la natura stessa di questa forza , alla quale il lavoro necessario a renderla utile , si accoppia in maniera , che diventa impossibile guardare separatamente l'una o l'altro. Ma v'ha egli veramente monopolio nella proprietà della terra ? Spieghiamo prima , che cosa s'intende per monopolio. Si distinguono due specie di monopolio ; il monopolio naturale , e quello artificiale. Il primo nasce allorchè una cosa per sua natura è tale , che non può diventar proprietà che di un determinato numero di persone : e il monopolio artificiale si ha quando questa qualità della cosa non è data da natura , ma è procurata dall'uomo. È chiaro che il monopolio naturale ci è nella proprietà della terra , così definito come noi l'abbiamo , essendo la terra naturalmente circoscritta , e impossibile allargare i con-

fini. Ma dal fatto che la proprietà della terra è un monopolio naturale, non si dee concludere che colui che la possiede ne ha ingiustamente privato gli altri. Se si nega all'uomo la facoltà di divenire padrone del suolo, bisogna negargli insieme la proprietà del suo lavoro. Perchè non chiamate ingiusto colui che s'impadronisce della forza del vento che fa girare la ruota del suo mulino? solamente perchè egli ha impiegato il suo lavoro per impossessarsi di una forza che non apparteneva ad alcuno. E non è il medesimo del padrone della terra? La forza della terra abbandonata a sè stessa, rende assai poco o nulla, e coltivata, diventa un grande strumento di produzione. E perchè questo? Perchè il lavoro dell'uomo ha fatto spiegare la forza produttiva della terra, e l'ha resa utile, ossia le ha dato valore di cambio, e così ha dato alla terra quella medesima qualità, che il lavoro ha procurato alla forza del vento. E quando l'uomo è divenuto padrone del suolo, non ha privato alcuno di esso, che quel suolo a nessuno apparteneva prima, imperciocchè diversamente non gli sarebbe stato possibile impossessarsene senza violenza. E la limitata quantità della forza della terra che costituisce il monopolio, non nuoce al diritto di proprietà. Ho detto che il monopolio naturale ci è, ma considerate che esso esiste solamente per la quantità delle forze della terra, e non per il lavoro che all'uomo è necessario per impadronirsi di quella forza, per modo che insino a che ci sarà terra senza padrone, ognuno è libero di lavorare per farla sua. E quando tutta la terra sarà nello stato di proprietà; direte voi allora che il lavoro antecedentemente adoperato per renderla feconda diviene disonesto, perchè priva colui che verranno appresso di potersi impadronire di un sì fatto strumento di produzione? E se è disonesto e ingiusto, non si dovrebbe mai adoperare, ossia la terra dovrebbe rimanere sempre incolta. Ecco a che ci conduce questo ragionamento; ci me-

na dritto alla barbarie. Adunque, perchè la terra potesse produrre tanto quanto è capace, ha bisogno del lavoro dell' uomo, ed ove ci è lavoro, dee esserci necessariamente proprietà.

Ma più che la proprietà, si è detta ingiusta la rendita che l' uomo ne trae, e di ciò discorreremo tra poco, cioè quando giungeremo al cambio, ch' è il momento in cui ad ogni mezzo usato per produrre, è assegnato il suo valore. Occupiamoci ora di un'altra quistione.

LEZIONE X.

Grande e piccola proprietà. - Grande e piccola coltivazione. - Se per la produzione sia necessaria la grande o la piccola proprietà, la grande o la piccola coltivazione.

Avendo ricorseiuto quanto importi che la terra per servire come strumento di produzione, sia nello stato di proprietà, cerchiamo ora di studiare quale delle due condizioni in cui può trovarsi la proprietà, sia la più utile alla produzione medesima. Le due condizioni sono la grande e la piccola proprietà, ossia la terra divisa in parti grandi o piccole. La quistione non appartiene solamente all' economia, ma come è di tutte le quistioni che riguardano gli uomini e la società, appartiene anco alla morale e alla politica. Perchè la politica prende cura della proprietà degl' individui? Perchè la proprietà le è garante delle azioni del proprietario. L' uomo possidente ha interesse alla conservazione dello Stato, ed ogni novità non dee piaceergli, perchè gli mette in pericolo il suo possesso. Ora, la politica deve riguardare più giovevole a conseguire questo suo fine, la grande o la piccola proprietà? Io credo che per la politica questo fatto dee essere assolutamente indifferente, imperocchè se la proprietà è divisa in poche parti, lo Stato avrà

pochi difensori , ma potenti per la loro ricchezza ; e se al contrario la proprietà sarà divisa fra molti , i difensori dello Stato saranno anche molti , ma l'interesse che questi avranno alla conservazione dell'ordine , sarà proporzionato al valore della loro proprietà. Adunque la politica con la grande proprietà ci guadagna per l'inteasità del buon volere de' proprietari ; e la piccola proprietà le giova per il numero dei proprietari : di modo che i vantaggi e i mali della grande proprietà , si compensano con quelli della piccola.

La morale domanda l'equità , ossia che nessuno sia privato di ciò che gli è dovuto. La quistione che trattiamo , adunque , dee occuparla solamente quando l'uno e l'altro stato della proprietà potesse nuocere ad una classe di cittadini. Essendo così della morale , forse essa può prediligere la piccola proprietà , come quella che impedisce gli abusi che facilmente si potrebbero commettere dai grandi proprietari a danno della classe de' lavoratori ; ma quando questo male si potesse evitare , non piacerebbe alla morale più l'una che l'altra condizione della proprietà.

Nè la quistione è di rilievo in economia più che nelle altre due scienze , e si è parlato tanto di grande e piccola proprietà solamente perchè si è confusa con la grande e piccola coltivazione. Si è detto che la grande proprietà fosse la sola capace di gran cultura , e che questa riuscisse impossibile , quando la proprietà fosse divisa in piccole parti. La coltivazione è il modo come l'uomo giugne a servirsi del suolo siccome mezzo di produzione ; ma che la coltivazione debba essere esercitata , perchè riesca più utile , sopra un esteso campo , o sopra uno ristretto , non è un fatto al quale si può assegnare una norma generale e costante , poichè dipende dalla quantità di capitali che possiede la nazione , dall'abilità de' lavoratori , e dal genere di prodotto di cui si ha bisogno. Se una nazione abbonda di capitali , certo che la grande coltiva-

zione è a preferirsi alla piccola, come quella ch'è capace di dare un più largo impiego ai capitali. E veramente l'economia questo genere di coltivazione presceglie, perchè è quello che si presta meglio dell'altro all'applicazione de' suoi principii. Quando l'intrapresa è ampia, la divisione del lavoro è più facile, i capitali che si sono impiegati producono più, perchè il capitale fisso è proporzionato al circolante, e quello, non essendogli ristretto il campo al suo lavoro, rimane il meno ch'è possibile inoperoso, e spiega tutta la sua potenza. Mentre per contrario la piccola coltivazione impiega una buona parte del capitale senza frutto, imperciocchè così come la grande coltivazione ha bisogno di capitale fisso per prosperare, ed ha bisogno di una quantità di capitale fisso, quasi eguale a quella ch'è necessaria per la grande coltivazione: di che nasce, che le spese di produzione nella piccola coltivazione sono maggiori, che nella grande. Questo che dico dell'agricoltura, va detto egualmente di ogni specie d'industria. Quanto più largo è il campo dell'operazione, tanto più cresce il prodotto netto; e per prodotto netto intendete ciò che avanza del prodotto totale, dopo che si è sottratto il prezzo di tutto ciò che è servito a produrre; ed è il prodotto lordo tutto intero il prodotto, senza alcuna sottrazione. Adunque il prodotto netto è maggiore in una estesa che in una ristretta industria, perchè le spese di primo impianto sono minori, la quantità del capitale fisso diminuisce, cresce in vece la possibilità della divisione del lavoro, e perciò è facile risparmio di tempo, destrezza e agilità maggiore ne' lavoratori, e probabilità di scoprire di nuove macchine. Ma con tanti vantaggi che ha la grande coltivazione sulla piccola, non sempre si può usarla, vietandolo talvolta le condizioni del luogo. Se l'industria nazionale è divisa in molti rami di cultura, se il terreno non si presta che solo alla piccola coltivazione, e se in fine i la-

voratori non sono gran fatto abili ; come si vorrà allora adoperare la grande cultura ? Ma io dico , che sia la grande come la piccola coltivazione , sono indipendenti dallo stato della proprietà. Se la piccola coltivazione è quella di cui abbisogna la nazione , e la proprietà è divisa in grandi porzioni ; che cosa può impedire ai proprietari di suddividere i loro poderi , e coltivarli come il bisogno dimanda ? E se i poderi sono piccoli ; sarebbe egli forse impossibile un' associazione de' padroni per porre in uso la grande coltivazione ?

Vorrei non si perdesse di vista la ragione per la quale abbiamo parlato , forse un pò più lungamente del dovere , della grande e piccola proprietà , e della grande e piccola coltivazione. Noi così abbiamo fatto , per studiare in che modo questo strumento per produrre ch'è la terra , potesse meglio giovare alla produzione ; e possiamo ora concludere che l' appropriazione del suolo è necessaria , non cale sotto quale forma essa si determini , ma è necessaria solamente perchè rende possibile la coltivazione , ch'è il mezzo come l' uomo si giova della forza della terra. E possiamo concludere eziandio , che non ci ha forza naturale della quale si possa usare per produrre , che non debba riconoscere questa sua qualità dal lavoro dell' uomo.

LEZIONE XI.

SOMMARIO

Qualità che possono rendere il lavoro dell'uomo più produttivo in un luogo che in un'altro. - Necessità di esercitare l'intelligenza de' lavoratori. - Effetti che ne seguono per la produzione.

Ad ogni nuovo passo che moviamo innanzi in questi studii che facciamo, ci si mostra sempre sotto novelli aspetti l'importanza che ha per la produzione il lavoro dell'uomo. E ultimamente discorrendo della produttività della terra, abbiamo veduto come l'accrecimento di cotesta produttività si deve in gran parte al lavoro dell'uomo. Una nazione, adunque, la quale si potesse dire capace di produrre molto, è quella che ha maggior copia di lavoro disponibile. Ma questo che io dico è da studiarsi meglio, ossia debbonsi esaminare attentamente le condizioni nelle quali dee trovarsi il lavoro dell'uomo, perchè riesca utile alla produzione, nel modo ch'è necessario per la prosperità della produzione medesima. È chiaro che qui si ritorna ad un problema, del quale si è parlato già innanzi; cioè si ritorna alla divisione del lavoro, la quale forma lo stato di perfezione del lavoro medesimo, poichè rendendolo libero e garantito, lo fa capace di risultati maravigliosi. E dal lavoro diviso e associato si disse che potevano derivare tre vantaggi; cioè risparmio di tempo nell'operazione, abilità e speditezza maggiore, e possibilità di scovire nuove macchine. Ciò che ora bisogna notare è questo: che cioè le tre qualità che acquista il lavoro quando è diviso, non sono nella medesima proporzione in ogni luogo e in tutti i tempi. Se un artefice lavora due macchine simili e di egual forza, e le mette in uso; senza dubbio esse daranno i medesimi risultati, essendo il

lavoro delle forze naturali, lavoro necessario. Ma non è lo stesso del lavoro dell'uomo; giacchè due uomini dotati di egual forza fisica, possono produrre in proporzioni diverse, perchè il fondamento sul quale si posa il loro lavoro è la volontà. Egli è dunque necessario correggere in parte ciò che s'è detto testè, ebe cioè quella nazione sia da riputarsi più atta a produrre, la quale può disporre di maggior quantità di lavoro. Non è la quantità del lavoro la sola causa che può far crescere la produzione, ma la volontà dei lavoratori ci contribuisce moltissimo. Adunque è l'uomo che bisogna educare, se si vuole la produzione abbondante. La volontà non si può costringerla direttamente ad operare in un modo in vece che in un'altro, imperciocchè la volontà non libera, non è volontà, essendo la libertà il principale de' suoi attributi. Ma se non è possibile costringere la volontà direttamente, si può per una via indiretta, e che veramente è la sola che riesce allo scopo. Questa via è quella da noi detta innanzi, cioè di perfezionare l'intelligenza del lavoratore. E seguita da ciò, che il bene e il male appaiono distinti innanzi alla mente dell'uomo, e allora la scelta non è dubbia, perciocchè l'interesse personale non farà prescegliere il male. Si può dire, adunque, che l'intelligenza forma la volontà, e che perciò un governo il quale ama il bene della nazione, dee riporre ogni sua cura nell'istruire i cittadini.

Questa è una prima condizione che rende produttivo il lavoro più in un luogo che in un'altro: o che l'intelligenza renda più produttivo il lavoro, vediamo negli altri due strumenti di produzione, ossia la terra e il capitale. Abbiamo detto che il modo come l'uomo si giova della forza produttiva del suolo, è la coltivazione; ora, ecco che cosa accade del suolo allorchè è stato in certa maniera coltivato. Un suolo vergine, se si coltiva, risponde mirabilmente alle cure che l'uomo ci spende. Il lavoro e i capitali so-

no abbondantemente compensati, e questo si ottiene sempre fino a che al suolo si fa spiegare tutta la sua forza, la qual cosa si consegue usando un metodo semplice di cultura, e che richiede solo esperienza. Giunge però un momento, ed è quando la terra produce già con tutte le sue forze, che la fatica spesa dell'uomo alla coltivazione, riesce inutile, anzi dannosa, non rispondendo più la terra ai desideri di colui che la coltiva. In due mali, perciò, si può incorrere nella coltivazione del suolo, i quali mali dipendono dal non saper riconoscere nella produttività della terra quel grado da noi detto. E ciascuno de' due mali nuoce sempre alla produzione. O si crede giunto già innanzi tempo il momento di produttività maggiore nel suolo, e allora ogni nuovo coltivo si stima inutile; o si spende lavoro e capitali a coltivare una terra che già produce quanto può, e in tutti due i casi, io dico, la produzione soffre: nel primo, perchè potrebbe essere maggiore, nel secondo, perchè dal prodotto bisogna sottrarre il capitale e il lavoro speso con perdita. E tutto ciò, ognuno vede, si potrebbe evitare in gran parte, se del lavoro e del capitale si usasse con intelligenza, e se la natura del suolo e il modo di coltivarlo si studiassero bene.

Per il capitale l'importanza della cultura intellettuale della classe de' lavoratori è anche maggiore, essendo condizione indispensabile per la formazione ed accrescimento del capitale medesimo. Come si forma il capitale? Dicemmo che si forma col risparmio; e questa è una qualità che hanno solamente i popoli dotati di volontà intelligente, ossia dei popoli civili, poichè ha origine dalla previdenza, la quale per esistere ha bisogno dell'intelligenza coltivata. E quale è l'unico mezzo per accrescere i capitali? L'attività, e l'uso produttivo. E intorno a ciò non fa mestieri ch'io dica, quanto sia necessario per il bene di una nazione, di esercitare l'intelligenza del popolo. Quei fatti i quali non mostrano immediatamen-

te i loro effetti benefici , e che inoltre per farli nascere sono necessarie molte privazioni , questi fatti , io dico , bisogna che sieno intesi prima che accettati. Così è dei capitali. Acciocchè l'uomo si risolva alle privazioni , e poi le avventuri per un vantaggio incerto o almeno lontano , è necessario che innanzi alla sua mente si presentino distinti i beni e i mali che può aspettarsi ; e non è questo un risultato che si dee sperare solo dall'istruzione ? E al modo come impiegare i capitali , conviene guardare eziandio , perchè dal saper scegliere l'intrapresa che più conviene al tempo , e proporzionare il capitale all'importanza di essa , dipende in gran parte il risultato dell'intrapresa medesima. Quasi capitali non si sono perduti per mancanza di accorgimento nella scelta del loro impiego , o perchè si sono convertiti la massima parte in capitali fissi , senza proporzione co' i capitali circolanti di cui poteva disporre l'intraprenditore.

Oltre a questa condizione che può rendere diverso il lavoro in un luogo o in un'altro , e che dipendendo dall'uomo istesso , possiamo chiamare morale ; ce ne sono molte altre , che dipendono da leggi naturali , e che sono propriamente condizioni fisiche. Il clima del paese , la maggiore o minore fertilità del suolo , la scarsezza o abbondanza di miniere o di acque correnti , i mezzi di comunicazione e le spiagge marittime che ha la nazione , tutte queste qualità che può avere un paese , rendono più facile il lavoro , ed anche meno penoso a colui che l'esercita. Ma ora un'altra questione bisogna studiare , la quale è molto importante per l'economia.

LEZIONE XII.

SOMMARIO.

Se il lavoro può mai crescere o diminuire in opposizione ai bisogni della società. - Teoria della popolazione. - Doppia progressione di Malthus. - Mezzi atti a modificare il male. - Errore de' discepoli di Malthus. Errori degli oppositori delle dottrine seguite dai discepoli di Malthus. - Un medesimo principio modifica la tendenza a riprodursi, e regola la produzione dei mezzi di esistenza.

La produttività del suolo è maggiore o minore, secondo che cresce o diminuisce il lavoro, e secondo che questo è più o meno dotato delle qualità da noi accennate sopra. Ora, è egli da temere che il lavoro sia alcuna volta sproporzionato ai bisogni della società? La popolazione più o meno numerosa ed intelligente, è la misura del lavoro che si può compiere in una nazione; ed essendoci questa relazione tra il lavoro e la popolazione, è chiaro che volendo discorrere dell'importanza del lavoro per la produzione, bisogna parlare delle leggi che regolano l'accrescimento o diminuzione della popolazione.

L'illustre economista Malthus nel 1798 scrisse un trattato sulla teoria della popolazione; ma già prima di lui questa parte della scienza economica era stata trattata in Italia da due grandi economisti. Lodovico Ricci nel 1787 pubblicò un'opera intitolata *Riforma degl'istituti più della città di Modena*; e Giammaria Ortes poco tempo prima della sua morte, che fu nel 1790, diede alla luce l'opera che ha per titolo *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni, per rapporto all'economia nazionale*. Io non so se l'economista inglese avesse notizia di queste due opere, anzi non

lo credo ; ma certo è che i principii di Malthus sulla popolazione, sono molto conformi a quelli de' due economisti italiani, eccetto che egli li allarga e li rende più chiari con abbondanza di fatti ed esempi. E in breve ecco che cosa dice Malthus. La potenza di riprodursi nel regno vegetale e nell' animale è grandissima, tanto grande, che una sola pianta, o una sola coppia di animali, in un certo spazio di tempo, potrebbero popolare il mondo intero. Il medesimo è dell' uomo, essendo tale la sua potenza di riprodursi, che allo stesso modo come il regno vegetale e il regno animale, se quella potenza spiegasse tutta la sua forza, potrebbe dare alla luce tanti esseri, da rendere la terra incapace di contenerli tutti. Ma non essendosi giammai avverato questo fatto, e' bisogna ricercarne le ragioni. E queste, dice Malthus, consistono in alcuni impedimenti, che o si oppongono all' intero sviluppo della potenza riproduttrice, o ne distruggono in parte gli effetti. Cotesti impedimenti, perciò, sono di una doppia specie; e vanno chiamati impedimenti positivi o repressivi, e impedimenti preventivi o costrizione morale. I primi sono comuni così all' uomo come al regno vegetale e al regno animale; la costrizione morale appartiene solo all' uomo. Quante migliaia di semi non producono le piante ogni anno, e quanti animali non nascono? e pure di essi appena rimane una parte infinitesima, perchè la terra non può alimentarli tutti quanti. E questi sono effetti degl' impedimenti repressivi nel regno vegetale e nell' animale. E all' uomo accade lo stesso, dovendo la popolazione essere proporzionata ai mezzi di esistenza; tra i quali e la popolazione ci è un naturale disquilibrio, poichè questa tende sempre a superare quelli. Ed ecco in qual modo. L' esperienza ha dimostrato che la produzione della terra cresce a gradi che scambiano fra loro la medesima distanza, ossia cresce in proporzione aritmetica, e giugne un momento in cui il prodotto non cresce più,

il che accade quando la terra ha spiegato tutta la sua forza. D' altra parte la proporzione secondo la quale cresce la popolazione non è l' aritmetica, ma cresce in proporzione geometrica, ossia come 1 a 2 a 4 a 8 e così di sèguito, tanto da raddoppiarsi in 25 anni; di maniera che le due proporzioni cammineranno insieme fino al secondo grado, e poi la seconda sorpasserà la prima. Quiaci nasce la necessità degl' impedimenti alla potenza di riprodursi che ha l' uomo, poichè nel cammino che fanno le due proporzioni, quella che regola la popolazione, non potrà avere pieno sviluppo, ma dovrà nguagliarsi a quella che regola la produzione de' mezzi di esistenza. È possibile alla popolazione di crescere fino all' ultimo limite della produzione della terra, e certo questa è la peggior condizione in cui può trovarsi una nazione; ma quel limite non si può sorpassare; e se si sorpassa, una gran quantità di mali sopraggiungono, come la peste, le guerre, la miseria, gli stenti della vita, i quali distruggono quella parte della popolazione che non può rimanere in vita, per mancanza de' mezzi di esistenza. A questa legge non si sottrae l' uomo, quando egli si lascia trascinare dal suo istinto. Ma oltre l' istinto, l' uomo, dice Malthus, ha eziandio la ragione, alla quale egli dee affidarsi, e ad essa sottomettere l' istinto, se vuole che il mezzo di distruzione non domini solo, per rimettere l' equilibrio tra la popolazione e i mezzi di esistenza.

Questa è la teoria di Malthus; ma i seguaci di lui, o meglio coloro i quali hanno mostrato di seguire le teorie del grande economista, le hanno guastate in vece, e rendute odiose. Dimenticando essi l' ultima parte della teoria, per guardare solamente alle due proporzioni, ed interpretarle eziandio a modo loro, sono giunti a conseguenze tali, che di poco si discostano da quelle di Platone e di Aristotele. Se l' uomo, essi dicono, ha questa tendenza a moltiplicarsi smisuratamente, e se è possibile che un giorno saremo

costretti a disputarci l'alimento, e a desiderare la peste e le guerre per sottrarci alla miseria; e perchè, adunque, non si cerca di prevenire il male e di allontanarlo? Si facciano leggi severe per impedire i matrimoni, quando non sieno accompagnati da talune condizioni; e le conseguenze delle entive tendenze che ha l'uomo, non si avranno più a temere. Ecco quali sono i consigli che danno coloro che si chiamano seguaci di Malthus, e questi consigli sono stati talvolta accettati.

Naturalmente nacque il sistema contrario, il quale seguita ancor esso una via piena di errori. Se si impediscono i matrimoni, si dice da' rappresentanti di questo sistema, si renderanno gli uomini immorali, e si darà alimento e ragione al vizio, perchè l'uomo non potrà resistere al suo istinto. Tutte quelle dolcezze che l'uomo trova ne' vezzi dei suoi figliuoli, egli non le proverà più, essendo a lui negate, e insieme sarà tolto alla società il maggior stimolo che essa abbia per progredire nella via della civiltà. Questo stimolo è la forza del bisogno, il quale non dovrebbe esser più avvertito dagli uomini, accettandosi le leggi dei discepoli di Malthus. Non devono adunque impedire i matrimoni, ma in vece incoraggiarli, e far leggi per questo, seguendo le orme degli antichi.

L'uno e l'altro sistema sono viziosi, perchè non guardano tutto intero il fatto, ed esagerano moltissimo quella parte che essi prendono ad esaminare. Non è un bisogno assoluto quello che ha l'uomo di riprodursi, poichè molti ci rinunziano affatto; e ciò mostra che l'uomo è dotato di un'altra qualità che regola e modifica la sua tendenza a riprodursi. Questo secondo principio, che può fino distruggere il primo, Malthus lo vide, ma i suoi discepoli lo dimenticarono del tutto, spaventati forse dal quadro troppo vivo che Malthus faceva della miseria e de' mali che toccano all'uomo, quando egli si fa vincere dall'istinto. Il principio modificato-

re della tendenza che ha l'uomo a riprodursi continuamente, è la previdenza. E più che un principio, la previdenza è una legge naturale, alla quale l'uomo è costretto di obbedire. La previdenza, siccome si disse a proposito de' capitali, ha origine dalla volontà intelligente; e non dicemmo noi che questa medesima qualità dell'uomo, è la sola capace di far crescere la produzione materiale? Adunque quel medesimo principio che regola l'accrescimento della produzione de' mezzi di esistenza, può regolare eziandio la potenza di riprodursi che ha l'uomo. E si pensi ora all'armonia che dee necessariamente esserci tra questi due fatti. Essi si eccitano e stimolano a vicenda, e così, senza accorgersi, insieme camminano verso il loro miglioramento. Il bisogno di riprodursi costringe l'uomo a moltiplicare i suoi mezzi di produzione materiale, e la più abbondante produzione incoraggia l'accrescimento della popolazione. Ma si dice: non ci ha egli forse un limite alla produttività del suolo? e d'altra parte si dica: possiamo noi prevedere quando si arresterà l'industria dell'uomo, allorchè il bisogno non le dà pace? In somma, se si vuol considerare la quistione riguardo ad un popolo il quale ha rinunciato ad ogni sua libertà, volontà ed intelligenza, ed opera a modo de' bruti; in questo caso le due proporzioni di Malthus seguiranno, senza altro impedimento che la distruzione del soverchio di riproduzione. Ma io non ho se sia permesso di pensare uno stato simile dell'umanità, massimamente a noi che ci occupiamo di economia, la quale si fonda unicamente sulla civiltà dei popoli. Adunque è dei popoli civili che dobbiamo parlare, cioè dei popoli dotati di libertà e d'intelligenza, e perciò di volontà; e in questo caso i due fatti della popolazione e de' mezzi di esistenza non saranno mai in disquilibrio tra loro, essendo un solo il principio da cui tutti due sono regolati.

E dopo tutto ciò, che cosa conviene pensare di quelle leggi

proposte dai due sistemi da noi sopra accennati? Conviene impedire, o incoraggiare i matrimoni? Si l'una e sì l'altra legge sarebbe ingiusta e inutile; poichè se i mezzi di esistenza sono abbondanti, l'uomo non avrà bisogno d'incoraggiamenti per il matrimonio, e sarebbe ingiusto vietarlo, perchè senza ragione si limiterebbe la libertà dell'uomo. E se i mezzi di esistenza fossero scarsi, riuscirebbe nocivo incoraggiare l'uomo al matrimonio, perchè sarebbe come creare volontariamente un campo libero alla miseria; a d'altronde inutilmente s'impedirebbe in questo caso il matrimonio, perchè l'uomo eziandio senza la legge non lo farebbe. Non è dunque la legge che dee regolare la volontà dell'uomo riguardo al matrimonio, ma bisogna lasciarne la cura all'interesse privato, ed alla previdenza, che è legge naturale. E da tutto ciò che si è detto appare chiaro, che non c'è alcuna ragione per temere tutti i mali che ei minacciano i discepoli di Malthus.

E lo studio della via che percorre l'umanità è bastante a confermare quello che diciamo. La popolazione è andata, e va sempre crescendo, ed insieme si aumentano i mezzi di esistenza. Gli agi della vita che ora noi godiamo, non sono da paragonarsi a quei scarsissimi di cui potevano disporre i nostri antenati che vivevano al medio evo. Le guerre ora non sono fatte più per le medesime ragioni, dalle quali erano mosse prima, non essendo più il bisogno della rapina, o la scarsezza dei mezzi per vivere che le fanno nascere, ma in vece sono ragioni di gran lunga più nobili. Tutto in somma dimostra, eh' è verso la civiltà e non verso la barbarie che camminano i popoli, ed ogni nuovo passo che essi fanno in questa via di perfezionamento, è una sicurezza maggiore dell'equilibrio tra la popolazione e i mezzi di esistenza. Non impediscano adunque, e non incoraggino i matrimoni i governi; solo eserciti-

no l' intelligenza dei popoli; e non si avrà a temere il soverchio di popolazione sui mezzi di esistenza, nè perciò il bisogno di quel modo di distruzione necessario a rimettere l' equilibrio.

LEZIONE XIII.

SOMMARIO

Se il governo può divenire produttore. - Se sio bene o male per la ricchezza della nazione. - Quali sono i mali che ne derivano. - Se ci sieno casi in cui è necessario che il governo diventi produttore. - In qual modo l' opera del governo può riuscire utile alla produzione.

Da tutto ciò che si è detto appare chiaramente, che il lavoro non potrà giammai essere sproporzionato ai bisogni della società. Ed ora parliamo di un altro fatto, il quale, se si avvera, può nuocere moltissimo alla ricchezza delle nazioni. Il fatto è, che i governi alcune volte vogliono produrre essi stessi direttamente la ricchezza. È un bene o un male cotesto per la produzione generale? Che il governo possa divenire produttore, non ci ha dubbio alcuno, poichè ha capitali in grande abbondanza, e meglio che qualunque privato ha in sua mano i mezzi come metterli in opera. Ma di dove trae il governo i capitali? Lo diremo lungamente appresso; per ora si sappia, che il governo non ha altri capitali, se non quelli stessi de' cittadini; dei quali capitali esso dee ritenere per sè quella parte che gli basta a vivere. Ma volendo divenire produttore, gli bisogna di togliere ai cittadini quei capitali che debbono servirgli a produrre, la qual cosa non sarebbe dannosa alla nazione, se il governo, producendo, potesse migliorare la condizione generale della produzione nazionale. Ma io dico in sino da

ora, che questo vantaggio non ci è, e che in vece l'esperienza ha dimostrato, che due mali ne derivano, i quali tendono a distruggere la produzione nazionale. Il primo de' due mali è il grande sciupo di capitali che il governo dee necessariamente fare nel produrre; e chi guarda per poco a qualunque industria governativa, si accorgerà senza dubbio, che il capitale fisso impiegato, è del tutto sproporzionato ai bisogni dell' intrapresa. E la ragione è, che colui solo può essere buon produttore, il quale deve vivere dalla sua industria, perchè egli guarda da sè medesimo i proprii interessi, ed è sollecito che di capitale se ne impieghi tanto, che serva strettamente al bisogno. Il governo, per contrario, dee affidare l'industria a' suoi agenti, i quali avranno a cuore più la magnificenza dell'industria governativa, che l'economia dei capitali. La conseguenza di questo fatto, è il secondo de' due mali da noi accennati di sopra. Se il governo per produrre ha bisogno di maggiore quantità di capitale che qualunque privato, i suoi prodotti dovranno essere venduti a più caro prezzo. Ora, due cose possono accadere; o il governo impone l'acquisto dei suoi prodotti, ed in questo caso fa nascere un monopolio a danno dei consumatori, ed a favore dei capitali privati, i quali riceveranno un compenso superiore al giusto, essendo autorizzati a vendere i loro prodotti alla stessa ragione di quelle del governo; o il governo lascia libera la scelta ai consumatori tra i suoi prodotti e quelli dei privati, e allora certamente la scelta non potrà cadere che su questi secondi, essendo venduti a prezzo minore, nel quale caso i capitali del governo andranno perduti. Adunque è chiaro, che ad ogni modo la produzione governativa è un male per la nazione.

Alcuni riconoscendo la giustizia del principio che il governo non debba essere produttore, hanno creduto di eccettuarne certe industrie, come quelle, per esempio, della polvere da sparo e delle

armi, le quali industrie per ragioni di politica dovrebbero, essi dicono, essere esercitate dal governo. Ma i governi medesimi hanno veduta la falsità di queste eccezioni, che quando è nato il bisogno, l'industria privata ne li ha provvisti abbondantemente, e a buon mercato.

In un sol caso il governo deve farsi produttore; ed è quando una nuova industria, o perfezionamenti a quelle che già si esercitano, bisogna introdurre nell' nazione, poichè allora il governo non si propone per fine il suo guadagno, ma sì il miglioramento della produzione nazionale. Nessun privato impiega volentieri i suoi capitali ad un' intrapresa di cui non può innanzi valutare i risultati; e per questa ragione spesso accade, che guadagni considerevoli sono perduti dalle nazioni. La prima pruova, adunque, deve farla il governo, per mostrare a tutti l'utilità della nuova industria; e quando egli ha raggiunto questo scopo, conviene che abbandoni ogni impresa, e lasci ai privati la cura di trarre il maggior vantaggio possibile dall' insegnamento ch' egli loro ha dato.

Abbiamo veduto come il lavoro dell' uomo e i capitali operano nella produzione, l' importanza di ciascuno di essi, e come per mezzo loro gli agenti naturali aiutino l' opera dell' uomo. E qui naturalmente nasce il desiderio di sapere: perchè mai l' uomo si affatica tanto a produrre? qual' è il compenso che gli agenti della produzione ricevono per l' opera loro? e, in somma, che cosa avviene di questa grande quantità di prodotti che ogni anno si rinnovano? Tutte queste domande trovano nel cambio la loro risposta, ossia in quel fatto di economia che dà vita a tutti gli altri fatti, e per il quale questi hanno il loro compenso.

CAPITOLO III.

Del Cambio

LEZIONE XIV.

SOMMARIO

Qual' è il principio che fa nascere i cambii. - Effetti de' cambii nelle relazioni sociali. - Su quale fondamento si poggiano i cambii. - Bisogni fisici, e bisogni morali. - Bisogni di prima necessità, e bisogni nati dall'abitudine. - Delle soddisfazioni che seguono i bisogni. - Diversità di valore delle soddisfazioni. - Che cosa è il valore. - Tre significati della parola valore. - Qual' è il significato economico. - Valore di cambio, e valore di uso.

Se non ci fossero i cambii, noi forse non vedremmo seguire questo mirabile fatto della produzione, così come l'abbiamo descritto. Non ci sarebbe nè divisione nè associazione di lavoro, nè formazione di capitali; la terra ci sarebbe avara de' suoi benefici; e in fine non si vedrebbe questo aiutarsi a vicenda, e concorrere insieme ad un solo scopo i tre strumenti della produzione. Tutti questi fatti, cioè divisione di lavoro, formazione di capitali, coltivazione del suolo, e cambio, hanno una relazione tanto stretta tra loro, ch'è impossibile pensare l'uno, che la mente non corra senza volerlo all'altro. Considerando per poco il cambio, si vede chiaro come esso non possa aver luogo, se non tra due oggetti i quali non sieno simili, ed appartengano a due persone diverse. E senza dubbio ognuno dimanderà a sè stesso; perchè mai ciascun uomo produce cose che non servono al suo bisogno? Nè è difficile chiarirsi del dubbio, quando si pensa che l'uomo lavora cose che non

possono servire al proprio uso, perchè è sicuro di cambiare il suo prodotto con un'altro che gli è necessario; la qual cosa riesce utile a tutti. Il cambio adunque rende possibile la divisione del lavoro; e in qual modo il lavoro diviso faccia nascere i capitali, e come il lavoro e i capitali si servono della terra, noi lo abbiamo detto. Questo è il legame che tiene stretti insieme tutti i fatti economici, e così sono dipendenti tra loro, che il mancare dell'uno è cagione della rovina degli altri.

Non bisogna dimenticare che noi parliamo di fatti che riguardano gl'interessi più vivi degli uomini, poichè certamente niuno vorrà negare che sieno di questa natura i fatti economici. Ora, l'interesse che gli uomini hanno al loro miglioramento materiale, è causa che quella stessa necessità che l'un fatto economico ha dell'altro, si ripeta egualmente fra gli uomini, e li renda l'uno sollecito del bene dell'altro, e tutti insieme desiderosi del bene comune. E questi sono i benefici che si ottengono dal cambio, cioè che per suo mezzo divenendo dipendenti l'uno dall'altro i vantaggi della società, s'interessano gli uomini al bene generale. Così col cambio scompare qualunque divisione d'interessi, e le città e le nazioni non guardano ciascuna al miglioramento suo proprio, ma in vece tutte guardano al bene di ciascuna. Da cotesti effetti del cambio si vede, che esso non può essere un fatto creato dall'uomo, ma che in vece dev'essere un fatto naturale. La varietà del clima, la natura del suolo che produce in un luogo ciò che non produce in un'altro, la diversità dell'indole degli uomini, e il bisogno che tutti sentono che i doni dati da natura sieno comuni ad ognuno, sono i legami con i quali Iddio ha fatto dell'umanità una sola famiglia, e dettero origine ai cambi. Adunque il cambio ha per suo fondamento i bisogni degli uomini. Il bisogno è privazione, è dolore; e pare incredibile come il dolore possa essere la causa della

civiltà delle nazioni; e pure è il dolore che costringe l'uomo a lavorare per tutta la sua vita, e per quello egli forza la natura a comunicargli i suoi secreti: per il dolore, in somma, l'uomo acquista un'attività che non cessa mai, ma che in vece prende sempre nuova forza. Il dolore è un compagno che Iddio ha dato all'uomo, è un compagno molesto, che dimanda sempre e non è mai contento, ed è tanto fedele all'uomo, che non lo abbandona se non dopo che egli è morto. Adunque è una qualità del dolore, quella di chiedere sempre, e non essere mai contento; e non appena l'uomo con ogni suo studio se ne libera, ecco che quello appare sotto altra forma e più imperioso, e per dar luogo a nuovi sforzi e nuovi dolori. Ed è anche un dolore lo sforzo che l'uomo fa per soddisfare i suoi bisogni; ed è tanto più molesto questo secondo dolore, quanto più si avverte la forza dei bisogni. Questo ci spiega come nelle società più civili gli agi della vita si pagano a più caro prezzo, che nelle società ancora rozze. E il sentire più o meno l'intensità del dolore, ossia dei bisogni, è la ragione perchè una medesima merce non abbia in ogni luogo e in tutti i tempi lo stesso valore. E i bisogni che sono comuni a tutti gli uomini, e che per la natura umana dovrebbero essere eguali in tutti, ancora essi variano. Le abitudini della vita, il clima del paese, la civiltà, sono tutte ragioni che fanno variare i bisogni degli uomini. E dei bisogni morali è il medesimo; anzi io credo che se si voglia un criterio per giudicare come variano i bisogni fisici in una nazione, sia necessario di guardare con qual forza si avvertano in quella nazione i bisogni morali, poichè l'uomo sentirà più o meno la forza de' propri bisogni, secondo che la mente sua sarà più o meno esercitata.

A tanto a questi bisogni ce ne ha altri, i quali vanno acquistando sempre più di forza, come la civiltà progredisce. Que

sono i bisogni che ci vengono dall'abitudine, i quali sebbene non sono di prima necessità, pure si rendono tanto imperiosi, che quasi somigliano a quelli. E Iddio faccia che questi bisogni si moltiplichino sempre, chè il loro arrestarsi è segno sicuro che la civiltà non progredisce.

I bisogni fisici, adunque, o sono di prima necessità, o nati dall'abitudine; ora, fate conto che a ciascuno di essi succede la soddisfazione, la quale sarà più o meno immediata, più o meno avuta in pregio e cercata, secondo che sarà destinata a soddisfare i primi o i secondi bisogni. In somma, quella medesima varietà che si avverte nell'intensità dei bisogni, si ripeterà nelle soddisfazioni; per modo che un servizio reso, ossia una soddisfazione, non avrà in tutti i luoghi e in tutti i tempi il medesimo valore. Ma ch'è mai questo valore, che noi abbiamo tante volte nominato, senza spiegarcelo chiaramente? In economia uno de' cardini fondamentali è il concetto del valore, e perciò importa di determinarlo bene.

Che cosa è il valore considerato in sè stesso, ossia metafisicamente? È causa, efficienza, virtù efficiente; ed in questo senso Dante chiama Iddio: *primo valore*. Ma il valore ha un'altro significato, ed è quello che comunemente gli si dà, cioè il senso ordinario. E ch'è in questo senso il valore? È causa, efficienza, virtù efficiente in relazione a cose o persone, in cui operi e produca effetti; ed in questo senso noi diciamo: uomo valoroso. L'idea del valore, considerata a questo modo, è più determinata, ma non basta a rendere il concetto del valore economico. Il quale è *causa, efficienza, virtù efficiente in relazione a cose o persone, misurabile, e atta ad essere compensata*. Da questa definizione si vede, che il concetto del valore economico non solamente racchiude in sè il significato metafisico e quello ordinario del valore, ma è

determinato da due altre condizioni. E considerando economicamente il valore, noi diciamo che il fuoco vale, perchè il fuoco non solo è causa, efficienza, virtù efficiente, non solo è efficienza in relazione a cose o persone, ma è altresì miserabile e compensabile. E in che consiste questa virtù efficiente? Richiamate alla mente quello che altrove dicemmo che fa l'uomo nel produrre; egli ottiene che le cose spieghino e rechino in atto le qualità capaci di soddisfare i bisogni dell'uomo, le quali erano innanzi in potenza e occulte. Questa attuosità, adunque, che acquistano le cose, e il valore, o meglio, il compimento del concetto economico del valore. Dico ch'è compimento del concetto economico del valore, perchè il lavoro dell'uomo ch'è necessario a svolgere nelle cose le qualità atte a soddisfare i bisogni, rende quelle qualità capaci di misura e di compenso.

Questo che ora abbiamo detto, cioè che il lavoro dell'uomo sia necessario a compiere il concetto del valore economico, ci serve a spiegarci la differenza che passa fra il valore di uso e il valore di cambio che possono avere le cose. Tutte le cose che hanno qualità da servire ad un nostro bisogno, e queste loro qualità sono naturalmente palesi, per modo che non costa fatica l'usarle, tutte hanno valore di uso; quelle sole poi, le quali perchè manifestino le loro qualità, o anche se sono manifeste, perchè possano essere usate, hanno necessità del lavoro dell'uomo, quelle cose, dico, hanno solamente valore di cambio. Se è questa, adunque, la differenza che passa tra le due specie di valore, nasce per conseguenza, che il valore di uso non è propriamente il valore economico come noi l'intendiamo, ma in vece il valore nel secondo dei tre significati detti innanzi, ossia nel senso ordinario che si dà al valore. E di fatti, si può egli compensare ciò che non costa fatica ad ottenere? Importa molto di chiarire bene la differenza che passa fra il valore

di uso e il valore di cambio; e non ci sarà difficile, se ci ricordiamo la definizione della ricchezza. Si disse ch'è ricchezza, in generale, *tutto ciò che è utile all'uomo*; e ch'è ricchezza economica, *tutto ciò che è utile ai bisogni della vita corporea dell'uomo, in quanto quelle cose sono appropriate, ed atte ad essere misurate e compensate*. Quelle cose, adunque, che hanno solamente valore di uso, sono, sì, ricchezza per l'uomo, perchè sono utili, ma non sono ricchezza economica, non essendo appropriabile col lavoro, e perciò compensabili. Si vede da ciò, che il valore di uso è necessario al valore di cambio, dovendo una cosa atta a cambiarsi essere utile ad alcun bisogno dell'uomo: ma di esso noi non dobbiamo occuparci, perchè l'economia non tratta della ricchezza gratuita, ma della ricchezza onerosa, siccome dicemmo altrove.

LEZIONE XV.

Se nel cambio si dee tener conto dell'utilità della cosa, o del lavoro ch'è stato necessario a produrla. - Limiti a cui può giugnere il valore di una cosa. - Qual'è la legge che regola questi limiti. - Come si determina il prezzo delle cose. - Definizione del prezzo. - Se il prezzo può essere costante. - Legge dell'offerta e della dimanda.

Si è veduto come dee intendersi il valore, e di quale specie di valore noi dobbiamo parlare; e si è detto altresì, che le cose acquistano valore di cambio, quando si rendono capaci di misura e di compenso. A questo modo il concetto del valore è compiuto; ed ora non ci rimane che di guardarlo in relazione ai fatti economici che esso fa nascere. Il cambio determina la misura e il com-

penso del valore economico, nascendo dal cambio il prezzo, ch'è l'esterna manifestazione del valore, e che rappresenta lo sforzo che è stato necessario per recare in atto le qualità occulte nelle cose, e il bisogno che si ha delle cose medesime. Questi due fatti, adunque, regolano il prezzo; ed ecco in qual modo. Due uomini possiedono due cose diverse, e a vicenda hanno bisogno l'uno della cosa posseduta dall'altro; convengono insieme di permutare fra loro i due oggetti; e trovato equivalente il valore di essi, eseguono il cambio. Questo fatto semplicissimo dei due uomini, ha determinato la misura ed il compenso del valore nei due oggetti cambiati. È indubitato che il bisogno che quei due sentivano, li ha spinti al cambio: ma con qual criterio hanno giudicato essi della equivalenza, ossia eguaglianza dei due valori? Ognuno ha giudicato del valore della cosa, e dal lavoro che gli è stato necessario a produrla, e dalla pena che l'altro risparmiava non producendo egli stesso l'oggetto che gli vien dato. Adunque l'utilità per la quale le cose si son rese atte a soddisfare il bisogno di quegli uomini, ha fatto nascere il cambio, ma è scomparsa al momento che si è dovuto determinare il valore di quelle cose; poichè allora si è tenuto conto solamente del lavoro impiegato dall'uno, e di quello risparmiato dall'altro. Questi sono i due estremi a cui può giungere il valore di una cosa: talchè il valore non può essere inferiore alle spese di produzione, e non può crescere tanto da rendere dannoso il risparmio di lavoro a colui che ha bisogno della cosa; il che senza dubbio accadrebbe, se il lavoro che egli cede in cambio della cosa di cui ha bisogno, gli bastasse per produrre egli stesso la cosa medesima. Può avvenire alcuna volta, che il valore di una cosa sia giudicato o inferiore alle spese di produzione, o superiore alla convenienza di colui cui la cosa serve, e che perciò quei limiti da noi detti non sieno mantenuti; ma il fatto non po-

trà avere lunga durata, imporciochè nel primo caso ci sarà produzione minore, essendoci perdita, e nel secondo caso la produzione crescerà per il cresciuto guadagno. Adunque il valore se talvolta sorpasserà quei limiti, non potrà tardare molto a rientrarci, e perciò fra quei due estremi deve avverarsi quella equivalenza detta innanzi, ossia quel punto in cui s'incontrano l'interesse del possessore della cosa, e l'interesse di colui cui la cosa serve. Ma qual'è la legge che regola questo punto d'incontro dei due interessi? La legge è quella della dimanda e dell'offerta, per la quale segue, che secondo che la dimanda effettiva supera l'offerta, o questa supera quella, il valore si avvicinerà ora al suo limite più alto, ed ora al più basso. In somma il rapporto tra questi due fatti della dimanda e dell'offerta, determinerà il punto in cui deve trovarsi l'equivalenza, ossia l'accordo tra il lavoro impiegato e il lavoro risparmiato.

Ora, se questo rapporto o equivalenza che può essere fra due cose, si fa rappresentare da una terza merce, la quale abbia, per quanto è possibile, un valore costante e da tutti riconosciuto, di maniera che in ciascuna di quelle cose, paragonata a questa terza merce, si potesse riconoscere il suo valore, senza bisogno di metterla in relazione con l'altra cosa da cambiare; a questo modo si avrebbe il prezzo, che noi dicemmo essere l'esterna manifestazione del valore; e quella terza merce, ch'è la moneta, diviene segno del prezzo. Ecco qual'è l'ufficio della moneta nel cambio; essa rappresenta un valore che rimane costante per qualche tempo, e al quale ogni altro valore si può paragonare. E per questa sua qualità la moneta dispensa gli uomini dal cambio diretto, poichè per ragion sua diviene inutile quella condizione, cioè che due oggetti debbano avere un valore eguale, per potersi cambiare. La moneta, perchè contiene in piccolo volume un gran valore, divisi-

bile secondo che piace; per questa ragione rende possibile il cambio indiretto o la compra vendita, per la quale le cose non si paragonano più fra loro, ma ciascuna separatamente si paragona alla moneta, con la quale si cambia. Ma dei vantaggi della moneta, e delle sue qualità, parleremo lungamente appresso.

Ora ritorniamo al prezzo, il quale, siccome s'è detto, rappresenta l'equivalenza di due valori. Ed essendo questa la natura del prezzo, è chiaro che esso non potrà mai rimanere costante, dovendo mutare secondo che l'equivalenza sarà mossa dalla legge dell'offerta e della dimanda nello spazio che passa fra il limite superiore e inferiore del valore. E che così debba essere, basta guardare i due termini che compongono la legge che regola l'equivalenza, ossia l'offerta e la dimanda. L'offerta dinota lo sforzo che è stato necessario per produrre; e noi allorché parliamo della produzione, dicemmo quante cause possono renderla più agevole o più dura. E la dimanda dinota, non solamente il bisogno che si ha della cosa, ma eziandio la possibilità di dare in cambio della cosa desiderata altri valori; e perciò si disse che la dimanda dee essere effettiva. Del bisogno noi sappiamo, che la sua qualità principale è la variabilità; ed in quanto alla possibilità di dare in cambio prodotti di valore maggiore o minore, dipende dalla produzione, la quale vedemmo come non sia giammai di una quantità costante. Ora, il prezzo, dovendo derivare dall'accordo di tutti questi fatti, è naturale che debba mutare da luogo a luogo e da tempo a tempo, essendo indispensabile che segua la variabilità dei fatti da cui dipende. Ci può essere egli mai, adunque, una misura del valore, che serva per tutti i tempi e tutti i luoghi?

LEZIONE XVI.

Se ci può essere misura costante del valore. - Caratteri generali di ogni misura. - Se la moneta, il lavoro dell'uomo o il grano possono misurare costantemente il valore.

La moneta, il lavoro dell'uomo ed il grano sono i tre valori giudicati dagli economisti atti a misurare ogni altro valore. Ma è la moneta misura invariabile del valore? Basta ricordare ciò che poco innanzi abbiamo detto, per rispondere giustamente. La moneta è segno del prezzo; ed essendo il prezzo variabile, è chiaro che il valore della moneta deve variare altresì. E oltre a questa ragione, ce ne ha un'altra, che consiste nella qualità principalmente necessaria ad ogni misura, dovendo questa essere eguale per la sua quantità, in tutti i tempi e in ogni luogo. Perchè il metro è la misura usata comunemente? Perchè non varia mai, né potrà variare fino a che Iddio non darà una nuova forma alla terra; essendo il metro la quarantamilionesima parte di un meridiano terrestre. E la moneta è stata di una medesima quantità in tutti i tempi? La storia ci narra il contrario, perchè dice come per il corso di più secoli la quantità della moneta sia andata sempre crescendo. In Europa prima della scoperta del nuovo mondo erano in commercio ottocento cinquanta milioni di franchi, ed oggi ci sono più di trenta miliardi e mezzo; il quale accrescimento è seguito nello spazio di tre secoli e mezzo. Dal 1492 al 1600 dall'America ci sono venuti tre miliardi e mezzo. Dal 1600 al 1700, altri otto miliardi e mezzo. Dal 1700 al 1809, anche ventidue miliardi; e dal 1809 fino ad oggi, due miliardi. Ma con tutto ciò, sapendo noi esattamente di quanto la moneta sia cresciuta in un dato tempo, e mettendola in proporzione col numerario che esisteva pri-

ma dell'accrescimento; forse non ci sarebbe difficile di conoscere il prezzo che aveva una merce in quel tempo; perchè sapendo con esattezza la quantità maggiore di moneta che si è dovuto adoperare per comperare quella merce, forse, io dico, potremmo argomentarne il valore della merce medesima. Però neanche è facile di sapere esattamente la quantità di moneta che circola in un tempo e in un luogo, poichè la moneta non è solo mezzo per i cambii, ma è eziandio una merce; di maniera che se al primo ufficio fosse soverchia, i metalli preziosi dei quali essa è formata, si convertirebbero in oggetti da servire ad altri bisogni della vita, i quali oggetti richiamerebbero in loro servizio una parte del numerario rimasto per uso dei cambii. Adunque da quello che s'è detto è manifesto, che se la moneta come segno del prezzo può servire a misurare il valore per un momento ed in un sol luogo, non potrà al certo essere misura di tutti i tempi di ogni luogo.

Del lavoro dell'uomo è il medesimo che della moneta. Si è eredito misura costante del valore, perchè essendo il sacrificio che fa l'operaio del suo tempo e della sua libertà e delle sue forze eguale per tutti, s'è detto che potendosi conoscere quanto lavoro sia stato necessario per acquistare il medesimo oggetto in tempi e luoghi diversi, si avrebbe la proporzione del valore fra l'oggetto ed il lavoro. Ma non sappiamo noi, che essendo anche eguale il sacrificio che due uomini fanno del loro tempo e della loro libertà e delle forze loro, è possibile che cotesto sacrificio valga per l'uno più che per l'altro? La costituzione fisica degli uomini e la qualità del lavoro sono ragioni che lo fanno variare. Sarà ricompensato il lavoro di un uomo il quale ha avuto da natura tanta forza, che gli permette di dare col suo lavoro il doppio del vantaggio di un'altro, egualmente che di cotesto altro, il quale lavorando lo stesso numero di ore, per le sue forze fisiche non può

produrre che la metà del primo? E pagherete voi egualmente il lavoro del fabbro, e quello dell'orefice, senza tener conto della diversa qualità del lavoro? Ma sia anche il lavoro invariabile: e si potrà dire il medesimo del mezzo che si adopera per compensarlo? Conosciuto, dopo molte ricerche, che dieci ore di fatica in un tempo molto lontano valevano un'oncia di argento, e che oggi dieci ore di fatica valgono anche un'oncia di argento; posso io concludere che il valore del lavoro è stato eguale ne' due tempi? Ma chi mi dirà quanto valeva in quel tempo un'oncia di argento? E chiameremo noi misura costante, quella che per misurare ha bisogno di un'altra misura, e questa eziandio di una terza?

Sarà dunque il grano la misura costante del valore? Così hanno detto alcuni economisti, i quali hanno creduto che il bisogno di alimentarsi fosse eguale in ogni uomo, sia egli ricco, sia povero, e che il grano fosse il mezzo più comune per soddisfare a questo bisogno. Se è vero che il bisogno di alimentarsi sia eguale in tutti, non cade dubbio, che conoscendosi il prezzo del grano in due luoghi lontani, e due tempi diversi, si potrebbe sapere il prezzo di ogni altra cosa in quei luoghi. Ma si appoggiano al vero coloro che ereditano il bisogno di nutrimento eguale per tutti, così pe' ricchi come per i poveri, così in una nazione come in un'altra? No certamente; e noi lo abbiamo dimostrato parlando de' bisogni, e ad ognuno che se ne voglia accettare basta leggere un libro che tratta di statistica, perchè ne abbia prove incontrastabili. E d'altra parte, è in tutto vero che il mezzo ordinario per nutrirsi sia il grano? Neanche ciò è vero, poichè ei sono paesi, i quali si trovano tanto innanzi nell'industria del riso, che fanno pochissimo o niun uso del grano. Ma oltre a ciò, si può egli sicuramente contare su di una costante produzione del grano? L'uomo può bene seminarlo, affaticarsi a coltivarlo, impiegarsi molti capitali,

che in sul più bello tutto gli verrà meno, ed egli perderà lo sperato prodotto, e il lavoro impiegato. E bisogna eziandio considerare, che sia che cresca sia che diminuisca il prodotto, ci dovrà essere necessariamente una oscillazione nel rapporto tra il bisogno e la soddisfazione. Nè questa oscillazione si avvera solamente in luoghi l'uno lontano dall'altro, e in tempi diversi; anzi si verifica ogni giorno, ed anche sul medesimo mercato. Basta la sola previsione che il nuovo raccolto potesse o mancare o essere abbondante, perchè ognuno che possiede grano, sperando grandi guadagni, lo ritragga dal mercato, o temendo perdita, si affretti a venderlo a prezzo minore. In somma, avviene del grano quello che di ogni altra merce, cioè che il suo valore dipende da circostanze moltissime, le quali lo fanno crescere o diminuire. Se dunque il valore del grano non può essere costante in tutti i tempi ed in ogni luogo, non potrà, per questa ragione, servire di misura costante del valore.

Da ciò che abbiamo detto segue, che misura costante del valore non ce ne ha. Io dico misura costante, cioè che serra per tutti i tempi e tutti i luoghi; poichè se dicessi che non c'è alcuna specie di misura, direi cosa contraria al fatto. Il valore si misura, perchè noi vediamo che si cambia e si compensa; ma la misura è limitata dal tempo e dallo spazio; ed ammesse queste limitazioni, così la moneta, come il lavoro dell'uomo e il grano, potranno esattamente misurare il valore.

LEZIONE XVII.

Da che nasce il compenso dei valori, e come si determina la parte del prodotto che spetta ai tre agenti della produzione. - Salario, profitto o interesse, e rendita. - Da qual legge sono regolati i salarii. - Limiti a cui possono giungere. - Rimedii diretti e indiretti pel ribasso de' salarii. - Se è possibile disuguaglianza tra i salarii in un medesimo tempo, e nello stesso luogo. - Ragioni che fanno variare la condizione dell'impiego del lavoro.

Il cambio, siccome noi abbiamo veduto, è la causa per la quale il valore delle cose si determina, poichè per esso nasce quella equivalenza che diviene prezzo. E quando le cose di cui si sa il prezzo, si cambiano tra loro, allora si compensano gli agenti della produzione. Parlando della produzione, noi dicemmo che per formare i valori cooccorrono tre agenti, ossia il lavoro dell'uomo, i capitali, e la terra; adunque, la parte del prezzo del prodotto che spetta a ciascuno di cotesti agenti, si determina al momento del cambio. Si chiama salario quella parte che spetta al lavoro dell'uomo; profitto, o interesse, quella che spetta ai capitali; e rendita, quella a cui ha dritto il padrone della terra. Ma da quali leggi sono regolati i salarii, i profitti o interessi de' capitali, e la rendita della terra? Incominciamo dai salarii.

Così come il valore, anche i salarii hanno due limiti dai quali non possono uscire, ossia un limite inferiore, ed uno superiore. Il primo è formato dalle spese di esistenza necessarie al lavoratore, perchè potesse vivere egli e la sua famiglia convenientemente. Il secondo limite è la somma dei capitali circolanti che esisto-

no nella nazione. Se i salarii scendono sotto al primo limite, allora avverrà che i lavoratori diminuiranno di numero, perchè essendo scarso il salario, ci saranno poche nascite; e crescendo perciò la richiesta di lavoro, cresceranno i salarii. Non può d'altra parte l'intera somma dei salarii essere superiore a quella de' capitali circolanti nella nazione, perchè, siccome dicemmo altrove, quello solo è il mezzo col quale si paga il lavoro. Ecco i due limiti nei quali sono rinchiusi i salarii. Può accadere che il limite più alto si confonda col più basso; ossia che il capitale circolante basti a dare al lavoratore quanto sia necessario per vivere con agio insieme alla sua famiglia; ma questo stato di cose non è possibile che duri molto, poichè o il capitale circolante crescerà col lavoro, o diminuirà: e si nell'un caso che nell'altro ci dovrà essere una differenza fra il salario necessario, se si può così chiamare il limite più basso de' salarii, ed il salario effettivo, cioè quello che dipende dall'abbondanza o scarsità del capitale circolante. Ma quale legge regolerà questa differenza che talvolta s'incontra? ossia, secondo quali norme cresceranno o diminuiranno i salarii, quando col capitale circolante è possibile di migliorare la condizione dei lavoratori? I salarii effettivi sono regolati dalla legge dell'offerta e della domanda; di maniera che se il numero de' lavoratori si manterrà in equilibrio col capitale circolante, allora la richiesta del lavoro non dovrà variare, e i salarii effettivi non si eleveranno sopra i necessari. Ma se al contrario il numero dei lavoratori si aumenterà in proporzione minore dei capitali, allora ci sarà maggior domanda di lavoro, e perciò i salarii cresceranno in proporzione del capitale. Può alcuna volta avvenire, che i salarii effettivi sieno più o meno inferiori ai necessari; ed è questa per i lavoratori molto misera condizione, la quale può nascere, o per una perdita grande di capitale circolante, o per l'introduzione di

nuove macchine, o anche per molte altre ragioni. Si è cercato di por riparo a questo male, e si è creduto di poter adoperare mezzi diretti. In Inghilterra per questa ragione fu messa la tassa per i poveri; ed in molti altri luoghi i governi hanno voluto provvedere col denaro dell'erario pubblico alla scarsezza de' salarii. Ma questi rimedii diretti non hanno giammai raggiunto il loro scopo, anzi sono talvolta riusciti peggiori del male stesso; avendo persuaso i lavoratori a non contare solamente sul loro lavoro e sulla loro previdenza, ma in vece sulla carità altrui. Il quale sentimento degradando spesso volte ed impigrendo l'uomo, avviene che estingua la moralità nei lavoratori. Il male del ribasso dei salarii, siccome s'è accennato, può nascere, o perchè scema il capitale circolante, e perciò si fa scarso il mezzo per pagare il lavoro; o per l'introduzione di nuove macchine, da che nasce la minor richiesta di lavoro. Sia che avvenga per una ragione, sia che per l'altra, i mezzi utili ad evitare in parte gli effetti del male, non possono essere che indiretti. Nel primo caso i governi debbono incoraggiare l'industria, perchè si formino nuovi capitali; e nel secondo caso il male è momentaneo, e trova il suo rimedio in un mezzo generale per tutti i casi, ch'è il solo veramente giovevole, e che dipende dai governi di far nascere. Questo mezzo consiste nell'abituare i lavoratori al risparmio, e nel formare quelle Casse che son dette di risparmio, nelle quali il lavoratore intelligente va a riporre, ne' tempi di abbondanza, ciò che gli rimane del suo salario dopo di aver provveduto a' suoi bisogni. Oggi forse non ci è nazione che non abbia una istituzione sì fatta, e di essa noi parleremo appresso.

Ora un'altra osservazione dobbiamo fare, ed è che i salarii in un medesimo tempo e in uno stesso luogo sono sempre nè più alti nè più bassi l'uno rispetto all'altro, ma eguali fra loro. Il fatto apparentemente dimostra il contrario; chè in vero una disugua-

glianza ci è tra i salarii che si pagano ai lavoratori occupati in diversi mestieri; ma questa differenza non guasta l'equilibrio costante che esiste fra i salarii. La differenza nasce da diverse ragioni; ma la principale è la diversità dell'impiego che il lavoratore fa del suo lavoro. E questa diversità dell'impiego del lavoro dee esserci, poichè se non ci fosse, la differenza che si verifica ne' salarii non potrebbe durare lungamente, per ragione della concorrenza, cioè del numero de' lavoratori che accorrerebbero a quella specie d'industria dove fossero più alti i salarii. Adunque, se ci è differenza fra i salarii, debbono esserci eziandio ragioni che fanno variare la condizione dell'impiego del lavoro. E Smith ne enumera cinque, e sono: il più o meno di fastidio che accompagna il lavoro, la lunghezza del tempo necessario ad apprendere il mestiere, e la quantità della spesa che ci abbisogna, la continuità o l'interruzione del lavoro, le maggiore o minor responsabilità che si domanda dal lavoratore, e in ultimo la possibilità per il lavoratore di progredire nell'arte sua. È evidente che queste ragioni rendono diversa la condizione di un lavoratore da quella di un'altro. Quegli che dee compiere un lavoro penoso, che ha speso molti anni della sua vita per trovarsi in grado di lavorare, nel qual caso il salario dee comprendere eziandio il profitto del capitale immateriale che possiede il lavoratore; colui che sebbene lavori per poche ore, pure compie un lavoro di sua natura molesto, quegli che al lavoro materiale dee aggiungere la responsabilità dell'opera sua, ed in ultimo il lavoratore che non ha speranza, per la qualità dell'opera che esegue, di perfezionarsi nella sua arte; coloro che lavorano a questo modo, io diceva, hanno dritto ad una ricompensa maggiore di quella che spetta al lavoro che non è accompagnato da niuna di quelle cinque condizioni. Adunque, la quantità del salario non dipenderà

dalla diversa specie d'industria, ma sarà regolata dalle difficoltà che accompagnano il lavoro che si esegue. Così abbiamo dimostrato da qual legge sono regolati i salarii; ed ora parliamo del profitto o interesse dei capitali.

LEZIONE XVIII.

Impiego diretto o indiretto del capitale nella produzione. - Legge che regola il profitto e l'interesse. - Cause che modificano questa legge. - Profitto che si ritrae dal capitale immateriale. - Che cosa dee aggiungersi al profitto materiale che riceve lo scianziato. - Se al governo è dato di determinare il profitto o l'interesse dei capitali.

Il capitale può esser impiegato alla produzione in due modi: o direttamente da colui che lo possiede: o da un'altra persona, a cui il capitale è stato dato in prestito dal proprietario. In tutti due i casi si deve sottrarre dal prodotto una parte che spetta al proprietario del capitale; e questa parte si chiamerà profitto, se il capitale è impiegato direttamente; e si chiamerà interesse, se è dato in prestito. È inutile che io dichiari se sia giusto di compensare il capitale, poichè si comprende bene, che se così non fosse, col profitto e con l'interesse dovremmo chiamare anche ingiusto il salario, non essendo altro il capitale, che prodotto del lavoro accumulato. Ora, che il capitale sia impiegato direttamente dal proprietario, o che sia dato in prestito, il profitto e l'interesse saranno regolati da una medesima legge, la quale è quella stessa che regola i salarii, ossia l'offerta e la domanda. Sarà maggiore o minore il profitto o l'interesse, secondo che più o meno grande sarà l'offerta dei capitali, e maggiore o minore la richiesta di.

essi. E questa è la legge generale, ma molte cause la modificano; e noi le esporremo, cominciando da quelle che la modificano riguardo ai profitti. La prima di queste cause, e la più importante, sta nella specie di produzione alla quale il capitale si destina. Gli stessi prodotti non sempre sono tenuti nel medesimo pregio, e si disse altrove, che la mutabilità dei bisogni porta per conseguenza quella delle richieste. Ora, quando è più grande la richiesta di un prodotto, allora accade che la produzione in quel ramo diviene attiva, i capitali accorrono più dell'usato, e il profitto diminuisce. Questo io generale avviene, quando la richiesta di un prodotto cresce, o quando si manifesta il bisogno di una produzione nuova. Ma conviene tener conto di varie condizioni, le quali impediscono talvolta che ciò si avveri. E in prima noi abbiamo detto, che bisogna guardare alla specie di produzione da compiere, cioè se essa sia rischiosa o no; se i capitali debbono rimanere lungamente impiegati o per poco tempo; e io fine se la produzione sia nuova per la nazione, o si tratti di migliorare una produzione già in uso. Se la produzione è rischiosa, se è nuova, se debbono rimanere per lungo tempo impiegati i capitali; il loro profitto sarà maggiore, perchè le difficoltà che s'incontrano in quella produzione, richiameranno pochi capitali. In secondo luogo bisogna tener conto della quantità effettiva de' capitali che sono in commercio, essendo possibile che sebbene cresca la richiesta di un prodotto, non ci sieno però capitali disponibili, e perciò la produzione non possa crescere. Ed in questo caso non potendoci essere concorso di nuovi capitali, il profitto di quelli già impiegati sarà maggiore per la cresciuta richiesta. E in ultimo ancorchè si aumenti la richiesta, e i capitali sieno in abbondanza, la produzione non potrà mai raggiungere la richiesta, se non ci è lavoro di cui si possa disporre; e per questa ragione dovrà essere maggiore il profitto dei capitali già inuan-

zi impiegati. Il profitto adunque, siccome s'è detto, è regolato dall' legge dell' offerta e della domanda, la qual legge non sempre può operare liberamente, perchè è modificata dalle cause da noi esposte.

Ci sono alcuni casi speciali, in cui cotesta legge che regola il profitto de' capitali, pare smentita dal fatto; ma non è così veramente. I casi speciali di cui parlo riguardano il profitto dovuto a quel capitale detto immateriale, e propriamente alle opere dell' ingegno. In generale le opere dell' ingegno vanno ancora esse sottoposte alla legge che regola i profitti, ma spesso accade che il profitto che ritrae lo scienziato, o l' uomo di lettere, non è proporzionato alla fatica ch' egli ha dovuto sopportare per giungere a quel punto dove egli è; e molte volte questo profitto appare ben misero, quando si paragona a quello che tocca a taluni per il loro capitale materiale ch' essi han raccolto con piccola fatica. Però questa sproporzione che si osserva tra il profitto che si ritrae dal capitale materiale, e quello che si ha dal capitale immateriale, è apparente; poichè la scarsezza del profitto materiale che riceve lo scienziato, è compensata da un' altro profitto, ch' è di molto superiore a quello. Lo scienziato si paga da sè, perchè trova nella stessa opera sua il profitto che gli è dovuto, aspettando egli ben altro dagli uomini che compenso materiale. La soddisfazione che sente nell' animo suo lo scienziato, alla mente del quale è apparsa chiaramente una verità, ed ha potuto giovare in alcun modo all' uomo, è tale, da superare qualunque compenso materiale. E la società li paga eziandio da parte sua, avendo in pregio cotesti uomini, e portando loro rispetto e onore. Ecco che cosa dee aggiugnersi al profitto materiale che lo scienziato ritrae dal suo capitale immateriale; e questo è l' elemento che nel caso presente turba la legge che regola il profitto dei capitali.

L' interesse che il proprietario riceve del suo capitale dato in prestito, è ancora esso regolato dalla legge dell' offerta e della di-

manda. L'attività maggiore nell'industria di una nazione, è causa che cresca la richiesta dei capitali, e si aumenti l'interesse de' capitali medesimi. Però così come per il profitto, anche per l'interesse questa legge generale trova ostacoli nella sua applicazione. Se i prestiti fossero tutti egualmente sicuri, così che non ci fosse alcun pericolo che i capitali potessero andar perduti; in questo caso l'interesse sarebbe eguale per ogni prestito. Adunque, una prima condizione che modifica la legge generale, è questa della sicurezza del prestito. L'interesse maggiore che si paga per un capitale a prestito non sicuro, è quasi un premio che si dà al proprietario di esso, per il rischio a cui si espone. E questa è la ragione perchè l'interesse è molto alto ne' tempi di guerra, o quando non c'è sicurezza pubblica, e negli stati che non hanno leggi le quali assicurino ai padroni la proprietà de' loro capitali. Nel medio evo i capitali erano posseduti quasi tutti da una classe di uomini, che era stimata la più vile della società, cioè dagli Ebrei, i quali ponevano ogni loro studio a sottrarsi alla rapacità de' feudatarii, e alle frodi dei loro debitori; ma si compensavano del loro avvilimento, e del pericolo che correavano i loro capitali, facendosi pagare un'interesse altissimo.

Oltre a questa ragione ce ne ha un'altra che può rendere più o meno alto l'interesse, ed è la possibilità per il proprietario di riavere il suo capitale dato in prestito, ogni volta che gli toran utile. Colui che possiede capitali e li dà in prestito, ciò fa o per risparmiarsi la pena di adoperarli egli medesimo, o perchè la sua condizione sociale non gli permette di dedicarsi ad una intrapresa qualunque; e perciò egli dee rinunziare ad un proflitto che potrebbe essere grandissimo. Ma può accadere, che il proprietario de' capitali dati in prestito, in un certo momento trovi utile d'impiegare direttamente i suoi capitali, ed in questo caso, se egli non può ria-

verli, è chiaro che dovrà privarsi di un guadagno. Questa possibile perdita, adunque, bisogna compensare con un interesse più alto, quando nel prestito si è stabilito un termine lontano per la restituzione del capitale; e l'interesse dovrà crescere in proporzione del termine suddetto.

Da tutto ciò che abbiamo esposto, si può argomentare se sieno giuste quelle leggi che hanno per fine di determinare l'interesse de' capitali. O si nuoce a colui che presta, o a quegli che riceve in prestito; ed in tutti due i casi si troverà modo di trasgredire la legge, siccome accade per tutte le leggi che non sono fondate sopra principii giusti. Le leggi ci devono essere a questo riguardo, ma solamente quelle destinate ad assicurare ai proprietari i loro capitali e gl'interessi, e a coloro che prendono in prestito i capitali, il profitto che ne possono ritrarre. E con leggi si fatte si ottiene quello scopo, che inutilmente si vorrebbe conseguire con i regolamenti che determinano gl'interessi.

LEZIONE XIX.

Se sia giusta la rendita che si ritrae dalla terra. -

Legge che regola la rendita. - Come nasce la rendita. -

A che deve essere proporzionata.

Ci rimane a parlare del profitto della terra, e della rendita di essa. Noi dimostrammo altrove la necessità, per la produzione, che la terra fosse nello stato di proprietà; e dicemmo inoltre che solamente col lavoro si poteva conseguire questo fine, essendo il lavoro dell'uomo e i capitali l'unico mezzo atto a rendere la terra un terzo strumento per la produzione. Se è questo il solo mezzo atto a rendere utile la terra, è naturale che esso abbia dritto ad un compen-

so, poichè sarebbe irragionevole pensare che il lavoro dell' uomo e quello de' capitali non debba essere compensato solamente quando è usato per rendere fecondo il suolo. Adunque è giusto, che colui che ha speso il suo lavoro e i suoi capitali a migliorare la condizione della terra, ne rivari la rendita. Ma qual legge deve regolare questa rendita a cui ha dritto il proprietario del suolo? La rendita nasce dal bisogno più o meno grande che si ha dei prodotti agricoli, ed è proporzionata ai profitti che si ritraggono dalla terra. Quando un popolo esce di barbarie, la prima cosa che esso fa, è di coltivare il suolo; e qualunque piccola parte ne coltiva, gli sarà bastante a soddisfare i pochi suoi bisogni, ni quali innanzi erano sufficienti i soli e scarsissimi prodotti naturali della terra. Quando sono così limitati i bisogni di un popolo, esso sceglie naturalmente quelle terre che offrono minore difficoltà per la coltivazione, ossia coltiva le terre più fertili, dalle quali con poco lavoro e piccolo capitale può aspettare profitti abbondanti. In questo stato di cose, i prodotti che si ottengono dalla terra, non debbono avere altro prezzo, se non quello che nasce dalle spese di produzione, poichè se il coltivatore chiedesse un prezzo più alto, non troverebbe compratori, potendo questi essi medesimi coltivare terre di egual fertilità. Da che deriva, che per la concorrenza fra i primi e i secondi coltivatori, il prezzo si dovrà mantenere sempre a livello delle spese di produzione. Così avviene fino a che i bisogni di un popolo non sono molti, e la coltivazione presenta egual difficoltà per tutte le terre. In sino a questo punto, in somma, per quanto grande possa essere il profitto che si ricava dalla terra, non ci potrà essere rendita. Ma con la civiltà crescendo i bisogni e insieme la dimanda de' prodotti agricoli, converrà coltivare nuove terre. Si potrà forse trovare una estensione grandissima di terre egualmente fertili; ed in questo caso sia che cresca la dimanda, e sia che si aumentino i profitti, non

perciò ci sarà mai rendita; ma dovrà necessariamente giugnere un tempo, quando costretti dalla dimanda, si dovranno coltivare terre meno fertili. E di qui nasce la rendita; perlochè il prezzo de' prodotti agricoli, sarà proporzionato alle spese che sono state necessarie a coltivare le terre meno fertili, di modo che i prodotti ottenuti dalle terre fertili saranno pagati ad un prezzo superiore alle spese occorse per produrli. Questa differenza tra le spese di produzione e il prezzo dei prodotti, forma la rendita. Nè è possibile che ei sieno due prezzi per i prodotti ottenuti da due terre di diversa fertilità, perchè quando di una cosa non si può avere la quantità che si dimanda, che per una sola via, il prezzo di quella cosa deve essere un solo sul medesimo mercato, e regolato dalle maggiori spese di produzione, perchè si produca la merce richiesta. Si è detto da alcuni che essendo la disuguaglianza della fertilità del suolo la causa che fa nascere la rendita, se si trovasse un mezzo più facile e più pronto di coltivazione, quella causa sarebbe distrutta, e distrutta insieme la possibilità della rendita. Ma la scoperta di un mezzo più potente di coltivazione, si dovrà forse applicare solamente alle terre di fertilità minore? e posto che si applichi, com'è naturale, tanto alle terre più fertili che alle meno fertili; è chiaro che queste si troveranno fra loro nella medesima condizione in cui erano prima della scoperta: la quale perciò potrà avere per risultato una diminuzione della rendita, ma non potrà mai distruggerla affatto.

Non solo la disuguaglianza di fertilità della terra fa nascere la rendita, ma eziandio qualunque altra causa la quale rende necessaria una disuguaglianza nelle spese di produzione. E così la lontananza più o meno grande delle terre dal luogo dove i prodotti debbono essere consumati; la difficoltà di comunicazione fra questi centri di consumo e le terre; e in somma tutte quelle ragioni che possono rendere la produzione più difficile in un luogo che in un

altro. L' uomo, per quanto egli può, renderà meno dannosi gli effetti di questa disuguaglianza di fertilità e di condizioni; ma tutto ciò che egli potrà fare, non darà risultato diverso da quello che produce un mezzo di coltivazione più potente, ossia farà diminuire la rendita, ma non potrà distruggerla. All' uomo non riuscirà giammai di avvicinare ai centri di consumo quelle terre che sono lontane, e fintantochè ci sarà differenza di distanza fra due terre dal centro di consumo, per quanto si facciano facili i mezzi di trasporto, non si potrà mai ottenere che sieno eguali le spese di produzione per quelle due terre.

Adunque, fino a che le domande dei prodotti agricoli potranno essere soddisfatte coltivando terre che presentano le stesse difficoltà per la loro coltivazione, non sarà possibile di avere alcuna rendita, ancorchè i profitti fossero grandissimi. Ma quando le domande crescono in modo che si è costretti di coltivare terre, le quali o per la loro condizione di fertilità, o per la loro posizione rispetto al centro di consumo, o per qualunque altra ragione sono tali, che i prodotti che da esse si possono ricavare, debbano costare a più caro prezzo di quelli delle terre coltivate prima, da questo momento, io dicera, nasce la rendita.

Se le condizioni della domanda de' prodotti agricoli danno diritto ai proprietari del suolo ad una rendita, questa, siccome diciemmo, deve essere proporzionata alla differenza dei profitti; la quale differenza sappiamo che nasce dalla diversità delle facoltà produttive del suolo. Ed è inutile ch' io dica perchè debba avvenire a questo modo, poichè consistendo la rendita nella differenza tra le maggiori e le minori spese di produzione, è chiaro che il proprietario non potrà pretendere altro da colui cui vuol dare in fitto la sua terra, che solamente l' equivalente di quella differenza: perchè se egli non facesse a questo modo, difficilmente troverebbe chi voles-

se prendere in fitto la sua terra; la quale dovendo pagare una rendita che in realtà non produce, sarà ridotta ad una condizione inferiore alle terre meno fertili, riguardo all'utile che potrà ritrarne il coltivatore.

E così abbiamo veduto in qual modo, e con quali proporzioni, col cambio sono compensati i tre agenti della produzione. E qui di un'altra legge importante dobbiamo occuparci, ed è quella che regola le imposte.

LEZIONE XX.

SOMMARIO

Perchè lo Stato ha diritto ad avere la rendita. - Diversi modi come i governi hanno formata la loro rendita. - Quale dev'essere la rendita dello Stato. - Se si deve imporre la tassa solamente sui prodotti che si usano direttamente, o anche sui capitali.

Tutto questo ordine di idee e di fatti che noi abbiamo studiato, e che forma la scienza economica, chi lo considera bene, si accorge facilmente che esso ha il suo fondamento in un sol principio, il quale tutti gli uomini sentono in loro stessi, essendo principio naturale. E questo principio è il diritto che ciascuno ha al prodotto del suo lavoro. La divisione del lavoro, la formazione de' capitali, la proprietà della terra, sono tanti modi come quel diritto si esercita; ed i salarii, il profitto o l'interesse, e la rendita, dinotano l'esistenza del diritto, e l'obbligo al suo rispetto che esso stesso impone. E se è un diritto naturale, deve avere necessariamente questa qualità, cioè di farsi sentire nell'animo di tutti eziandio come dovere. Il rispetto adunque verso cotesto diritto, è fondato sulla coscienza degli

uomini, e sul sentimento di obbligazione che si accompagna alla voce della legge naturale, che ciascuno sente dentro di sé.

Ma tutti al modo stesso sentiranno questa voce della legge naturale? e si può egli supporre che tutti gli uomini sieno egualmente giusti? Il fatto mostra il contrario; e se alcuna volta la legge naturale può essere intesa male, o non obbedita, è chiaro che in questi casi un disquilibrio dovrà seguire nei fatti economici: per la qual cosa bisogna studiarsi di metterli al sicuro dal pericolo che possono correre. Il rimedio è un solo, ossia, che la legge naturale abbia una esterna coazione. La quale esterna coazione nasce dalla legge politica o civile, che non è diversa dalla naturale, ma la dichiara la interpreta, e la rende obbligatoria a coloro che l'intendono male, o vogliono sottrarsene. Il rappresentante nella società di questa nuova legge è lo Stato; del quale naturalmente si avrà tanto bisogno, quanto della legge politica o civile. Lo Stato rappresenta una persona morale, e per questa ragione ha diritti e doveri. Ed uno dei diritti è la sua conservazione, il quale diritto deriva dalla legge naturale, poichè posto che lo stato serve alla società come guardia del diritto naturale, se esso venisse a mancare, non ci sarebbe più sicurezza per i diritti di ciascun individuo. Lo Stato, adunque, come tutti i corpi morali, ha bisogni, ed ha anche diritto a soddisfarli. E in qual modo lo farà egli? ossia quale sarà la sua rendita? In tre modi diversi gli stati hanno cercato di procacciarsi una rendita; e i tre modi rispondono a tre periodi di civiltà degli stati medesimi. Quando gl'interessi dei governi si credevano contrarii a quelli de' cittadini, la rendita che aveva lo stato era simile in tutto a quella di ciascun individuo, ossia lo stato aveva proprietà sua, e sue intraprese. Dipoi, quando si cominciò a conoscere meglio la necessità del governo, gli stati all'antica sorgente di rendita ne aggiunsero un'altra, la quale consisteva nella

vendita de' loro servigi, ossia nel prezzo che i governi si facevano pagare per la protezione che essi accordavano a colui che ne avesse bisogno. Non occorre di dimostrare la falsità di questi due principii, avendone parlato altrove. È utile che lo Stato sia proprietario, o produttore? Noi dicemmo, che non ci può essere danno maggiore per una nazione, quanto quello di avere il governo che concorre a produrre con i suoi cittadini, chè o il governo ci perderà, o i cittadini; e in tutti due i casi non potrà guadagnarci la produzione generale della nazione. Alcuni han detto, che facendo così, lo stato si creava una rendita certa, della quale niuno mette in dubbio la necessità, una volta riconosciuta l'importanza che un governo non dovesse mancare mai alla società. Ma diremo noi, che la rendita che un individuo ritrae dalla proprietà, o dalla sua industria, sia una rendita certa e costante? E per la seconda maniera che usavano gli stati per procacciarsi una rendita, va detto lo stesso che per la prima; essendo il medesimo principio che si applica in due modi; ossia, lo stato che non contento di mettere in vendita i suoi prodotti industriali, fa mercato eziandio di protezione, e la spaccia al più caro prezzo che gli piace a colui che in un momento potesse averne bisogno; quasi come se la protezione governativa, o l'esistenza di un giudice, servisse solamente a punire un caso speciale, e non ad impedire che altri moltissimi ne avvenissero. O quasi come se la società non avesse necessità del governo continuamente, ma le fosse sufficiente l'esistenza di quello soltanto in certi momenti. Adunque, questi mezzi per vivere che i governi andavano cercando, mostrano che gli stati non avevano compresa la loro missione, anzi pensavano che la loro esistenza non dovesse interessare punto le nazioni che essi regolavano.

Quando la scienza progredì fino al punto da convincere lo stato e la nazione, che gl'interessi dell'uno e dell'altra non potevano

essere in opposizione fra loro, allora si direbbe che gli stati non dovevano avere altra rendita, se non quella medesima de' cittadini; poichè non potendo l'esistenza dello stato stare a cuore a nessun' altro meglio che a coloro cui esso era necessario, lo stato, io dico, non avrebbe dovuto temere la mancanza de' mezzi per vivere, una volta che si fosse deriso di lasciarne a quelli la cura. Così nacque il sistema delle imposte, le quali sono; *la quota che tutti i cittadini che compongono la società, rendono allo Stato, per la sicurezza de' loro diritti*. Ecco qual' è la rendita dello stato, ossia, è la stessa rendita de' cittadini. E da qual fonte l'uomo trae la sua rendita? Noi sappiamo che l'uomo non ha altro mezzo per procurarsi una rendita, che il lavoro; adunque di una parte del prodotto del proprio lavoro il cittadino dee fare sacrificio allo stato. E i prodotti del lavoro dell'uomo sono impiegati o direttamente a soddisfare i bisogni, o a formare capitali; i quali servono ad accrescere la potenza del lavoro. Ora, dovrà lo stato imporre la tassa solamente sui prodotti che si usano direttamente, o anche sui capitali? È principio di economia, che i capitali debbono essere liberi del tutto da qualunque vincolo, che potesse arrestarli momentaneamente nel loro corso; e per questa ragione si è condannata ogni tassa che colpisce direttamente i capitali; sottoponendosi all'imposta solamente la rendita dei capitali, ed i prodotti che si usano direttamente. Ma, io dimando, da che si formano i capitali? È chiaro che dalla produzione in generale, ossia tanto dai prodotti che si usano direttamente, quanto dalla rendita de' capitali già formati: la quale rendita potrebbe convertirsi in nuovi capitali. Ma se s'impone una tassa di consumo, ch'è quella per i prodotti che si usano direttamente, o se ne impone un'altra sulla rendita de' capitali; le conseguenze di queste tasse per la produzione non saranno le stesse, che se s'imponeva una tassa direttamente sui capitali, quando costata

tassa fosse eguale a quella che si vorrebbe imporre sulla rendita del capitale medesimo? E di fatti, che cosa accade quando i capitali di una nazione sono sottoposti ad un' imposta? L' imposta sarà considerata come una spesa maggiore di produzione, e perciò farà crescere il prezzo de' prodotti. E che cosa avviene quando la tassa s' impone sui prodotti che si consumano direttamente, o sulla rendita de' capitali? O la tassa si aggiugue direttamente al prezzo de' prodotti, o impedendo che si formino nuovi capitali, è causa che quelli che già esistono sieno più ricreati, il che importa, siccome sappiamo, che si accresca il prezzo de' prodotti. Adunque, o l' imposta graviti sui capitali, o sulla rendita di essi e sui prodotti che si usano direttamente, ella avrà per unico risultato l' aumento del prezzo dei prodotti. Ci è tale analogia tra gli effetti che nascono dalle diverse specie d' imposta, che in vero è inutile cercare quale si debba precegliere.

LEZIONE XXI.

SOMMARIO

In qual momento del cammino che fa la ricchezza si deve imporre la tassa. - Necessità dell' imposta diretta e indiretta. - Bisogno del Catasto. - Difficoltà di formare il Catasto. - Diverse forme dell' imposta diretta. - Qualità dell' imposta indiretta. - Vantaggi di questa specie d' imposta. - Bisogno della Tariffa. - Difficoltà di formare la Tariffa.

A due cose bisogna guardare principalmente in questa materia delle imposte: prima, che niuna parte della rendita di tutti i cittadini possa sfuggire all' imposta, ed in secondo luogo, ch' essa sia ripartita con giustizia. In prima, adunque, bisogna ricercare in qual

momento del cammino che fa la ricchezza, sia facile di scoprirla tutta, senza che niuna parte di essa rimanga nascosta. Ed in vero questa è difficile ricerca, anzi io credo impossibile, poichè non mi pare che si possa avere sotto gli occhi tutta la ricchezza nazionale, guardandola in un sol momento del suo cammino, ma che in vece si debba accompagnarla sempre, per tutte le diverse vie che percorre, da che nasce insino a che si coasama. Se l' si guarda nel momento in cui ha preso la forma di ageate produttore, o di capitale di qualunque natura esso sia, e si guarda, io dico, solamente sotto questa forma; allora una piccola parte della ricchezza è quella che appare, imperciocchè tutta la ricchezza di una nazione non consiste ne' soli capitali. E se vi pare di poter misurare la ricchezza nel suo periodo di passaggio da una mano in un'altra, ossia nel momento de' cambii, in questo caso sarà libera dalla tassa tutta quella parte del prodotto che si coasuma direttamente dal produttore, o si converte in capitale, senza che succeda cambio di sorta alcuna. E in ultimo, se guardate al solo momento del coasumo, e allora imponete la tassa sulla ricchezza; avverrà che colui che si vale più della sicurezza che dà il governo, pagherà una quota eguale o quasi eguale a quella che paga chi ha minor bisogno della protezione governativa. Voglio dire, che coasiderando tutti i cittadini solamente come consumatori, quasi si eguaglia a condizione del ricco a quella del povero, e così non solo sfuggerà all' imposta una buona parte della rendita de' cittadini, ma si sarà ordinata una imposta ingiusta. Adunque l' imposta non dee cadere sulla ricchezza in nessuno di questi tre momenti isolatamente, ma in tutti tre i momenti. E da ciò nasce la necessità di una doppia specie d' imposta, ossia di una imposta diretta, e di un'altra indiretta; la prima che riguarda la ricchezza sotto la forma di capitali, e la seconda che riguarda la ricchezza sotto la forma di

prodotti che passano di mano in mano per essere consumati, o per formare nuovi capitali. Ecco le due grandi forme che predece l'imposta, cioè diretta e indiretta; noi dobbiamo parlare dell'una e dell'altra.

L'imposta diretta, come s'è detto, riguarda i soli capitali; ed ora bisogna ricordarsi delle due specie di capitale che noi studiamo altrove, ossia del capitale fisso, e del capitale circolante. Formeranno materia dell'imposta diretta così l'una specie come l'altra di capitale? La qualità che dee distinguere l'imposta diretta dalle altre, è la quasi certezza de' suoi risultati, ossia la possibilità per lo stato di far assegnamento su di una rendita costante che dee procurargli l'imposta diretta. Essendo questa adunque la qualità principale dell'imposta diretta, è necessario che l'oggetto su cui essa cade, non le sfugga ogni momento di mano, e possa a suo piacere misurarne la quantità. Ma perciocchè solamente il capitale fisso ha questa dote della stabilità e certezza che si dimanda per l'imposta diretta, così è chiaro che il solo capitale fisso può essere sottoposto a questa specie di tassa. I capitali fissi di una nazione sono non solamente la proprietà fondiaria, ma eziandio tutti i fondi urbani, ossia ogni fabbrica che serva per abitazione, o a qualunque altro uso. Ora, lo stato il quale vuole avere dall'imposta diretta una rendita sicura, dee innanzi tutto cercare di conoscere esattamente, e descrivere tutti i capitali fissi che sono nella nazione, e per quanto gli sarà possibile valutare la rendita che da essi ritraggono i cittadini. Questa descrizione che fa lo stato, si chiama Catasto. Adunque il catasto è la base su cui si poggia l'imposta diretta, e perciò siccome meglio sarà fatto il catasto, così più sicuri saranno i risultati dell'imposta. Ma alla perfezione del catasto due difficoltà si oppongono, e sono; quella di dover valutare la rendita che danno i capitali, e quella che nasce dalla quan-

tità sempre crescente de' fondi urbani. Queste due difficoltà, per quanto il governo si affatica, non può giungere mai a distruggerle, essendo di tale natura che non cessano mai, anzi si fanno più gravi col progredire dalla civiltà. La rendita della proprietà fondiaria non è sempre la stessa, siccome sappiamo; e i fondi urbani seguono da vicino la crescente civiltà; e da tutto ciò nasce che la perfezione del catasto duri poco tempo, e che perciò lo stato debba rinnovarlo continuamente. Ecco qual' è l'imposta diretta; essa può divenire una fonte di rendita sicura per lo stato, quando però si è formato il catasto, e si ha cura incessante di perfezionarlo. L'esattezza del catasto è tanto importante, che da essa dipendono i risultati dell'imposta; voglio dire, che secondo che più o meno esattamente sarà compilato il catasto, l'imposta sarà pagata da coloro cui è diretta, o da altri che non dovrebbero pagarla. Se nel catasto si tiene conto solamente della estensione del suolo, e non della diversa fertilità del suolo medesimo, i consumatori pagheranno l'imposta; e non solamente pagheranno l'imposta che spetta al Tesoro, ma avverrà che essi pagheranno eziandio un'altra imposta ai proprietari de' suoli più fertili. E di fatti, dovendo tutte le terre della medesima estensione pagare la stessa quantità d'imposta, i proprietari delle terre meno fertili saranno costretti di elevare il prezzo de' loro prodotti; e per la necessaria eguaglianza del prezzo, è chiaro che i proprietari dei suoli più fertili trarranno vantaggio dall'imposta. Il quale beneficio per i possessori di terre fertili, com'è naturale, scomparirà, e da' proprietari solamente sarà pagata l'imposta, se nel catasto si terrà conto dell'estensione delle terre non solo, ma della loro fertilità, e se si avrà cura di esentare dall'imposta i suoli di minor fertilità, poichè in questo caso pagheranno la tassa quelle terre, le quali daranno la rendita.

Prende ancora altre forme l'imposta diretta, come per esempio quella che in alcune nazioni è in uso, cioè la tassa personale; la quale ha per base il capitale che ciascuno si è formato sopra sè stesso, ossia l'abilità che ha acquistato nell'esercizio della propria arte o professione. Ma qualunque forma prenda l'imposta diretta, è sempre necessario che si fondi sopra una descrizione esatta dei capitali, e della rendita di essi.

L'imposta indiretta non riguarda i capitali, ma in vece i prodotti de' capitali medesimi, e li colpisce in due momenti; o al momento del cambio, o a quello del consumo. Questa specie d'imposta, è la meno sicura che ci possa essere, e può riuscire eziandio dannosa moltissimo alla produzione. È la meno sicura, perchè ha per suo fondamento i prodotti, dei quali sappiamo come sia incostante la quantità; può essere la più nociva, perchè è possibile che si rivolga con maggior facilità ai prodotti più necessari alla vita. Ma se l'imposta indiretta è regolata con prudenza e abilità, può divenire la meno incommoda ai contribuenti, essendo possibile, per il gran numero dei prodotti, di dividerla in piccole quote, e per la varietà immensa de' prodotti medesimi farla cadere a preferenza su quelli che soddisfano bisogni che non sono di prima necessità, senza perdita per il governo. È indispensabile, adunque, che si dichiari con esattezza quale tassa si dee pagare per ciascun prodotto, e questi prodotti sottoposti a tassa bisogna eziandio indicare chiaramente. Cotesto elenco di prodotti e di tasse si chiama Tariffa, ed è il fondamento dell'imposta indiretta. La tariffa, così come il catasto, non può rimanere costante che per breve tempo, poichè come nell'assegnare la tassa al capitale fondiario, o ai fondi urbani, bisogna aver riguardo alla rendita che si ritrae da quei capitali, così nel ripartire la tassa tra i diversi prodotti bisogna guardare al loro prezzo. Ed essendo i prezzi di loro natura varia-

bili, ne segue che la tariffa non può essere costante. Per questa ragione, se si vuole che l'imposta indiretta non arrechi danno e sia giusta, conviene avere cura speciale di conformare la tariffa ai prezzi dei prodotti. Un tempo si è creduto di potere, per mezzo di questa imposta, regolare non solo i prezzi ma la produzione in generale; ed il disegno non fallì, ma noi appresso vedremo di quanti mali fu causa.

All'imposta diretta e a quella indiretta è chiaro che nessuna parte della rendita di tutti i cittadini può sfuggire. E così abbiamo studiato il primo dei due principii fondamentali della materia che trattiamo. Ora dobbiamo occuparci del secondo, ossia di quello che riguarda la proporzione secondo la quale si dee ripartire l'imposta fra i cittadini, perchè sia giusta.

LEZIONE XXII.

SOMMARIO

Tre modi di ripartire l'imposta. - Imposta fissa o uniforme. - Imposta progressiva. - Imposta proporzionale. - Quale delle tre è la più utile e la più giusta. - In qual caso l'imposta può divenire ingiusta. - Prestito governativo. - Quando il prestito non nuoce alla produzione nazionale. - Quale sia la miglior via per riuscire ad un buon prestito.

Tre modi diversi di ripartire l'imposta si sono usati fino ad ora; o la si è divisa in parti eguali per tutti i cittadini, o in porzioni le quali a partire da un punto dato progrediscono ad arbitrio di chi è messo a regolare l'imposta, o in ultimo in parti proporzionate agli averi di ciascun individuo. La prima si chiama

imposta fissa o uniforme, la seconda imposta progressiva, e l'ultima imposta proporzionale. Quale delle tre è la più utile e la più giusta? Il vantaggio che apporta allo stato l'imposto uniforme, è solamente quello di assicurareli una rendita certa riguardo alla sua quantità, ma eccetto questo beneficio l'imposta uniforme non è utile allo stato più delle altre, nè giusta per i cittadini. Non è utile allo stato, perchè dovendosi imporre una tassa eguale per tutti, è naturale che essa debbasi proporzionare alle proprietà più piccole: di che viene per conseguenza, che buona parte della ricchezza nazionale si sottrae alla tassa, essendosi eguagliata la condizione del ricco a quella di colui che possiede poco, la qual cosa ha per effetto una notevole diminuzione della rendita che potrebbe avere lo stato. Nè è giusta per i cittadini, poichè essendo la tassa eguale per tutti, non si tiene conto della maggiore protezione dello stato la quale gode colui che è più ricco.

L'imposta progressiva è meno utile di quella uniforme, e inoltre è ingiustissima. Essa è così regolata. In prima si cerca di conoscere esattamente la proprietà di ciascun individuo, dipoi si esentano dalla tassa tutte le proprietà che non oltrepassano una certa misura, e l'imposta si divide tra le rimanenti; seguendo una proporzione che cresce a misura della grandezza delle proprietà, e cresce in modo da potere avvenire, che infino i tre quarti della rendita del cittadino sieno pagati come imposta. Questo estremo può essere più vicino o più lontano, secondo che la tassa che s'impone alla proprietà più piccola, è minore o maggiore; ma certamente giugnerà il momento, che la quantità dell'imposta sarà eguale a buona parte della rendita del cittadino. Questo modo di ripartire l'imposta è il meno utile per lo stato, perchè se esso esige più dai ricchi, d'altra parte non riceve nulla da coloro che possiedono poco; e perciò i vantaggi si compensano con le perdite. E

oltre a ciò, è facile evitare la legge con la frode, perchè ognuno che possiede proprietà maggiore di quella che non è sottoposta alla tassa, troverà il modo di nascondere, o dividerla in maniera che possa liberarla dall'imposta. Ma posto anche che alcuna volta questa specie d'imposta riuscisse utile, è tale la sua ingiustizia, che ogni governo onesto dovrebbe guardarsi dall'accettarla. Perchè mai una classe di cittadini deve godere privilegi? e perchè non dee contribuire alla conservazione dello stato? forse la piccola proprietà che i privilegiati possiedono, è meno protetta dalle grandi proprietà del ricco? e se non è così; perchè dunque la sicurezza delle piccole proprietà dee essere pagata da coloro che possiedono grandi proprietà? Si cerca di difendere la progressione dell'imposta, perchè si dice essere giusto che quella parte della proprietà, la quale è destinata a soddisfare i più necessari bisogni della vita, vada esente da ogni specie d'imposta. Ma come mai si potrà determinare la misura de' bisogni di prima necessità di una nazione? E oltre di ciò, è giusto che lo stato punisca colui che ha accumulato ricchezza, o che si adopera per accrescerla? Ed è utile per lo stato di condannare ed impedire qualunque nuova formazione di capitali? Adunque, l'imposta progressiva è nè utile nè giusta, e perciò non è da seguire.

Ci rimane a parlare dell'ultimo modo di ripartire l'imposta fra i cittadini, ossia dell'imposta proporzionale; secondo la quale si divide la tassa in proporzione degli averi di ciascun individuo. Questo modo di ripartire l'imposta è il più utile e il più giusto per lo stato, ed è il solo che un governo civile può accogliere; e sentite per quale ragione. L'imposta fissa o uniforme è causa che lo stato ritragga dalle grandi proprietà una piccola tassa, dovendo essere eguale a quella che pagano coloro che possiedono pochissimo. L'imposta progressiva esclude dalla tassa una classe di cittadini,

e coloro fra' quali essa si divide, sono ridotti a tale, da venir loro meno ogni volontà di accumulare nuova ricchezza. Ma l'imposta proporzionale non ha nessuno di questi difetti, perchè non priva lo stato di una rendita maggiore che potrebbe avere da chi possiede più, e non esclude una classe di cittadini, poichè sottopone tutti alla tassa, e divide questa in modo, che ciascuno ne paghi una parte proporzionata alla sua proprietà. Che sia poi la più giusta, non mi bisogna di dimostrarlo, perchè nulla ci ha di più ragionevole di questo, ossia, che il compenso che si dimanda, sia proporzionato al servizio che si rende. E lo stato rendendo a tutti servizio, non sottrae alcuno dall'imposta; e proporziona la tassa alla possidezza; perchè chi possiede più ha maggior bisogno della protezione governativa. Adunque ora è manifesto, che una tassa giusta è eziandio la più utile per lo stato; al quale perciò la giustizia di un'imposta può servire di criterio per i risultati dell'imposta medesima.

Siccome appare chiaramente da ciò che abbiamo detto, questo è il principio che regola l'imposta proporzionale; cioè, che ognuno dee contribuire alla conservazione dello stato, in proporzione del bisogno che ha della protezione del governo. Ora, della protezione governativa si ha bisogno più o meno, secondo che i pericoli che circondano la proprietà o i capitali sono maggiori o minori, ossia secondo che dalla proprietà o dai capitali si ritrae un guadagno più o meno grande. Adunque la tassa bisogna proporzionarla alla rendita de' cittadini; e da ciò si vede quanto sia importante che nella formazione del catasto per l'imposta diretta, si determini, il più esattamente ch'è possibile, la rendita della proprietà, dipendendo da questo la giustizia dell'imposta. E si vede eziandio chiaramente, come per l'imposta indiretta, nel determinare la tassa per ciascun prodotto, non bisogna proporzionarla nè al numero di essi

nè alla quantità, ma in vece al loro valore, il quale solamente può essere misura de' guadagni che il proprietario può sperare.

Questa forma d'imposta, adunque, dee adoperare lo stato, e gli conviene eziandio tener conto delle avvertenze da noi fatte. Ora di un'ultima cosa dobbiamo dire, cioè che l'imposta, la quale è giustificata solamente dalla necessità dello stato per la società, diviene ingiusta quando essa supera la quantità necessaria alla conservazione dello stato medesimo. Tutto ciò che si toglie senza necessità dell'industria privata, apporta danno alla ricchezza nazionale, poichè o il governo l'usa a produrre egli stesso, e le conseguenze noi le sappiamo; o vuol serbarlo per i suoi bisogni straordinarii, ed è causa che una parte della ricchezza della nazione rimanga inoperosa. Ma se il governo deve proporzionare esattamente l'imposta ai suoi bisogni straordinarii; a qual mezzo dovrà ricorrere quando, per qualunque ragione, i suoi bisogni cresceranno straordinariamente? Il rimedio è il prestito. Di esso s'è parlato moltissimo; e chi l'ha condannato, e chi accettato come giusto ed utile. Se il governo toglie in prestito capitali i quali servivano alla produzione, o erano destinati a servire a questo fine, ed esso non dee usarli per produrre; in tal caso senza dubbio il governo arreca danno alla nazione, perciocchè que' capitali vengono tolti al mantenimento de' lavoratori, e al perfezionamento dell'industria nazionale. Ma se il governo nel contrarre il debito si vale di capitali stranieri, o di quelli che senza il prestito nazionale sarebbero stati impiegati in un'altra nazione, essendo nel luogo ove si sono formati la ragione degl'interessi giunta al limite più basso, e perciò impossibile un novello impiego di capitali senza perdita; in questi casi il governo col prestito giova alla nazione, perchè o promuove la formazione di nuovi capitali, o impiega utilmente quelli che erano destinati ad uscire dalla nazione. Ma come si accorgerà

il governo che esso non distrae dalla produzione i capitali che prende in prestito? Se il governo promette per questi capitali un interesse eguale a quello che si può ottenere comunemente, e i capitali accorrono in abbondanza, questo è segno sicuro che l'industria nazionale non soffrirà per il prestito. Ma se il governo è costretto ad accrescere l'interesse per avere i capitali, allora il prestito è certamente dannoso all'industria nazionale.

Del modo migliore come fare un prestito, noi non dobbiamo occuparci, essendo quistione assolutamente finanziaria. Solo diciamo, che la miglior via per riuscire ad un buon prestito, è di accreditare il governo verso la nazione; e per conseguire questo fine ci sono due mezzi principalmente. L'uno che garantisce i cittadini della restituzione dei capitali dati in prestito, ed è l'istituzione chiamata *Cassa di ammortizzazione*; e l'altro che serve a richiamare in commercio i capitali dati in prestito, rendendo commerciabili i segni che rappresentano il credito che ha l'individuo verso lo Stato, e a questo scopo serve il *Gran Libro del debito consolidato*. Le operazioni della Cassa di ammortizzazione consistono nell'estinguere il debito nazionale senza imporre nuove tasse, ma in vece usando di tutto ciò che si può risparmiare da quello che si ritrae dalle imposte, o valendosi di qualunque altro capitale che straordinariamente potrà esigere il governo, per ricomperare la rendita del debito pubblico da coloro che la possiedono. E le operazioni del Gran Libro del debito consolidato consistono nel notare in un registro tutte le rate de' capitali che i cittadini hanno prestato al governo, e nel dichiarare commerciabili, non solo coteste rate di capitali, ma eziandio quelle degl'interessi, acciocchè le vicende del mercato potessero aver luogo così riguardo ai capitali, come agl'interessi.

Questi due mezzi rendono facile il prestito governativo ; ma ciò che sopra ogni altra cosa giova a questo scopo , è di dichiarare apertamente a tutta la nazione la ragione perchè si contrae il debito; imperciocchè dal fine a cui sono destinati i capitali che si prendono in prestito , si potrà giudicare della giustizia del prestito medesimo , dal quale giudizio saranno incoraggiati i cittadini ad affidare i loro capitali al governo.

LEZIONE XXIII.

SOMMARIO

Libera concorrenza. - Sistema mercantile e di protezione. - Sistema fisiocratico. - Falsità de' principii che regolano questi sistemi. - Mali che ne risultano. - Necessità della libera concorrenza. - Ragioni che giustificano questa necessità. - Vantaggi che derivano dalla libera concorrenza.

Dopo di aver discorso delle imposte, dobbiamo parlare di un'ultima condizione necessaria, perchè i cambii riescano così utili alla società, come bisogna che sieno. Io voglio intendere della libera concorrenza.

Chi produce, non dee sperare che possa essere cercato il suo prodotto da altri, che da colui il quale possiede prodotti da dare in cambio. Questo è il principio fondamentale de' cambii: dal qual principio naturalmente nasce per conseguenza, che la produzione apre lo spaccio ai prodotti; poichè se in un momento la produzione si arrestasse, la merce già prodotta rimarrebbe invenduta, non essendoci altri prodotti da ricevere in cambio. Adunque è necessario animare la produzione, perchè una nazione potesse progredire

ne' cambii. E bisogna animare ogni ramo di produzione, chè quanti più sono, tanto più si rendono facili i cambii. Per questa ragione non è possibile diversità d'interessi fra i produttori, essendo il bene dell'uno eziandio bene dell'altro; e ciò che si dice per i produttori, va detto ancora per le nazioni tra loro, ciascuna delle quali vedrà nell'abbondante produzione della nazione vicina un incitamento al progresso dell'industria nazionale. Questo fatto mostra chiaramente, perchè l'Economia dee considerare tutto il mondo come un solo mercato, dove le nazioni cambiano a vicenda i loro prodotti. E se questo principio generalmente fosse accettato, è chiaro che tutto il mondo si potrebbe assomigliare ad una sola nazione, nella quale fosse perfettamente diviso ed associato il lavoro. Adunque il principale beneficio che nasce dal libero cambio, è quello di rendere possibile la divisione del lavoro, così in ciascuna nazione, come in tutte le nazioni tra loro.

Le conseguenze delle cose dette sono tre; in prima, che quella nazione sia da stimarsi più ricca, nella quale la produzione è più feconda; in secondo luogo, che tanto gl'individui quanto le nazioni debbono desiderare che l'abbondanza della produzione sia generale in tutti i rami d'industria, senza riguardo a persona o a luogo; ed in ultimo, che l'importazione di una merce straniera è un bene, perchè apre lo spaccio a' prodotti nazionali. Questi principii non hanno bisogno di essere dimostrati, essendo evidente la loro importanza per il bene materiale delle nazioni. Però cotesta evidenza non è stata sufficiente a rendere quei principii universalmente accetti, di maniera che i benefici risultati che da essi derivano, non è stato possibile di sperimentarli, se non dopo di aver provato le conseguenze dannose dei principii contrarii.

Nel 1664, cinquant'uno anno dopo che a Napoli avea visto la luce il libro di Antonio Serra, col quale nasceva sotto forma

scientifica il sistema detto mercantile; in Francia il celebre ministro Colbert mise in pratica un suo sistema di leggi di dogana, le quali avevano per fine di attuare le teorie esposte dal Serra. Cominciò in questo modo il sistema di protezione, poichè intese Colbert con quelle leggi di proteggere tutta l'industria nazionale dai mali che egli credea potessero venire dalla concorrenza delle altre nazioni. Nel 1758, anche in Francia, Quesnay che ordinò scientificamente alcuni principii nati in Inghilterra, i quali presero il nome di sistema fisiocratico, Quesnay, dico, vide il danno che arrecava il sistema mercantile, e pose per fondamento della sua nuova teoria alcune parole dette a Colbert da un negoziante. Colbert chiuse la Francia con una barriera insormontabile; e Quesnay disse: si tolga ogni ostacolo, e lasciate fare, lasciate passare. Ecco le parole del negoziante, ed ecco i principii fondamentali della teoria di Quesnay, i quali formano un sistema che nasce per opporsi ad un' altro di cui sono note le conseguenze. Ma si valse Quesnay, per quanto era possibile, de' suoi principii? Egli vide i mali che nascevano dal sistema mercantile, e conobbe ezindio l' utilità che sarebbe derivata per le nazioni, se si fosse adottato il suo sistema; ma è dato ad un uomo solo combattere e distruggere abitudini; le quali, ancorchè dannose, sono però legate strettamente ad interessi vivi della società? e oltre a ciò, può la mente di un solo uomo comprendere di tratto tutta intera una verità? Quesnay, dunque, pensò come non si pensava comunemente nel suo secolo; ma la pratica non fu in tutto conforme alla sua teoria, poichè egli volle la libertà per ogni ramo d' industria, ma la negò per l' industria agricola, la quale egli giudicava solamente capace di arricchire una nazione. Questa è la storia del sistema di protezione; ma da quale principio esso è regolato? Si è voluto sostituire un modo artificiale al modo naturale onde il lavoro è organizzato. Iddio ha creato il mondo in maniera,

che tutto quanto dee servire a soddisfare i bisogni, così di un solo individuo, come di tutti gli uomini; avendo diviso in modo i suoi beneficii tra le diverse parti del mondo, che ciascuna parte separatamente non può soddisfare i bisogni, nè di un solo uomo, nè di tutti gli uomini insieme. Questa verità che per sè stessa è chiara, e che a tutti si manifesta come necessità, un tempo, e da certi uomini, o non è stata conosciuta, o si è voluto non crederla, giudicandosi che il Creatore avesse divisa la terra in tante regioni, e dato attitudini simili a tutte indistintamente. In somma, s'è voluto che un tratto più o meno grande della terra, producesse quel medesimo, che può produrre solamente tutta quanta la terra. Questo principio non poté nascere dal fatto, il quale, come s'è detto, era palesamente contrario. E da che nacque adunque? Nacque da una falsa ambizione nazionale, per la quale si credè necessario, che ogni nazione dovesse bastare a sè medesima; non essendo nè decoroso nè utile agli interessi nazionali usare di cose prodotte da altre nazioni. Ecco da che venne il bisogno di organizzare il lavoro in modo, che tutto ciò che potesse servire agl'individui di una nazione, si dovesse produrre nella nazione medesima. Così, in luogo di secondare le leggi di natura, si combattè contro di esse, usando di mezzi per raggiugnere lo scopo, i quali dovevano essere dannosi, siccome il principio al quale servivano. E giudicato necessario di contrariare l'ordine naturale de' fatti, bisognò cominciare in prima dall'impedire che si avverasse l'ultima delle tre conseguenze che abbiamo visto derivare dal libero cambio, ossia che ci fosse importazione di prodotti stranieri, con i quali i nazionali non potessero concorrere. Per conseguire questo fine, si imposero dazi di dogana, i quali crebbero tanto, da eguagliare la condizione de' prodotti stranieri a quelli nazionali. Dipoi si pensò all'interno della nazione, e perchè nascessero, si protessero industrie nuove,

che insino allora non erano state possibili per la natura del luogo. E non solo queste industrie nuove si protessero dalla concorrenza esterna, ma ezindio nell'interno della nazione, assicurando a colui che l'avea intrapresa, il monopolio de' suoi prodotti, non permettendo che altri potesse esercitare la medesima industria. Le conseguenze ultime di tutti i provvedimenti detti fin qui, furono l'incarimento di ogni specie di prodotto, e la scarsenza in luogo dell'abbondanza. A chi giova, adunque, la protezione che si accorda ad un ramo di produzione? A' consumatori non già, perchè a costoro s'impone il prezzo delle merci: la qual cosa è chiaro che si riduce in ultimo ad una manifesta violazione del principio di proprietà. E se la protezione non giova ai consumatori, a chi giova essa mai? forse ai protetti? E neanche questo si ottiene. Perchè si protegge un'industria? Perchè essa non può reggere alla concorrenza che si potrebbe fare dalle altre nazioni, ossia, perchè è una industria la quale, per le condizioni fisiche della nazione, non potrebbe essere esercitata utilmente. E per questa ragione in quel ramo d'industria che si protegge, i prodotti sono il risultato del solo lavoro dell'uomo: la qual cosa importa che il prezzo dei prodotti debba essere per necessità altissimo; imperciocchè non prestando la natura alcun aiuto alla produzione, è necessario che il prezzo de' prodotti sia l'equivalente del lavoro dell'uomo. Adunque tanto vale al produttore lavorare per una industria, per la quale si può giovare delle forze naturali, quanto per un'altra industria per cui la natura è avara dei suoi aiuti. Ora, se il sistema di protezione non è utile ai consumatori, e neanche ai produttori; a chi gioverà dunque? Solamente al governo protettore. Si sottopongono alla tassa di dogana quelle merci straniere, le quali senza la tassa si potrebbero vendere a miglior mercato di quello che si vendono le medesime merci prodotte nella nazione, e a questa dif-

ferenza di prezzo si eguaglia la tassa, ottenendosi con questo mezzo che i prodotti delle altre nazioni si vendano al prezzo istesso de' prodotti nazionali, e alcuna volta eziandio per un prezzo maggiore. Ma con tutto ciò spesso accade, che si comperano più volentieri i prodotti esteri, essendo l'attitudine del luogo ad una data industria, causa che i prodotti riescano non solo in maggior copia, ma anche di qualità migliore, il quale beneficio compensa il male del prezzo più alto. Allorchè, dunque, si spacciano i prodotti esteri, chi paga la tassa? È chiaro che i consumatori, conciossiachè i produttori stranieri la tassa pagata aggiungeranno al prezzo della merce. Questo significa proteggere l'industria nazionale; ossia imporre una nuova tassa, la quale dee essere pagata, non da un'altra nazione, come si vorrebbe, ma da quella che si protegge. E bisogna considerare eziandio, che il governo protettore, imponendo la tassa sulla merce straniera, fa pagare dai suoi cittadini alle altre nazioni i beneficii che queste da natura hanno ricevuto.

Adunque il sistema di protezione è causa che il prezzo si eleva per ogni specie di prodotti, e che si debba rinunziare ai doni che Iddio ha fatto a tutti gli uomini. E così avviene, quando non si vogliono seguire le leggi di natura; si distrugge l'ordine dei fatti economici. Non più il lavoro si divide e si associa spontaneamente fra gli uomini e le nazioni; i capitali non si formano più con il solo mezzo del lavoro; ma sono eziandio il risultato del monopolio; i cambii si abbattono dalle fondamenta; i doni di natura, ogni nuova scoperta, e tutti i vantaggi che vengono dalla civiltà, non sono più comuni a tutti gli uomini, ma formano materia di monopolio di chi li possiede a danno di tutte le altre nazioni. E da ciò segue, che non è più il bene generale quello a cui gli uomini guardano, ma in vece il bene particolare, non essendo

più la floridezza e l'abbondanza di produzione della nazione vicina, un beneficio per quella nazione che si governa col sistema di protezione. In somma, siccome alla nazione è necessaria la libertà civile, così è necessaria la libertà di commercio, poichè se quella rende sicuri i cittadini della loro vita e de' loro averi, questa fa che de' suoi averi l'uomo possa disporre a suo piacimento.

Liberi, adunque, debbono essere i cambii, ed ogni governo il quale ama il progresso e il perfezionamento materiale della nazione, non dee opporsi, ma secondare le leggi di natura, e da sua parte bisogna che allontani tutti gli ostacoli che si potessero opporre al libero esercizio di quei due principii dei fisiocrati, cioè *il lasciate fare, lasciate passare.*

CAPITOLO IV.

Della moneta.

LEZIONE XXIV.

SOMMARIO

Come si forma nella mente degli uomini l'idea unica del valore. - Merco universale. - Vantaggi che ne derivano. - Definizione della moneta. - Qualità che dee avere la merce universale. Qual'era la merce universale per i popoli dell'antichità. - Qualità de' metalli preziosi. - Utilità di essi per servire come moneta. - Se la merce universale si possa imporre ai popoli.

Quando un popolo è nello stato di barbarie; o non ci sono cambii, o sono di una maniera particolare, e assolutamente diversi da quelli che si compiono da un popolo civile. Non ci sono cambii, perchè gli uomini in quello stato non hanno una idea univer-

sale del valore; guardando ognuno solamente alla relazione che ha la cosa con i suoi bisogni particolari, e da questi facendosi guidare per giudicare del pregio che hanno le cose. Adunque, prima che gli uomini e gli stati sieno in relazione tra loro, non può esserci una idea unica del valore; dovendo questa necessariamente essere individuale, perchè diversa secondo i varii modi come si giudica dell'utilità delle cose. Ma con la civiltà incominciano i cambii, e la prima forma che essi hanno è il baratto, ossia il cambio tra due oggetti che servono immediatamente ai bisogni. Così la vera idea del valore si comincia a determinare nella mente degli uomini, cioè comincia a seorgersi nelle cose un'attitudine a poter servire mediatamente a' bisogni degli uomini; e queste cose in cui si manifesta tale qualità, sono avute più in pregio, essendo chieste da molti. Quando si giugne a trovare una merce, la quale sia dimandata da tutti, allora l'idea universale del valore si è già formata nella mente degli uomini; e allora cominciano veramente i cambii nella forma che loro dà la civiltà, ossia di compra vendita. Quella merce che ha il carattere dell'universalità, diventa come un gran centro luminoso, il quale rischiara tutto ciò che gli è attorno, voglio dire, che al valore da tutti riconosciuto in quella merce si paragona il valore di ogni altra cosa, facendosi a questo modo universale il concetto del valore. E questa idea dell'universalità del valore rende possibile un pieno svolgimento de' cambii, poichè trovata una merce la quale sia desiderata da tutti, niuno dubiterà di cambiare i suoi prodotti con quella; per mezzo della quale sarà facile di ottenere ogni altra cosa di cui si potesse aver bisogno. A questo modo scomparire dalla società così il cambio sotto forma di baratto, come tutti gl' inconvenienti che lo accompagnano, ossia la necessità di trovare due oggetti che sieno posseduti da due uomini, a ciascuno de' quali serra la cosa posseduta dall'altro, e il biso-

guo che, per potersi cambiare, le due cose sieno divisibili in maniera da equivalere. E questi vantaggi ritrae la società dalla merce universale, ossia, che i cambii si compiano agevolmente; da che nasce senza dubbio un accrescimento di produzione, essendo la facilità de' cambi causa che la divisione del lavoro possa divenire perfetta.

Or, di questa merce universale si forma la moneta, ch'è quel fattore che ne' cambii rappresenta il prezzo delle merci. Quando i cambii si fanno per via di baratto, una delle maggiori difficoltà che s'incontrano, è quella, come s'è detto, di non poter guardare solo al valore delle cose, ma principalmente al numero e al peso di esse. L'introduzione nei cambii della moneta, ossia della merce universale, distrugge questa difficoltà, potendosi al valore da tutti riconosciuto nella moneta, paragonare quello di ogni altra cosa. In somma, solamente quando per i cambii si usa la moneta, può aver-si il prezzo delle merci, ossia l'esterna manifestazione del valore, poichè allora solamente l'equivalenza che nasce tra i valori delle due cose che si cambiano, è rappresentata da una terza merce. E questa merce la quale dinota l'equivalenza di due valori, necessariamente dee avere essa medesima un suo valore intrinseco; perciocchè se non avesse alcun valore, non si potrebbe paragonare ad essa il valore delle merci da cambiare. Adunque la merce che serve di mezzo per i cambii, è simile alle altre merci in quanto al valore; benchè alcune qualità sue la fanno distinguere dalle altre merci. Il valore della merce universale deve essere il più ch'è possibile costante, acciocchè rappresenti l'equivalenza degli altri valori, o meglio il prezzo delle merci, per quanto più lungamente si può; e per questa ragione la merce universale non deve essere facile a prodursi, perchè, non essendo abbondante, sia più ricercata. Conviene inoltre che la merce di cui parliamo, sia divisi-

bile in maniera da poter rappresentare qualunque prezzo. Che sia facile a trasportarsi, perchè non faccia ostacolo alla celerità de' cambii. Che il suo valore si riconosca facilmente da tutti, perchè non cadano in errori coloro che eseguono i cambii; ed in ultimo, che sia accettata da tutti. Queste sono le qualità che dee avere la merce universale: ed essendo così; si può egli pensare che sia stata sempre la medesima per tutti i tempi ed in ogni luogo? No certamente, poichè dovendo avere cotesta merce per principale sua qualità l'essere accettata da tutti, è chiaro che per servire di mezzo ne' cambii, ciascun popolo doveva usare la merce, la quale era atta a soddisfare i suoi bisogni di prima necessità. Noi infatti sappiamo, che la merce universale si è mutata ne' diversi tempi, secondo la varietà delle abitudini industriali dei popoli. Si usavano le pecore o la lana dai popoli dati alla pastorizia; si usava il grano dai popoli agricoltori; e da quelli che esercitavano l'industria della pesca, si faceva uso de' pesci. Questo dimostra che la merce universale non si può imporre ai popoli, dovendo nascere dall'uso; ma di ciò diremo appresso. Ora si ponga mente a questo, cioè che da qualche tempo non sono più le pecore, non è la lana, non il grano, nè i pesci che si usano come merce universale, ma invece sono i metalli preziosi, ossia l'oro e l'argento. Or perchè questa diversità? soddisfano i metalli preziosi alcun nostro bisogno di prima necessità? e se non hanno questa qualità, perchè sono essi usati come merce universale? La ragione mi pare questa. Ne' primi tempi della civiltà di un popolo l'industria predominante è una sola, e se ce ne sono altre, queste hanno piccolissima importanza. Da ciò nasce che la merce universale di que' popoli, è necessario che sia quella intorno a cui più si lavora, poichè questa sicuramente dovrà essere la più richiesta. E basta che abbia solamente questa qualità, imperciocchè non essendoci allora grande attività ne' cam-

bili, e facendosi solo per la necessità di soddisfare i proprii bisogni, e non per unico fine d'industria come a' dì nostri; per questa ragione, io dico, non si guarda alle altre qualità della merce universale. Ma per un popolo civile non è una sola l'industria predominante: incede moltissime sono di eguale importanza, e i cambi sono attivissimi, e si eseguono sovente tra luoghi lontani l'uno dall'altro. Per tutte queste ragioni è nata la necessità di dover guardare nella merce universale, non alla sola qualità che sia accettata da tutti, ma eziandio a quelle altre qualità dette innanzi. Ora, di tutte le merci, l'oro e l'argento racchiudono io loro il maggior numero di quelle qualità che sono necessarie. Egli è vero che i metalli preziosi non servono a' bisogni di prima necessità: ma servono in vece a tali usi, che ora la civiltà ha resi indispensabili, e perciò l'oro e l'argento sono fatti pregevoli per tutti. La loro quantità non è grandissima, nè sta alla sola volontà dell'uomo di accrescerla, poichè dipende dalla scoperta di miniere. Ed anche che queste ci fossero, e nulla si opponesse alla volontà dell'uomo, non per questo sarebbe molto agevole produrre i metalli preziosi, incontrandosi gravi difficoltà per la loro produzione. Perciò, di tutte le merci, il valore dei metalli preziosi è quello che rimane per più lungo tempo costante. E questo valore ha un'altra qualità, ossia, che dividendo la materia a cui esso è unito in parti eguali o proporzionali tra loro, ognuna di queste parti rimarrà dotata di valore eguale o proporzionale a ciascun'altra parte, nè ci potrà essere mai alcuna parte della materia, per quanto piccola, la quale non abbia valore, essendo tale l'ufficio a cui la civiltà ha destinato i metalli preziosi, che essi contengono gran valore in piccolo volume. Questa qualità rende i metalli preziosi atti a cambiarsi con merci di qualunque valore. Nè l'uso de' metalli preziosi, per continuo che sia, può distruggere molto del loro valore, ma una pic-

colossissima parte, ed cziandio dopo lungo tempo. E per questa ragione i metalli preziosi si possono trasportare in paesi lontani, senza molta perdita. Ecco perchè i popoli hanno accettato da qualche secolo, come merce universale, l'oro e l'argento. E qui si noti questo fatto; ossia, che col crescere della civiltà la libertà della scelta della merce universale è venuta scemando ne' popoli; poichè sebbene una tale merce debba venire dall'uso, e da un governo onesto non si possa imporla in alcun modo alla nazione, pure la civiltà va sempre guadagnando sulla libertà dei popoli riguardo a cotesta scelta, dovendo le qualità necessarie alla merce universale essere determinate dai bisogni della vita civile.

LEZIONE XXV.

SOMMARIO

Che significa coniare i metalli preziosi. - Necessità del conio. - Quando è stato inventato il conio. - Medaglie antiche. - Forme e nomi diversi che hanno avuto le monete. - Quale sia la miglior forma. - Alterazione della moneta presso gli antichi e nel medio evo. - Mali che ne seguirono.

Avendo parlato così della merce universale, come delle sue qualità, dobbiamo dire ora di un'ultima condizione indispensabile perchè quella merce possa servire comodamente ai cambii. Quando i popoli trovarono la merce universale; in che migliorano essi? Noi abbiamo già detto, che essi si formarono il concetto universale del valore, da individuale che era, e che da ciò nacque una nuova maniera di cambii. Ma erano allora i cambii quali sono ora? Niuno dubita del contrario; e la ragione sta nel modo come si usava la

merce universale; poichè volendola adoperare come mezzo per i cambii, bisognava prima di ogni altra cosa accertarsi del suo peso e della sua qualità. Di che si era sempre in dubbio, anzi spesso avveniva, che nei cambii si era tratto in inganno dagli uomini di mala fede. Perciò erano i cambii rari e lenti, non potendo seguire tra persone che fossero in luoghi lontani fra loro. E tutti questi mali si avverarono fino a che per i metalli preziosi fu inventato il Conio. Che significa coniare i metalli preziosi? Significa ridurli ad un dato peso, e ad una forma unica; ed il vantaggio che ne deriva è la esatta determinazione della quantità e qualità dei metalli preziosi. E da ciò nasce, che coloro che eseguono i cambii, non avendo più bisogno di verificare la qualità e il peso della merce universale, guadagnano tempo, e si risparmiano difficoltà e spesa. Così i cambii si rendono facili, e si toglie agli uomini di mala fede la possibilità di usare la frode. Il metallo prezioso coniato è la moneta che noi ora usiamo. Quando sia stato inventato il conio, è difficile saperlo; ma certo non è invenzione moderna, narrandoci la storia di alcuni popoli antichi che facevano uso de' metalli conati. E veramente sarebbe strano pensare, che que' popoli i quali erano tanto innanzi nell'arte di lavorare i metalli, non avessero usato di questa loro arte per fabbricarsi un mezzo facile per i cambii. Se si dee ritenere vera l'opinione, che le medaglie antiche che son giunte fino a noi, servissero come moneta, e pare che sia da credere così, poichè altrimenti non si potrebbe spiegare perchè sieno giunte a noi le medaglie e non le monete; se dunque si dee ritenere per vera questa opinione, la prima notizia che abbiamo dell'uso della moneta, è in occasione de' quattrocento sicli di argento di approvata moneta, che Abramo pagò ad Efron, come prezzo di un tratto di terra che gli serviva a seppellire Sara. E oltre a questo caso, nel Genesi se ne trovano moltissimi altri che dimostrano

l'uso della moneta. Sappiamo che Giuseppe fu venduto ai mercatanti Ismaeliti per venti pezzi di argento, il che è segno che quei popoli usavano moneta di argento; anzi ci sono prove dalle quali appare che si usava eziandio la moneta di oro. E di fatti, S. Ambrosio e S. Agostino affermano di aver trovato alcune varianti intorno ai venti pezzi pagati per la vendita di Giuseppe: le quali varianti riguardano la qualità del metallo, dicendosi da alcuni che sia stato argento, da altri oro. L'uso della moneta a tempo degli Assirii, dei Caldei e de' Babilonesi è egualmente provato. E che i Tebani dovessero usarla, lo mostrano alcuni bassi rilievi non ha guari scoperti sulle rovine di Tebe, fra' quali ci è uno che rappresenta soldati vincitori che si scagliano sopra mucchi di moneta. Dei Romani ogni giorno si trova molta quantità di moneta. E riguardo al tempo di mezzo, noi sappiamo che nel secolo XV ei erano cento Zecche solamente in Italia. Ma ebbero le monete sempre la medesima forma? In questo l'arte si è venuta sempre perfezionando. La miglior forma di moneta, e la più comoda di quante ce ne sono state, è quella che si usa ora. La moneta deve avere la superficie più piccola che sia possibile, e non fatta ad angoli, ma di forma circolare, riuscendo così meno facile il suo consumo. Non deve essere molto alta, perchè non sia incomoda a trasportarsi. Dee essere segnata sulla moneta la quantità del metallo, e garantita la qualità di esso; la quale garanzia ordinariamente è rappresentata dal ritratto del principe che governa nella nazione in cui si conia la moneta, imprimendosi cotesto ritratto sulla moneta stessa. Ed in ultimo, questi segni che rappresentano il peso e la qualità del metallo, debbono apparire così chiaramente sulla moneta, che ad ognuno riesca facile saperlo, acciocchè non si cada in errori. E perchè ciò si consegua, conviene che que' segni sieno scolpiti sulla moneta in maniera, da dover essere distrutti necessariamente da

colui che volesse togliere alla moneta una parte del metallo di cui è formata. Tutte queste qualità si possono vedere nella moneta che noi ora usiamo; ma a questa l'antica non rassomiglia nè per la forma, nè per il nome, nè per la sicurezza della garanzia che viene dall'autorità pubblica. La quanto alla forma, prima che si fosse scelta la circolare, si usavano le verghe, sulle quali erano incisi tanti globetti, quante erano le once o le libbre di metallo del quale erano formate le verghe. Dipoi si passò alla forma quadra e rettangolare, e sulle faccie si scolpiva la figura di un animale. E dopo si venne alla forma ovale, la quale pare sia stata usata per lungo tempo dopo che la moneta ebbe la forma circolare. La quanto ai nomi, furono diversi secondo i popoli; e gli Ebrei avevano i *sicli*, e gli *oboli*; i Greci avevano la *dramma grossa*, la *dramma*, l'*obolo* e l'*hemibolo*, ed i Romani avevano in rame l'*asse*, il *dupondio* e il *tressis*, ed in argento i *denarij*, i *quinarij*, e i *sesterzj*. Riguardo alla garanzia della qualità e quantità del metallo, non doveva essere moltissima, poichè sappiano che si pesavano i metalli, eziandio dopo molto tempo che ebbero una forma. Ed è naturale che così dovesse accadere, perciocchè il diritto del conio in principio non fu di un solo, appartenendo indistintamente a tutti, e lo mostrano quelle parole del Genesi, con cui, parlando dei quattrocento sicli pagati da Abramo ad Efroa, si dice che furono di *approvata moneta*, le quali parole non si sarebbero dette, se il diritto di coniare fosse spettato ad un solo. E dipoi, abbenchè divenuto del Senato e degli Imperatori cotesto diritto, pure fu ceduto a ciascuna città, e alle famiglie più notevoli, la qual cosa lasciava libero campo alle frodi. Ma prima di Teodosio troviamo che fossero state invigilate le Zecche private dai rappresentanti del governo, i quali furono chiamati Direttori. Queste sono le differenze che distinguono l'antica moneta dalla moderna: e così importa al-

L'industria ed al commercio delle nazioni che la moneta sia coniatata in maniera che faccia sicuro ognuno della qualità e quantità del metallo coniato. E veramente, quando il diritto del conio appartenne esclusivamente ai governi, sarebbe stato giusto sperare che si fosse esercitato con onestà ed esattezza. Ma non fu così; poichè i governi, o che non intendessero, o che non volessero intendere l'ufficio della moneta, hanno sempre creduto di poterle dare il valore che loro piacesse. E questo errore è cominciato dal tempo che furono coniate le monete. Quando Roma combatteva la guerra punica, essendo Dittatore Q. Fabio Massimo, Annibale alterò il valore così dell' *asse*, come del *denajo* e del *sesterzio*. Dipoi Livio Druso, Tribuno della Plebe, mescolò un'ottava parte di bronzo all'argento. E appresso, l'alterazione della moneta divenne un fatto comunissimo, e Nerone alterò ogni specie di moneta, non risparmiando neanche quella di oro. Però è da notare, che i Greci prima, e poi per imitazione i Romani, quando alteravano la moneta, solevano apporci un segno che mostrasse l'alterazione fatta. Nel medio evo, e dopo insino alla fine del secolo passato, l'alterazione della moneta fu giudicata da' governi unico mezzo di migliorare le finanze; nè si credè disonesto, essendo dai giureconsulti attribuito ai governi il dritto di assegnare il valore alla moneta. E perciò non si volle più segnare sulle monete l'alterazione che si faceva, anzi verso gli ultimi tempi si pretese che i Direttori delle Zecche giurassero di non svelare le disonestà che si commetterano. Fu tanto grave questo male, e si videro così chiaramente gli effetti dannosi, che per tutto il secolo scorso, la maggior parte di coloro che scrissero di Economia, si occuparono della moneta. I governi i quali avevano fiducia di migliorare le loro finanze alterando la moneta, si avvidero del loro inganno, quando riscossero i tributi, i quali furono pagati con moneta alterata. Nè le spese che essi facevano,

scemarono punto, ma si accrebbero in vece, essendo il prezzo delle merci asceso sopra l'ordinario, per ragione dell'incertezza della qualità del metallo col quale esse si cambiavano. E oltre a tutto ciò, la mala fede de' governi autorizzava quella de' sudditi, e le frodi tra' privati cittadini erano continue ed inevitabili. Il commercio venne a mancare, poichè da nessuna nazione si vollero soffrire gli effetti della disonestà dei governi stranieri. Lo scoraggiamento s'impadronì di ogni ramo d'industria, perchè i capitali metallici non circolarono più liberamente, temendosi da ognuno che fossero alterati; e questa fu un'altra causa perchè il prezzo delle merci si accrescesse molto. Del conio, adunque che giustamente fu creduto un mezzo per agevolare e migliorare i cambi, i governi per lungo tempo si servirono ad un fine assolutamente contrario al giusto, rendendo a questo modo peggiore la condizione delle finanze loro, e quella altresì de' privati cittadini.

LEZIONE XXVI.

SOMMARIO

In che differisce l'industria di coniare la moneta da ogni altra industrin. - Necessità della sorveglianza del governo per il Conio. - Quali lucri si possono ritrarre dall'industria di coniare la moneta. - In quanti modi si possono avere questi lucri, e quale sia la migliore maniera.

Dalle cose dette innanzi appare chiaro come non si possa assegnare il valore alla moneta, poichè dipendendo dalla merce di cui la moneta è formata, il suo valore dee essere determinato da quelle medesime condizioni, per le quali si determina in ogni al-

tra merce. Così è manifesto l'errore di coloro i quali hanno creduto che la moneta potesse servire come misura del valore. Noi di ciò parliamo altrove, nè giova ritornarci sù; e basta solo di ricordare, che se la moneta per servire allo scopo al quale è destinata, dee avere un valore, per questa ragione non può essere misura di ogni altro valore, essendo il valore di sua natura mutabile. In luogo adunque di ripetere cose già dette, ritorniamo al conio.

L'industria di coniare la moneta, è simile ad ogni altra industria, in quanto che si esercita per mezzo del lavoro, e de' capitali. Ma è diversa dalle altre industrie, perchè la bontà dei suoi prodotti interessa tutti gli uomini di una nazione, anzi gli uomini di tutte le nazioni. Questa sua speciale qualità è causa che non si possa da ognuno esercitare l'industria di coniare i metalli preziosi, se non ad una sola condizione, cioè che la bontà dei prodotti sia garantita dall'autorità pubblica. Ed è diversa da ogni altra industria per una seconda ragione, ossia, perchè da essa non si può ritrarre altro utile, se non quello che basta a pagare il lavoro che s'impiega e i capitali che si consumano. E da ciò nasce che di tutte le industrie questa di coniare i metalli preziosi soffrirebbe con maggior danno gli effetti nocivi del monopolio. Essendo adunque di questa natura l'industria di coniare le monete, è chiaro che essa non può essere esercitata che dal governo solamente. Ed è utile che il governo l'eserciti, poichè mi pare che questo sia uno dei casi, quando il governo bisogna che diventi industriale, avendo questa industria per fine il bene di tutta la nazione. Ma se i privati, contenti delle condizioni dette, ossia di sottoporsi alla sorveglianza del governo, volessero impiegare i loro capitali a tale industria, il bene della nazione sarebbe così assicurato, imperocchè la concorrenza impedirebbe al governo, caso che il volesse, di far monopolio del suo privilegio. Sia però che l'industria

di coniare le monete si eserciti dal governo solamente, sia che eziandio dai pirati, un lucro ci deve essere, il quale lucro, sebbene ordinarmente non superi il compenso del lavoro, e l'interesse de' capitali impiegati, pure alcuna volta può anche sorpassare questa misura; e ciò avviene quando di moneta coniata ci è minor quantità di quella che bisogna, poichè allora il metallo in moneta sarà chiesto più che il metallo in verghe, e per questa ragione, essendo il valore della moneta superiore a quello delle verghe, la differenza fra i due valori sarà guadagno della Zecca. Ma ciò accade molto raramente, perciocchè se da una parte il governo come industriante può avere interesse che ci sia quella differenza tra due valori, d'altra parte non può desiderare che il commercio e le industrie soffrano per la scarsità della moneta, essendo il male della nazione eziandio suo male. Adunque, quando ci è monopolio, i guadagni della Zecca saranno eguali alle spese di produzione. Ora, in tre modi il governo può rivalersi di queste spese; o per mezzo di una nuova imposta, nel qual caso la Zecca conia gratuitamente; o facendosi pagare le spese del conio al momento che la moneta entra in commercio da coloro che i primi se ne valgono, e allora al valore intrinseco della moneta si aggiunge quello delle spese di produzione; o in fine si toglie dalla moneta tanto metallo prezioso che equivalga alle spese del conio, e in questo caso il valore intrinseco della moneta non sarà in realtà quello segnato dal conio. Ma quale de' tre modi è il migliore? Il secondo comunemente si segue, come quello che più conviene. Accade, se si adopera la prima maniera, che la nazione corre il pericolo di coniare moneta per tutte le altre nazioni, perchè si farà oggetto di speculazione dai negozianti nazionali l'esportare moneta ed importare metalli in verghe, nè si potrà evitare il danno vietando l'esportazione, chè o la legge non sarà da tutti obbedita, o al primo male si aggiungerà un

secondo e molto più dannoso, ossia quello di distruggere il commercio esterno togliendo l'uso della moneta. Dall'altra maniera, cioè quella di togliere alla moneta una parte del suo valore intrinseco che corrisponda alle spese di produzione, nascono conseguenze contrarie a quelle che abbiamo visto seguire dalla Zecca gratuita, poichè l'uso di sì fatta moneta si restringerà alla nazione in cui essa è coniata. Ed è chiaro che così dee avvenire, perchè si può egli pensare che le spese del conio della moneta di una nazione, vogliano essere pagate dalle altre nazioni? La moneta coniata a questo modo non sarà accettata comunemente, e perciò mancherà al suo scopo. Non dee essere, adunque, menomamente alterata la moneta per ragione delle spese di conio, nè conviene imporre una nuova tassa acciochè coteste spese sieno pagate indistintamente da tutti i cittadini di una nazione, ma in vece chi si vale della moneta, paghi le spese di conio. E perchè ciò avvenga, è utile il secondo de' tre modi da noi indicati, seguendo il quale non si dovrà in alcun modo alterare nè la qualità, nè la quantità del metallo prezioso di cui si forma la moneta, e le spese di produzione si pagheranno successivamente da tutti coloro che si varranno della moneta, a cominciare da colui che il primo l'usa.

LEZIONE XXVII.

SOMMARIO

Consumo della moneta. - A danno di chi deve cadere questo consumo - Diverse opinioni intorno a ciò. - Qual'è la vera - Vicende del credito monetario inglese nel 1695.

Si è detto quali sono i vantaggi che si ritraggono dal conio, e come per esso il metallo prezioso diventi accettabile da tutti e

in ogni luogo, senza bisogno di pesarlo e di accertarsi della sua qualità. Ma allo stesso modo che ogni altra merce, anche la moneta si consuma, e sebbene con molta lentezza, pure arriva il tempo, quando il logoramento è tale, che ciascuno lo vede chiaramente, logorandosi per prima cosa il conio. E quando si giugne a questo punto, i beneficii del conio spariscono, poichè ognuno dubita giustamente della quantità del metallo, e diffidando delle frodi, accetta con difficoltà la moneta. Se queste conseguenze nell'interno dalla nazione possono non essere gravissime, ed eziandio evitarsi se le leggi sono giuste; per le relazioni con le altre nazioni diventano molto dannose, essendo considerata in questo caso la moneta logora così, come la moneta alterata. È necessario, adunque, che il governo, ogni volta che lo crede, ritiri dal commercio la moneta logora, e ci metta in vece moneta nuova. Ma chi dovrà soffrire il danno del logoramento? Noi sappiamo che la moneta è nello stesso tempo merce come ogni altra, ed è mezzo per i cambi: ora, a quale delle due qualità bisogna guardare per risolvere la quistione che ci siamo proposta? Considerando la moneta come merce, se essa si consuma del tutto o in parte, la perdita sarà sofferta dal proprietario. Così è di ogni merce, e non ci ha ragione perchè non debba avvenire il medesimo per la moneta. Adunque l'ultimo possessore della moneta consumata pagherà l'equivalente di quella porzione di metallo che in essa manca per il logoramento. Nè ciò è ingiusto, poichè, si badi, colui il quale porta la moneta logorata alla Zecca per cambiarla con moneta nuova, è l'ultimo di tanti che usando la moneta consumata, non l'hanno già ricercata al medesimo prezzo come se fosse stata nuova, ma hanno dato in cambio della moneta logora tanta merce, che potesse equivalere al valore del metallo che rimaneva alla moneta. Adunque, se la Zecca dà la nuova moneta in luogo della vecchia, procura un guadagno a co-

lui che presenta la moneta logora; la quale moneta per questa ragione non dovrebbe essere ricevuta dal governo altrimenti, che per il valore che le è rimasto. Ma da alcune considerazioni di altro genere nascono conseguenze contrarie. Supponiamo che il governo, voleado porre riparo ai danni che soffre la nazione per la moneta logora, ordinasse che questa, a cominciare da un dato giorno, non dovesse avere più corso, e che inoltre annunziasse essersi deciso di comperare la moneta in ragione del suo valore intrinseco; che cosa avverrebbe? Cotesta supposizione è stata convertita alcuna volta in legge, ed eziandio legge severa, per le pene che essa minacciava; ma giammai cotesta legge ha raggiunto del tutto il suo scopo. Al governo si sono pagate le tasse con moneta buona, servendosi i cittadini della logora; e se le pene minacciate si son messe in pratica, la moneta è scomparsa dal mercato, perchè ognuno ha cercato di nascondersela. Ecco dunque l'ultima conseguenza di quella legge: per essa alla nazione viene a mancare il mezzo per i cambii. Ed il male in questo caso diventa gravissimo e generale, nè al governo rimane altro partito, se non quello di procacciarsi quanto più gli riesce di metallo prezioso, anche a prezzo carissimo, e ridotto a moneta, metterlo in commercio. Ma ciò apporta molto danno al governo, poichè tanto nuovo metallo prezioso che si aggiunge a quello già esistente, sarà causa che il valore di tutta la moneta diminuisca, e che perciò la nuova moneta messa in commercio non debba essere accettata per il valore che il governo le ha assegnato; la qual perdita sarà sopportata da tutta la nazione, non avendo il governo alcuna rendita sua particolare. Ma oltre a ciò si consideri, che se non è logora tutta quanta la moneta di una nazione, accade che quella logora ha il medesimo corso della nuova, essendo interesse generale, che i benefici del conio non vadano perduti. In questo caso è ragionevole che il go-

verno debba ritirare la moneta che è cominciata a logorarsi, acciocchè il male non progredisca, ma quei cittadini i quali possono compiere i loro cambii con la moneta logora così come con quella intatta, non è giusto che essi soffrano danno per evitare un male che un giorno dovrà cadere su tutta la nazione. Adunque, sia che il governo si mostri severo nel ricevere la moneta logora per il valore che le rimane, sia che la ritragga dal commercio sostituendoci la nuova, in ogni caso tutta quanta la nazione dovrà pagare la differenza che può esserci tra il valore della moneta logora e quello della nuova. E per le dette considerazioni, generalmente, così si usa di fare dai governi, quando la moneta è già tanto logora da non poter servire più al suo scopo. Ma nel ritirare la moneta logora bisogna avere gran cura di osservare, che essa sia logorata dal tempo e dall'uso, e non dalla malizia dell'uomo, chè in questo caso colui che possiede moneta così diminuita di valore, è utile che ne paghi la pena, per il poco pensiero che si è dato nel rifiutare sì fatta moneta.

A questi risultati si viene quando si guarda alla qualità di mezzo per i cambii che ha la moneta; ed a questa qualità, in vero, bisogna guardare, poichè il fatto del ristabilimento del credito monetario di una nazione interessa indistintamente tutti i cittadini. Nella storia d'Inghilterra ci ha un esempio, che dimostra chiaramente la verità di ciò che noi abbiamo detto. Nel 1693 la moneta inglese era così guasta dal tempo e dalla frode, che il suo valore era ridotto alla metà di quello che era stato in origine. Il commercio e l'industria quasi cessarono del tutto, e il male si faceva sentire in tutti i luoghi e in ogni momento. Nessun contratto era possibile senza contese, poichè bisognava prima del cambio dichiarare quale moneta si dovesse adoperare. I giorni delle fiere e de' mercati, non si sentivano che clamori, rimproveri, ingiurie, maledizioni, ed

era fortuna se non si venisse alle mani. Da tutto ciò seguì, che il prezzo di ogni cosa crebbe di maniera, che la stessa quantità di moneta non potè comperare che la metà di quella merce che comperava prima. A danni sì gravi si studiò di porre riparo, approvandosi una legge con la quale si proibì il corso della moneta logora. Si usò rigore grandissimo perchè le vecchie monete fossero portate alla Zecca; dalla quale si ricevevano per il valore che loro rimaneva. Si autorizzarono le denunzie, anzi si premiarono i denunziatori. Ufficiali pubblici violavano il domicilio de' cittadini per cercare vecchia moneta, e trovandosi metallo in verghe, si costringeva il proprietario a dimostrare quel metallo non essere stato mai monetato. E le pene erano severe, poichè si giunse fino a segnare con un ferro rovente coloro che trasgredivano la legge. Ma di tanta fatica, e di così gravi pene, il risultato fu la scarsezza grandissima di moneta, per modo che agli antichi mali si aggiunse questo nuovo. Per fortuna allora erano in Inghilterra quattro uomini grandi per ingegno; due sommi scienziati, e due politici. Questi uomini erano Locke e Newton, Somers e Montague, e tutti quattro intesero a liberare la loro patria dal male che la molestava. Accordandosi nell'idea che si dovesse riformare nella nazione il credito monetario, e che per conseguire questo scopo ci bisognassero grandi sacrificii, non si accordarono nel decidere da chi cotesti sacrificii si dovessero sopportare. Locke ch'era seguace delle dottrine di Dudley North, voleva che dal governo si determinasse un giorno in cui la moneta logora non dovesse riceversi che solamente a peso, essendo da lui considerata la moneta solo come merce; e allora veramente era tale, e così da tutti accettata, avendo perduto ogni traccia di conio. Volle perciò Locke, che la spesa del ristabilimento del credito monetario fosse sopportata da una classe sola di cittadini, cioè da coloro solamente che possedevano la mo-

moneta logora. Ma Montague, allora ministro inglese, il quale sapeva per pratica come il credito monetario interessasse tutta la nazione, fece approvare dal Parlamento una legge, con la quale si ordinava: Che la perdita sulle antiche monete si dovesse soffrire dal pubblico; che si dovesse determinare il tempo passato il quale le antiche monete non potessero rimanere più in commercio, meno che per i pagamenti da farsi allo Stato, e che in ultimo ci dovesse essere un'altro termine quando eziandio il governo avrebbe dovuto respingere la moneta logora. Da questa legge, eseguita con abilità e rigore, si ebbero risultati maravigliosi, poichè dopo non molto tempo tutta la vecchia moneta scomparve, e la nuova, accolta con gran fiducia, servì perfettamente al suo scopo. Queste vicende del credito monetario inglese si leggono nella storia d'Inghilterra del Macaulay, esposte con una chiarezza e maestria sorprendente.

Da ciò che si è detto si mostra chiaro, come la storia de' fatti confermi in tutto la teoria esposta innanzi, ossia, che la spesa per il ristabilimento del credito monetario di una nazione debba essere sopportata non da una classe sola di cittadini, ma da tutta quanta la nazione.

LEZIONE XXVIII.

SOMMARIO.

Della moneta che si sceglie come tipo. - Se è possibile determinare il valore della moneta. - Della moneta di rame o di biglione. - Necessità di questa moneta. - Quali mezzi debbono usare i governi per mantenere in circolazione la moneta di rame o di biglione.

Ci rimane ora a parlare di un'altro errore in cui sono incorsi i governi riguardo alla moneta, il quale errore nacque dalla falsa idea che si ebbe intorno alla natura della moneta. Ogni gover-

no sceglie la moneta di uno de' metalli preziosi come tipo, al quale le monete di altri metalli si debbono paragonare; e la scelta di cotesta moneta si fa per molte ragioni; e principalmente per agevolare i cambi, poichè essendoci una moneta legale, sicuramente quella dovrà essere accettata da tutti. L'errore consiste nel pretendere che il valore delle monete di altro metallo debba essere proporzionato invariabilmente al valore della moneta che si è scelta come tipo. Giudicandosi possibile di assegnare il valore alla moneta, niuno dubitava che non si potesse determinare eziandio la quantità di valore che dovesse contenere ciascuna moneta, e determinarla in maniera che questa quantità di valore avesse certe date proporzioni, le quali fossero invariabili. Io non credo necessario di dimostrare in che stia la falsità di questo principio, poichè avendo noi studiato che cosa è il valore, sappiamo che la sua principale condizione è quella di variare continuamente. La proporzione tra i valori ci è sempre, ma non si può determinare con leggi, perchè senza che la proporzione venga meno, i termini s'invertono in ogni momento. E così due oggetti il costo dei quali oggi è in proporzione come uno a due, dimani quello che oggi costa uno costerà due, e per contrario quello che valeva due varrà uno. E sappiamo che questa variabilità del valore avviene per certe cause, che si possono modificare, ma non distruggere affatto. Ora, la moneta è una merce che vale, e il suo valore, sebbene con lentezza, varia eziandio; nè il conio fa altro se non determinare la forma, e la qualità e quantità della merce. E siccome è impossibile rendere costante il valore di ogni merce, così è strano volere che il valore di tutti i metalli preziosi fosse in una proporzione invariabile con il valore di uno di que' metalli. Nè le leggi civili, quando hanno voluto determinare la proporzione di cui si parlò, sono riuscite nel loro intento, chè le monete hanno avuto quel valore che

l'interesse privato ha saputo riconoscere in esse. E per questa ragione si vede, che in alcuni paesi le monete di oro o di argento, comunemente sono accettate per un valore maggiore o minore di quello che il governo ha creduto di segnare col conio sulla moneta stessa.

Fino ad ora abbiamo parlato solamente di moneta di oro e di argento; ma oltre a questa moneta, ordinariamente è in commercio quella di rame o di biglione. Di questa moneta si serve ogni nazione, essendo necessaria per i cambii che si fanno fra oggetti di poco valore, a quali non potrebbe servire la moneta di argento, sia anche dell' infimo valore. E sono necessarie le monete di rame, o di biglione, eziandio per pagare gli avanzi di valore inferiore a quello di qualunque piccola moneta di argento. Però conviene osservare, che sebbene l'ufficio di questa moneta sia di cambiarsi con i valori più piccoli, pure il suo valore intrinseco è così basso, che bisogna assegnare a sì fatta moneta un valore nominale superiore al reale, acciocchè non riuscisse di tale grossezza, da non potersi usare agevolmente. Il bisogno giustifica questo allontanarsi dalle regole generali che riguardano la moneta; ma è chiaro che se il bisogno cessasse, la moneta di rame o biglione non avrebbe più corso. Anzi spesso accade, che il bisogno neanche basta perchè la moneta di rame o di biglione fosse accettata con sicurezza nel commercio, nel quale caso il governo dee garantirla, essendo sollecito a cambiarla con moneta di oro o di argento, ogni volta che a privati piacesse. Nè il governo con ciò fa alcun sacrificio, se si guarda al vantaggio che esso ritrae quando emette una moneta, la quale ha il suo valore nominale di molto superiore al reale. E questo lucro che si ritrae nell'emettere la moneta di rame o di biglione, ha molte volte messo in pericolo l'onestà dei governi, i quali, per amore di guadagno, hanno posto in commercio una quantità di

quella moneta superiore al bisogno. Quando ciò è avvenuto, sono nate conseguenze simili a quelle che noi abbiamo visto seguire dall'alterazione della moneta; e i cittadini e il governo medesimo hanno sofferto gravi danni. Acciocchè adunque la moneta di rame o di biglione possa essere accettata da tutti nei cambii, è necessario in primo luogo che la sua quantità non superi il bisogno, ed in secondo luogo, che il governo sia pronto a cambiarla in moneta di oro o di argento, quando ne sia richiesto. E non si creda che facendo a questo modo il governo dia luogo ai falsarii di moneta, di esercitare agevolmente il loro turpe mestiere, chè anzi quello è un mezzo come accorgersi delle frodi che si commettono. Ma per evitare la falsificazione delle monete di rame e di biglione, il governo può coniare quelle monete in maniera, che ad un tempo riescano bellissime, e difficile ad imitarsi. E questo coniare le monete di rame o di biglione di bella forma, serve ad un' altro scopo, ossia a renderle più accettabili.

E così abbiamo posto termine a questa parte che riguarda la moneta; e da tutto ciò che s'è detto, possiamo conchiudere, che la moneta è un fattore de' cambii, poichè senza di essa un concetto giusto del valore non si può formare nella mente degli uomini. Ed oltre a ciò oramai ci è manifesto, che senza la merce universale i cambii dovrebbero restringersi al semplice baratto, non potendo prendere quella forma di compra vendita, che acquistano solamente quando è in uso la moneta..

CAPITOLO V.

Del credito, e delle istituzioni di credito.

LEZIONE XXIX.

SOMMARIO

Come nasce il credito, e necessità di esso. - Sua definizione. - Ufficio al quale è destinato il credito. - Che cosa fa il credito riguardo ai capitali. - Associazione di capitali. - Società anonime. - Organizzazione di esse. - Vantaggi delle associazioni di capitali.

La moneta, siccome s'è veduto, è un fattore necessario per i cambii, perchè rendendo universale il concetto vero del valore, è causa che i cambii si facciano per compra vendita, ch'è la forma che i cambii debbono avere in uno stato civile. E quando i cambii prendono questa forma, allora segue un'attività grande di commercio, poichè gli uomini si ravvicinano fra loro, e le nazioni incominciano considerare come universalmente giovevole il prosperare di ciascuna di esse. Questa uniformità di interessi fra gli uomini e le città e le nazioni, è la causa che fa nascere il fatto di cui ora ci dobbiamo occupare, ossia il credito. Il credito che nei tempi poco civili non si conosce, o, se è già nato, si usa senza conoscerlo; ai tempi che corrono è divenuto indispensabile; e le nazioni, se quello venisse a mancare, vedrebbero crollare il loro commercio e le loro industrie, e gl'interessi più vivi sarebbero distrutti. Tanta è la potenza di questo fatto di economia, che ora si è reso impossibile il pensiero che il credito potesse venir meno; e questa mi pare ragione che il credito non potrà giammai manca-

re, anzi, che si debba più assicurare, siccome meglio si esercita. E di fatti, che cosa è il credito? Il credito è la maniera ultima onde l'uomo unisce a sè la natura inferiore; e per ultima maniera intendo la suprema spiritualizzazione dell'opera dell'industria, perciocchè coa il credito l'uomo esercita l'industria su di una merce che non ha sotto gli occhi, ma che conosce essere posseduta o dover essere posseduta da altri, con cui esso è in relazione. E perchè ciò avvenga, ossia perchè il credito possa esercitarsi, è mestieri che gli uomini si abbiano fiducia fra loro, la qual cosa importa che il credito non trovi luogo, se non in mezzo ad una società che sia bene innanzi nella civiltà. Adunque sulla fiducia riposa il credito; e la fiducia non può nascere se non quando le due persone si sono conosciute, e cominciate le relazioni tra loro; e dal momento che la fiducia nasce, quelle relazioni diventano più intime, e l'intimità le allarga e le fa più libere, poichè l'interesse materiale degli uomini non si fonda più solamente sulle qualità delle cose, ma eziandio sulle qualità delle persone. In somma, quando nel mondo nasce il credito, allora, riguardo a' cambii, la fiducia prende il luogo di una delle merci che si cambiano, e nella compra vendita la fiducia rappresenta la moneta. Essendo questo l'ufficio del credito, è chiaro che una volta conosciuto, non ci ha relazione tra uomo ed uomo in cui esso non intervenga per facilitarla. Dunque, se la moneta si è detto che è un fattore dei cambii, perchè è destinata a renderli facili, lo stesso dee dirsi del credito, il quale ha il medesimo scopo. Per mezzo del credito i valori non rimangono un solo istante inoperosi, perciocchè le merci si cambiano con la fiducia, e l'onestà tiene il luogo della moneta; la quale o manca alcuna volta ne' mercati, o manca a colui che dee eseguire il cambio nel momento che gli serve. Se si guarda ad una nazione dalla quale non è conosciuta la potenza del credito, si tro-

CAPITOLO V.

Del credito, e delle istituzioni di credito.

LEZIONE XXIX.

SOMMARIO

Come nasce il credito, e necessità di esso. - Sua definizione. - Ufficio al quale è destinato il credito. - Che cosa fa il credito riguardo ai capitali. - Associazione di capitali. - Società anonime. - Organizzazione di esse. - Vantaggi delle associazioni di capitali.

La moneta, siccome s'è veduto, è un fattore necessario per i cambii, perchè rendendo universale il concetto vero del valore, è causa che i cambii si facciano per compra vendita, ch'è la forma che i cambii debbono avere in uno stato civile. E quando i cambii prendono questa forma, allora segue un'attività grande di commercio, poichè gli uomini si ravvicinano fra loro, e le nazioni incominciano considerare come universalmente giovevole il prosperare di ciascuna di esse. Questa uniformità di interessi fra gli uomini e le città e le nazioni, è la causa che fa nascere il fatto di cui ora ci dobbiamo occupare, ossia il credito. Il credito che nei tempi poco civili non si conosce, o, se è già nato, si usa senza conoscerlo; ai tempi che corrono è divenuto indispensabile; e le nazioni, se quello venisse a mancare, vedrebbero erollare il loro commercio e le loro industrie, e gl'interessi più vivi sarebbero distrutti. Tanta è la potenza di questo fatto di economia, che ora si è reso impossibile il pensiero che il credito potesse venir meno; e questa mi pare ragione che il credito non potrà giammai manca-

re, anzi, che si debba più rassieurare, siccome meglio si esercita. E di fatti, che cosa è il credito? Il credito è la maniera ultima onde l'uomo unisce a sè la natura inferiore; e per ultima maniera intendo la suprema spiritualizzazione dell'opera dell'industria, perciocchè con il credito l'uomo esercita l'industria su di una merce che non ha sotto gli occhi, ma che conosce essere posseduta o dover essere posseduta da altri, con cui esso è in relazione. E perchè ciò avvenga, ossia perchè il credito possa esercitarsi, è mestieri che gli uomini si abbiano fiducia fra loro, la qual cosa importa che il credito non trovi luogo, se non in mezzo ad una società che sia bene innanzi nella civiltà. Adunque sulla fiducia riposa il credito; e la fiducia non può nascere se non quando le due persone si sono conosciute, e cominciate le relazioni tra loro; e dal momento che la fiducia nasce, quelle relazioni diventano più intime, e l'intimità le allarga e le fa più libere, poichè l'interesse materiale degli uomini non si fonda più solamente sulle qualità delle cose, ma eziandio sulle qualità delle persone. In somma, quando nel mondo nasce il credito, allora, riguardo a' cambii, la fiducia prende il luogo di una delle merci che si cambiano, e nella compra vendita la fiducia rappresenta la moneta. Essendo questo l'ufficio del credito, è chiaro che una volta conosciuto, non ci ha relazione tra uomo ed uomo in cui esso non intervenga per facilitarla. Dunque, se la moneta si è detto che è un fattore dei cambii, perchè è destinata a renderli facili, lo stesso dee dirsi del credito, il quale ha il medesimo scopo. Per mezzo del credito i valori non rimangono un solo istante inoperosi, perciocchè le merci si cambiano con la fiducia, e l'onestà tiene il luogo della moneta; la quale o manca alcuna volta ne' mercati, o manca a colui che dee eseguire il cambio nel momento che gli serve. Se si guarda ad una nazione dalla quale non è conosciuta la potenza del credito, si tro-

verà una grande quantità di merci non ancora vendute, e i proprietari di esse che aspettano di poterle vendere per riprendere i loro lavori. E perchè avviene ciò? Può avvenire per molte ragioni; e di queste non ultime sono sicuramente la scarsità della moneta, e la poca facilità dei cambii diretti. Ora, a questa scarsità di moneta supplisce il credito; poichè le merci si cambiano con una promessa che si dovrà adempiere in un tempo determinato. Fondamento, adunque, del credito è l'onestà, e la possibilità di mantenere la parola data. Per questa ragione ogni uomo onesto e laborioso ha diritto alla fiducia degli altri; ma si badi, che io dico laborioso, il che significa che il credito deve avere un fondamento reale, ossia, che la promessa deve essere accompagnata dalla possibilità di adempirla. E fondamento reale del credito non è solamente la proprietà materiale, ma eziandio sono le qualità morali dell'uomo. L'onestà e l'amore al lavoro, quando nasce il credito, si poggiano sopra un nuovo sostegno, ossia sopra l'interesse personale, imperocchè colui che ha bisogno del credito, deve essere onesto e laborioso. Adunque il credito è causa di vantaggi materiali per la società, e di beni morali; ma noi di quelli dobbiamo parlare, e vedremo che sono grandissimi.

Non solo il credito agevola i cambii, rendendo facile la vendita de' prodotti, ma giova anche efficacemente all'accrescimento della produzione. Noi sappiamo già come sia impossibile la produzione senza capitali, e come di essi non ci sia mai soverchia abbondanza nelle nazioni, poichè i capitali crescono, crescendo la produzione, e con il loro aumentarsi la produzione acquista sempre nuova forza; di maniera che ogni accrescimento di capitali riesce in beneficio della produzione. E questo fa il credito; è causa che sorgano nelle nazioni come per incanto capitali di cui prima non si sapeva l'esistenza, e a cotesti capitali dà una forza molto superiore a quella ch'essi

hanno realmente. Ma come avviene tutto ciò? In una nazione in cui non ancora è nato il credito, difficilmente si trova il modo di impiegare i capitali sicuramente, perchè ognuno teme di affidare ad altri il frutto de' proprii risparmi. Allora non si compiono in quella nazione opere grandi, e se sono necessarie assolutamente, il governo le compie egli stesso, usando di capitali i quali quasi sempre toglie all'industria de' cittadini. Avvicine diversamente ai nostri tempi, quando noi vediamo che i governi prendono poca parte alle opere pubbliche, le quali pressochè tutte sono lasciate all'industria privata. A che si deve questo mutamento? Si deve solo al credito, dal quale nasce il principio di associazione dei capitali, ossia quelle società che ora vediamo in gran numero e così mirabilmente prosperare. Coteste società che hanno per fine un'impresa di qualunque natura, prendono diverse forme, ma ordinariamente quella di società anonima, ch'è la più utile di tutte. Come si presenta una grande opera da compiersi, di cui si possono misurare i vantaggi, così, quando ci è credito nella nazione, non tarda a sorgere una di queste società, la quale si propone per fine il compimento di quell'impresa. Una società anonima non è altro che un'associazione di capitali; e, siccome è chiaro, non ci ha altro rappresentante di essa, in fuori de' capitali medesimi. La società dirige l'opera, nomina i suoi agenti, li sottopone a sorveglianza, e dà loro il mandato che meglio le piace; in somma, l'interesse collettivo di più centinaia di persone si sostituisce all'interesse di un solo nel compimento di un'opera qualunque. La somma de' capitali che si crede necessaria all'impresa, si divide in tante parti, che si chiamano azioni; queste si mettono in vendita, e quando tutte sono vendute, la società è costituita. Tale è la società anonima; e al modo che ora diremo sono esse organizzate internamente. La riunione di tutti i proprietari delle azioni forma l'Assemblea generale,

che rappresenta il supremo potere dell'associazione, poichè da questa Assemblée dipende così l'amministrazione de' capitali, come la direzione dell'opera. Ma perchè l'Assemblée generale, essendo grande il numero de' socii, non potrebbe riunirsi che poche volte nell'anno, ed anche ad essere sempre riunita, spesso riuscirebbe impossibile ravvicinare le volontà di tanti uomini, e questa discordia tra i socii non potrebbe che nuocere al fine dell'associazione; per queste ragioni l'Assemblée, dopo di aver determinato in generale la maniera di condurre l'opera, sceglie un numero di socii, ai quali affida l'adempimento della sua volontà, e cede i suoi poteri di amministrazione, riserbandosi il diritto di rivedere i conti, e giudicare del modo come s'è adempito al mandato. Questo numero di socii scelti dall'Assemblée generale si chiama Consiglio di amministrazione, nel quale risiede l'autorità di tutta l'Associazione, durante il tempo che l'Assemblée generale non è riunita. Il Consiglio di amministrazione da parte sua, per compiere l'organizzazione della società, sceglie ancora esso un suo rappresentante, al quale affida la direzione dell'opera, e la sorveglianza degl'impiegati che prestano i loro ufficii alla società. Il rappresentante del Consiglio di amministrazione si chiama Direttore, e a lui spesso si danno poteri larghissimi, di cui egli dee render conto solamente al consiglio di amministrazione, il quale ne assume la responsabilità verso l'Assemblée generale. Ma quali sono i vantaggi di queste associazioni di capitali? Il principale vantaggio è l'accrescimento del credito che avviene nelle nazioni dove quelle società si formano, imperciocchè si cominciano avere in gran pregio le qualità morali dell'uomo, come l'onestà, la lealtà, la superiorità dell'ingegno, le quali doti possono solamente rendere civile un popolo. Ed oltre a ciò, il principio di associazione che prende il luogo dell'interesse personale, diviene un mezzo potente per migliorare la

condizione delle nazioni. Ci sono certe intraprese, le quali non si possono compiere da un privato, abbisognandoci tale capitale, che non si può possedere da un solo uomo. Ma per virtù del principio di associazione si formano capitali grandissimi, raccogliendosi quei piccoli risparmi che rimangono inoperosi, e quei valori dei quali niuno tiene conto per la loro poca importanza. Ora, quando questi valori sono destinati a comperare le azioni di una società anonima, essi concorrono avendo una responsabilità ch'è proporzionata alla loro quantità; e cotesto è gran beneficio, chè ognuno è sicuro che le perdite nelle quali può incorrere la Società, non dovranno riguardarlo che in proporzione del suo capitale. E bisogna considerare eziandio, che colui che compera le azioni, può rivenderle a suo piacere, poichè i titoli da cui sono rappresentate diventano commerciabili. E perchè non riuscisse difficile la vendita di cotesti titoli, ossia, acciocchè a tutti egualmente fosse dato di giudicare dello stato di floridezza della Società, per determinarsi a conservare o a vendere il proprio titolo, ci è il mezzo della pubblicità de' conti. Per queste ragioni le Società anonime sono così numerose ai giorni nostri, e si sono rese così necessarie nel secolo in cui viviamo, il quale si distingue dagli altri, principalmente per l'importanza che ha acquistato il credito.

LEZIONE XXX.

SOMMARIO

Uffici delle Società anonime. - Le banche sono il compimento delle Società anonime. - Che cosa sono le banche. - Qual' è il loro ufficio - Biglietti della banca. - Loro ufficio. - Loro valore. - Se la banca può emettere il numero di biglietti che vuole. - Necessità di proporzionare la quantità del numerario che si serba in cassa con i biglietti che si emettono. - Se sia possibile assegnare un termine fisso a questa proporzione.

Le associazioni di capitali, siccome si è veduto, sono necessarie in una nazione civile; prosperando per loro mezzo tutti i rami di produzione. Ma il fatto che quasi sempre suole seguire la formazione di una di coteste società anonime, è la creazione di una Banca; ed è naturale che avvenga così, poichè le banche sono compimento delle Società anonime. Queste società non valgono più di quello che esse possono realmente, ossia valgono in proporzione della grandezza o piccolezza del capitale sociale, di maniera che più grande è il capitale, e più importante diventa la società. Ora, quando la Società anonima si determina di fondare una banca, il suo capitale diventa centro di nuove operazioni, per lo che intorno ad esso si raccolgono nuovi capitali, e per una via diversa da quella delle azioni. E oltre a ciò, le banche hanno trovato mezzi potenti per far crescere infinitamente l'utilità dei capitali raccolti: per la qual ragione abbiamo detto, che la banca è compimento della Società anonima. Ma che cosa sono le banche, e quali le loro operazioni? Chi vuole formarsi una giusta idea delle banche, le rassomigli ad un gran fiume, il quale percorre un vasto paese, raccogliendo le acque dai luoghi ove sono inutili, e ver-

sandole dove bisognano a fecondare le campagne. Se si considera attentamente il paragone, si troverà in esso non solo la definizione delle banche, ma eziandio chiaramente indicate le operazioni che si compiono da ogni banca. Raccogliere i capitali che sono sparsi tra persone che o non vogliono o non sanno impiegarli con vantaggio, e darli a coloro cui servono, perchè accrescano la produzione, questo è l'ufficio della banca. Così suole avvenire; ossia, che colui il quale ha bisogno di capitali, li riceve da chi, possedendoli, non sa il modo di usarli. Ma il prestito fra i privati non sempre è facile, poichè oltre alla prima difficoltà cioè di sapere chi possiede capitali disponibili, ce ne ha un'altra che deriva dal credito, ed è la fiducia che dee nascere fra i due contraenti, prima che si possa verificare il prestito. La banca prende l'uno e l'altro incarico, perchè ravvicina tra loro i contraenti, e si fa essa stessa garante del credito di entrambi. Adunque, quando la banca raccoglie i capitali, e poi li rende a chi ne ha bisogno, essa si propone questo fine, cioè di agevolare i prestiti, richiamando a sè, per mezzo del suo credito, i capitali dispersi e che cercano impiego, e rendendo facile la ricerca de' capitali a coloro cui sono necessarii. Ma quali mezzi adoperano le banche, per raccogliere i capitali? Di tre mezzi principalmente esse si servono, ossia de' biglietti, delle obbligazioni, e delle operazioni di conto corrente. Il capitale che serve di fondamento alla banca, noi abbiamo detto ch'è quasi sempre quello di una Società anonima, per mezzo del qual capitale, siccome ora sentirete, se ne raccoglie un'altro grandissimo. Una delle principali operazioni della banca è quella dell'emissione de' biglietti, la somma de' quali può essere, secondo che il governo ne dà facoltà, doppia o tripla del capitale che si è raccolto per mezzo delle azioni. Questi biglietti, che sono da tutti accettati come se fossero moneta effettiva, formano un capitale, di cui

la banca può disporre per le sue operazioni. Ecco il primo mezzo col quale la banca può accrescere il suo capitale. Ma che cosa sono questi biglietti? Le importanti funzioni che compie ai nostri giorni il biglietto, hanno confuso la mente di molti uomini, riguardo alla sua natura; ed in vero non è difficile cadere in errore, se si guarda solamente all'ufficio che compie il biglietto nella società, e non alla ragione che gli fa acquistare la potenza di compiere quell'ufficio. Vedendo che il biglietto si accetta da tutti e senza difficoltà, si è eredito che bastasse la volontà del Direttore della banca, perchè una merce di tanto poco costo, com'è la carta, potesse acquistare un sì fatto valore, da potersi usare in luogo della moneta. Ma si accorge facilmente dell'errore colui che intende che cosa sia la moneta. Perchè mai essa è accettata? Perchè ha un suo valore intrinseco; di maniera che colui ch'è pagato con moneta, non ha diritto a dimandare altro; ma non è così del biglietto; e lo vedremo appresso. Se dunque, il biglietto non è veramente moneta, allora, si è detto, è moneta fittizia; e così si è caduto in un secondo errore. O il biglietto è moneta, e non può dirsi moneta fittizia, o è moneta fittizia, e non può chiamarsi moneta: ei è dunque contraddizione ne' termini. Si potrebbe dargli quel nome, se il governo ordinasse con legge il suo corso; ma noi allora si dovrebbe cessare di ragionare del biglietto come di un mezzo giovevole alla prosperità materiale delle nazioni, poichè il biglietto, nel caso che l'averlo divenisse obbligatorio, rappresenterebbe il punto supremo a cui può giungere l'alterazione della moneta. Il biglietto non è, adunque, nè moneta, nè moneta fittizia; e sentite ora, che cosa è veramente.

Il biglietto della banca non è altro che una obbligazione. Non avendo da sè valor reale, rappresenta una cosa reale; e quando si riceve in cambio di una merce, non paga veramente, ma promet-

te il pagamento; chè se non fosse così, non sarebbe accettato da alcuno. Ciò che il biglietto promette, è la moneta, e perciò esso è *segno della moneta*. Ecco che cosa è il biglietto della banca; e il suo ufficio consiste nel rendere meno necessario l'uso continuo della moneta. La quale essendo formata di una merce, che quando non serve come mezzo per i cambii, si può adoperare ad altri usi della vita, è chiaro che tanta se ne toglie a cotesti usi, quanta se ne impiega a servire come moneta. Destinandosi a quest'ultimo ufficio, quella merce serve di mezzo, ossia si toglie al suo vero fine ch'è quello di poter essere adoperata come materia, sulla quale si possa esercitare il lavoro dell'uomo. Adunque, se con un mezzo qualunque si giugne a poter far di meno di una parte de' metalli preziosi che si usano come moneta, quella parte di siffatti metalli ch'è tolta a quell'uso, servirà ad accrescere la produzione nazionale. Ma bisogna cercare, che quel mezzo che si vorrà usare come rappresentante della moneta, non abbia le qualità della moneta stessa, per le quali è utile che questa non serva di mezzo per i cambii. E perciò è necessario che la merce che dee rappresentare la moneta, non sia destinata a soddisfare alcun bisogno dell'uomo, o di prima necessità, o reso tale dall'abitudine; e inoltre, che consumandosi con l'uso, non vada perduto un valore eguale a quello che si perde usando i metalli preziosi. Queste due qualità le possiede il biglietto, perciocchè la merce di cui esso è formato, nè si toglie ad alcun bisogno di prima necessità, nè è tale che, sciupandosi, non si possa rifare che a costo di grandi sacrificii.

Il biglietto, adunque, non ha alcun valore intrinseco, ma il suo valore dipende da quello della moneta che rappresenta; e non avendo alcun valore intrinseco, è chiaro che il solo credito lo rende accettabile comunemente. E per questa ragione avviene, che alle banche solamente sia dato di emettere biglietti; chè se ad un pri-

vato piacesse di fare il medesimo, troverebbe pochi uomini disposti a ricevere i suoi biglietti, e questi pochi uomini non potrebbero essere, che coloro solamente i quali avessero fiducia in quel privato. Ma per la banca non è così; poichè essendo il suo credito garantito dall'interesse collettivo di molte persone, e potendosi giudicare della sua onestà meglio che di quella di un privato, i biglietti che essa emette sono non solamente accettati senza difficoltà, ma eziandio desiderati. Però non si creda, che le banche possano emettere quanti biglietti loro piaccia; chè a questo si oppongono due ragioni. La prima dipende dal governo, il quale giustamente vuole tutelare gl'interessi dei privati, i quali interessi senza dubbio sarebbero lesi, se la banca vendesse tanti biglietti, che non potesseli poi cambiare con moneta effettiva quando ai privati piacesse; e perciò il governo determina la quantità di moneta che deve essere rappresentata dai biglietti. E questa limitazione per l'emissione dei biglietti, non nuoce, ma invece giova alla banca, imperocchè il suo credito al certo verrebbe meno, se i privati vedessero nella banca la facoltà illimitata di emettere biglietti. La seconda ragione che restringe la facoltà dell'emissione dei biglietti, non dipende nè dal governo, nè dalla banca, ma nasce dalla condizione del mercato. Se l'accettare i biglietti o rifiutarli è libero ad ognuno, non ce ne potranno essere in commercio, se non tanti che bastino ai cambii, poichè se ce ne fossero più del bisogno, i soverchi ritornerebbero immediatamente alla banca. E da ciò si vede, come il governo faccia opera ingiusta, o inutile, quando dà corso forzoso ai biglietti; fa opera inutile, se i biglietti sono accettati senza difficoltà; e commette ingiustizia, se i biglietti sono in discredito, perchè, in questo caso, imporli per forza a' privati, significa togliere a questi una parte de' loro valori, per darli alla banca. Adunque, se il governo non opera in questo modo, la banca

non potrà emettere un numero di biglietti maggiore di quello ch'è necessario ai bisogni del commercio; e se la banca avrà cura, in quanto all' emissione dei biglietti, di rimanersi nei limiti che le assegnano le cause da noi esposte, il suo credito non potrà venir meno. Ma sopra ogni altra cosa, la banca, se vuole che il credito le sia conservato stabilmente, dee proporzionare la quantità del numerario che serba in cassa, con la quantità de' biglietti che emette, poichè se questa proporzione non è mantenuta, può accadere che la banca non abbia come cambiare con denaro i biglietti che le sono presentati, ed in questo caso la banca perderà irreparabilmente il suo credito. Si può evitare cotesto male, emettendosi biglietti che rappresentano piccole somme di denaro, perciocchè siffatti biglietti rimangono più lungamente in circolazione, potendosi usare per i cambii tra merci di poco valore, i quali cambii sogliono essere più numerosi di quelli che si fanno tra merci di gran valore: ma eziandio servendosi di questo mezzo, è necessario che la proporzione di cui parliamo sia manteauta. Si è cercato di assegnare un termine fisso a questa proporzione, e ad esempio del banco di Londra si è creduto di non poter incorrere in alcuna male, ritenendo in cassa una quantità di moneta eguale al terzo di quella rappresentata da' biglietti emessi: ma cotesto calcolo si è trovato in più luoghi falso; e da tutti oramai si pensa, che sia impossibile determinare in astratto la proporzione di cui parliamo, ma che ia vece ogni banca debba formarsi quella che meglio le convieae, avendo riguardo al credito che gode, e all' importanza e grandezza del luogo ove esercita le sue operazioni.

LEZIONE XXXI.

SOMMARIO

Delle obbligazioni. - Che cosa esse sono. - In che differiscono dai biglietti. - Del conto corrente. - Importanza di questa operazione della banca per il commercio. - Dei depositi. - Diverse specie di depositi. - Quale dee preferire la banca.

Avendo esaminato il primo modo come la banca può accrescere il suo capitale, dobbiamo parlare del secondo mezzo che essa adopera per riuscire al medesimo fine, ossia delle obbligazioni. L'obbligazione, così come il biglietto, è anch'essa una promessa di pagamento; ma differisce dal biglietto, in quanto che il pagamento che promette, è la restituzione di un capitale avuto in prestito; poichè si rilascia dalla banca l'obbligazione, quando i privati le affidano i loro capitali. L'obbligazione differisce dal biglietto eziandio per un'altra ragione, ossia, perchè dalla banca si assegna un termine per la restituzione del capitale, e si promette un interesse per cotesto capitale. Ma questo secondo mezzo che ha la banca per raccogliere capitali, è forse più importante del primo; poichè oltre a non essere limitato com'è quello de' biglietti, è ancora più sicuro, sebbene meno lucroso per la banca. È più sicuro, perchè, conoscendosi per quanto tempo que' capitali debbono rimanere presso la banca, questa può disporre di essi durante tutto quello spazio di tempo. Se non fosse per questa ultima condizione, i depositi avrebbero la stessa efficacia delle obbligazioni, imperciocchè anche per mezzo dei depositi le banche possono accrescere moltissimo i loro capitali. Ma per questa ragione, ossia, che i depositi non hanno un termine fisso per la restituzione, spesso le ban-

che hanno visto in pericolo il loro credito. Bisogna distinguere due specie di depositi; quelli che si fanno perchè i capitali rimangano lungamente presso la banca; e quelli di poca durata. Da questi ultimi dee guardarsi la banca, e lo potrà facilmente, se avrà cura di pagare ai privati un interesse superiore a quello che i privati medesimi potrebbero ricavare se impiegassero altrove i loro capitali, perchè in questo caso la banca potrà contare per lungo tempo sui depositi. E se la banca non fa a questo modo, forse vedrà piccole le sue casse di capitali, essendoci sempre chi preferisce un piccolo lucro, ed un sicuro impiego, ad un vantaggio grande ma incerto; però que' capitali le riusciranno solamente d'ingombro, non potendoli essa usare liberamente.

I depositi di cui parliamo possono avere un'altro scopo, ossia quello di risparmiare ai privati la spesa e il pericolo del trasporto della moneta; e questo si fa per mezzo delle operazioni che si chiamano di conto corrente. Un negoziante il quale non vuole amministrare egli stesso il suo capitale, lo deposita presso una banca, e il nome di lui, e la quantità del capitale depositato, sono iscritti in un registro. Il negoziante può far conto che il capitale che ha depositato, l'abbia nelle sue casse, inperocchè quando per ragione de' suoi contratti avrà bisogno di pagarlo tutto, o in parte, non dovrà che avvisarne la banca, la quale scriverà sul registro il nome del creditore, e gli assegnerà la somma che a lui è dovuta, sottraendola al capitale depositato dal negoziante. In Inghilterra questo modo di amministrare i propri capitali è così usato, che eziandio il lavoratore il quale vive del prezzo del suo lavoro, deposita questo prezzo presso la banca, rilasciando, per i suoi bisogni giornalieri, un ordine per la banca, col quale paga i suoi creditori. Per questa ragione in Inghilterra non ci ha capitale, sia anche il più piccolo, il quale rimanga inoperoso. E di questi capi-

tali che si depositano per le operazioni di conto corrente, le banche possono disporre sicuramente, poichè non ha a temere che a lei sieno tolti, quando riesce così utile ai privati di avere chi gratuitamente presti loro l'ufficio di amministratore. Ed ecco perchè le banche con questo mezzo del conto corrente accrescono moltissimo i loro capitali. Ma che si fa di tanti capitali raccolti? A che li destinano le banche? Noi lo abbiamo detto fin dal principio, ossia, che la banca raccoglie il capitale per impiegarlo dove bisogna; e dire di tutti gli usi che essa suol fare de' proprii capitali, sarebbe impossibile. Allarga il commercio, ed anima l'industria; ecco a che mira principalmente: e non ci ha mezzo di cui non si valga per raggiungere questo scopo. Se già ci è abbastanza di attività nella nazione, la banca dà il modo come esercitarla, prestando capitali così al commercio, come all'industria manifatturiera e agricola. Paga immediatamente con biglietti o con moneta quelle obbligazioni fatte fra privati le quali hanno un termine lontano per la scadenza; e quando è sicura della stabilità de' suoi capitali, apre crediti in beneficio de' privati negozianti, senza ricevere i depositi corrispondenti, e a questo modo libera i negozianti dal bisogno di serbare in cassa i capitali di riserva. E da queste diverse operazioni che esse compiono, le banche prendono diverso nome, e si chiamano banche di deposito, banche di sconto, e banche di prestito, le quali ultime si suddividono in agricole e commerciali. Se poi l'attività non è grande nella nazione, le banche ne danno l'esempio. Prendono a fabbricare vie di comunicazione, porti, docks, telegrafi, canali, macchine, fondano stabilimenti d'industria, di commercio, di agricoltura; e mostrando così i vantaggi di quelle istituzioni, muoiono l'attività de' privati, e loro danno i mezzi come esercitarla. Ecco in quanti modi una banca, ch'è regolata da principii savii, può giovare non solamente al credito, ma eziandio all'industria e al commercio di una nazione.

LEZIONE XXXII.

SOMMARIO

Modi come le banche impiegano i loro capitali. - Necessità di rendere circolanti i capitali fissi. - Commercibilità de' titoli. - Diversi titoli commerciabili. - Istituzione della Borsa. - Beneficii che ne risultano per il commercio. - Cassa di risparmio, e sue funzioni.

Da ciò che abbiamo detto innanzi si vede chiaro, che le banche impiegano in due modi i loro capitali; o come capitale circolante, o come capitale fisso; e secondo che lo destinano all' uno o all' altro ufficio, esse si chiamano banche mobiliari, o banche immobiliari. Però è da osservare, che le banche, per la qualità delle loro operazioni, non dovrebbero mai destinare il loro capitale ad un impiego fisso, essendo necessario che i capitali potessero ritornare alle casse della banca in ogni momento. Ma perciocchè questo non riesce sempre possibile, così si è trovato il modo come rendere mobili i capitali fissi. Questo mezzo è la commerciabilità de' titoli di credito. Le banche quando imprendono opere pubbliche a loro spese, fanno che i capitali che esse per quelle impiegano, sieno rappresentati o dai biglietti che emettono, e di cui abbiamo parlato, o da altri titoli simili, i quali hanno diversi nomi, secondo che sono destinati a compiere funzioni diverse. E così emettono lettere di cambio, se si tratta di far passare valori tra due luoghi lontani; biglietti ad ordine, se i valori si debbono trasferire da un luogo ad un' altro vicini tra loro; e biglietti in derrate, se i valori da trasportarsi fossero mercanzie. Questi titoli di credito sono rappresentati in commercio da un gran numero di carte commerciali, come i boni, i certificati di cassa, le fatture, le polizze di cari-

co, di vetture, di assicurazione, i certificati di zecca e di dogana, e i warrants, i quali sono dichiarazioni che si rilasciano dai Docks ai proprietari che hanno depositate le merci. E tutte queste carte commerciali, quando hanno la girata, sono titoli di credito come ogni altro. Ora, il valore di questi titoli ritorna alle casse della banca, poco tempo dopo che n'è uscito, per servire a nuove intraprese. Ma come avviene ciò? Il credito, noi dicemmo, ravvicina tra loro i popoli, e sostituisce l'interesse collettivo a quello individuale. Ed essendo così, ne nasce che quando l'opera a cui si è rivolta una banca, è tale, che la sua utilità sia manifesta a tutti, allora vi concorrono i capitali di paesi anche lontanissimi, i quali capitali essendo destinati a comperare i titoli emessi dalla banca, fanno che questa possa disporre nuovamente dei suoi capitali impiegati a quell'opera pubblica. A rendere facili queste operazioni si è trovata una istituzione che si chiama Borsa. Come ai mercati accorrono le merci per trovare compratori, così alle Borse accorrono i titoli di credito per essere venduti. Colui che desiderasse di sapere il prezzo della rendita de' debiti consolidati di qualunque paese del mondo, le intraprese più importanti che si compiono in ogni luogo, e i lucri o le perdite che si sperano o si temono da queste, troverebbe il mezzo come contentare i suoi desiderii in uno di cotesti centri di attività commerciale che sono detti Borse. Quivi ogni giorno le notizie si rinnovano, e sempre nuove ne pervengono; e da quel luogo si può prender parte, se si vuole, ad impresa che si compie in un paese molte migliaia di leghe lontano, comperando i titoli che riguardano quella intrapresa. Questo è lo scopo delle Borse; ed oramai ognuno può giudicare dell'utilità loro, poichè niuna opera la quale sia veramente utile, potrà rimanere incompiuta per mancanza di capitali. Ed è col mezzo delle Borse, che le banche rendono circolante il loro capitale fisso.

Da tutto ciò che s'è detto fino ad ora, si vede che le banche compiono due funzioni, di raccogliere i capitali dispersi che sono inoperosi, e di renderli utili e produttivi, destinandoli ai diversi rami d'industria e di commercio. Ma gli ufficii delle banche non si restringono solo a raccogliere i capitali già formati; ma esse sono causa eziandio che nuovi capitali si vadano ereando. Ai tempi nostri, quando ai moltissimi bisogni del commercio, i quali dimandano gran quantità di capitali circolanti, si è aggiunta un'attività manifatturiera ed agricola sempre crescente, per la quale è necessario moltissimo capitale fisso; in questi tempi, io dico, bisognava che si trovasse modo come avere disponibili nuovi capitali. E il modo da trovarsi doveva esser nuovo, siccome nuove erano le condizioni della società, da che comincio a sentirsi questo gran bisogno di capitali. Distrutte le leggi feudali, tutto l'organismo dell'antica società si distrusse eziandio, e le classi de' cittadini tutte quante divennero consapevoli dei proprii diritti, di maniera che la proprietà, la quale prima formava il diritto di pochi uomini, divenuta diritto di tutti, si suddivise in molte piccole parti. La libertà del lavoro fu riconosciuta, e i prodotti appartennero al produttore. Queste nuove condizioni della società furono causa che si conoscesse un principio di economia dal quale sono derivati effetti maravigliosi. Il principio è, che i grandi risparmi si formano dai piccoli risparmi. I capitali non si potevano più formare con i grandi risparmi, perchè la proprietà era divisa; e bisognò, per questa ragione, raccogliere ogni specie di risparmio, qualunque fosse la sua quantità. Questo principio bellissimo, che si uniformava alla condizione dei tempi, nella sua applicazione doveva incontrarsi in grave ostacolo, cioè nella poca abitudine del popolo al risparmio. Il quale difetto delle popolazioni era conseguenza delle antiche istituzioni, poichè non avendosi diritto ai prodotti del proprio lavoro,

naturalmente ognuno lavorava meno che gli riusciva, e consumava più che poteva. Ma quando non ci furono più le leggi feudali, appariva chiaro, che volendo porre in pratica quel principio da noi detto innanzi, per raccogliere grandi capitali bisognava cercare ogni mezzo come abituare il popolo al risparmio, e raccoglierne il risultato. Ed ecco sorgere la nuova istituzione di credito ch'è la Cassa di risparmio, la quale non raccoglie solamente i capitali, ma li forma; e si rivolge principalmente, per conseguire questo scopo, alla classe più numerosa della società, ossia alla classe de' lavoratori. Qualunque sia la somma che si vuol depositare, sieno anche pochi centesimi che si possono risparmiare dalla mercede giornaliera; sono sempre accettati, e sul libretto che dalla Cassa si rilascia come attestato del deposito, si vanno segnando successivamente i nuovi risparmi che si depositano. La facilità di potersi formare con questo mezzo un capitale, e di poterlo riavere ogni volta che piace, e l'amore per l'interesse che si paga dalla Cassa eziandio sopra i pochi centesimi, hanno di mano in mano abituato il popolo al risparmio, e ridonato al lavoratore la moralità e l'amore del lavoro. I risultati materiali di questa istituzione sono maravigliosi; e in ogni nazione civile quasi tutte le città hanno la Cassa di risparmio; e per la grande abbondanza de' capitali raccolti si è dimostrato chiaramente, come sia vero il principio, che i grandi risparmi si formano con i piccoli risparmi.

LEZIONE XXXIII.

SOMMARIO

Lucri che spettano alle banche. - Necessità della libera concorrenza riguardo alle banche. - Che cosa è una banca privilegiata. - Sue operazioni. - Perchè le sue operazioni diventano importantissime. - Mali che ne derivano per la società. - Come la banca privilegiata cammina sempre verso la sua rovina. - Se ai governi sia utile rendere la banca privilegiata.

Da ciò che si è detto appare chiaro, che le operazioni delle banche hanno per fine il bene del commercio e dell'industria nazionale; e che per questa ragione le banche tengono impiegato un capitale proprio, e spesso non piccolo. Ma quali sono i lucri delle banche? Se le banche non fanno altro che raccogliere capitali, e destinarli ad un impiego; i lucri che esse debbono fare dipenderanno dal modo come avranno saputo usare de' loro capitali. Se li danno in prestito ai privati, se scontano i titoli che hanno scadenza lontana, se aprono crediti ai negozianti; per tutte queste operazioni i loro lucri dovranno essere regolati da quella medesima legge, la quale, siccome innanzi abbiamo visto, regola l'interesse de' capitali. E se la banca si fa essa stessa industriante o commerciante, i suoi lucri dovranno seguire le leggi generali da noi esposte. In somma, la banca non dee volere lucri superiori a quelli che potrebbero spettare a ciascun privato, il quale avesse la stessa quantità di capitali che ha la banca. Voglio dire con ciò, che le banche non debbono sottrarsi alla libera concorrenza; la quale è utile non solo agl'interessi de' privati, ma eziandio a quelli della banca. E di fatti, che cosa fa una banca privilegiata? Ecco quali sono le sue operazioni.

La banca diventa privilegiata per opera del governo, il quale, come si può pensare, accorda cotesti privilegi per proprio interesse, ossia perchè liberamente potesse disporre de' capitali della banca. Innanzi tutto adunque si noti, che una banca privilegiata non è più la banca come noi l'abbiamo descritta, ma invece è una cassa governativa, e perciò la sua prosperità e la sua vita dipendono dalla volontà del governo. Insino a che la banca contenta i desiderii del governo, i suoi privilegi le sono conservati, e può esercitare tutte le sue operazioni senza timore che altre istituzioni simili le facciano concorrenza. Da ciò nasce che la banca diviene la sede del monopolio de' capitali. La banca privilegiata ha il diritto di emettere biglietti, ed in lei questo dritto è illimitato, di maniera che può emettere quanti biglietti le piace. È possibile però, che la banca ritenga in cassa, per pagare i biglietti, un terzo del capitale col quale s'è costituita, come si suol fare comunemente, e che sui due terzi di quel capitale che le rimangono disponibili essa emetta biglietti. E fino a questo punto la banca non ha esercitato i suoi privilegi, perciocchè quando ci ha libertà, qualunque banca dee fare lo stesso, e senza danno nè suo nè de' privati. Ma l'emissione de' biglietti diventa operazione dannosa, quando non si possono formare nuove banche, poichè l'esperienza ha dimostrato, che la banca privilegiata, non temendo concorrenza, non serba più alcuna proporzione nell'emettere i biglietti, e ne dà fuori un grandissimo numero. E questa gran quantità di biglietti emessi senza bisogno, naturalmente deve rendere inoperosa una somma di moneta eguale a quella rappresentata dai biglietti. Che cosa faranno i proprietari di questa quantità di moneta? Cercheranno sicuramente d'impiegarla; ma in che modo? Non sorgono ad ogni momento opere nuove da compiere; e un'altra banca non si può formare, perchè la legge lo vieta; e perciò i proprietari non avranno a fare altro di

miglio e di più sicuro per i proprii capitali, che darli in deposito alla banca privilegiata. Ed ecco un nuovo fondo sul quale la banca può emettere biglietti; e novella ragione perchè altri capitali rimangano inoperosi e corrano alla banca. A questo modo il capitale della banca diviene grandissimo, tanto grande, che essendo soverchio ai bisogni della nazione, la banca ne impiega una parte ad opere che si compiono in altre nazioni; e ciò le riesce tanto più facile, in quanto che i capitali non sono proprii, ma sono proprietà de' privati. Nè la banca ha a temere che, rimasti pochi capitali nella nazione, i proprietari di essi potessero richiedere un interesse più alto, poichè è in sua mano il monopolio di tutti i capitali, e non essendo permessa concorrenza di sorta alcuna, la banca può regolare a suo piacere sì gl'interessi e sì i lucri. Questo è un gran bene per la banca privilegiata; ma può anche esserle funesto. Perchè i proprietari depositano i capitali presso la banca? Perchè non vedono altro impiego sicuro: e perciò si contentano di lucrare pochissimo sui loro capitali. Ma se un'opera qualunque si presentasse, per la quale fossero da sperare per i capitali lucri di poco superiori agl'interessi che si ricevono dalla banca; chi non si affrettarà a ritirare i proprii depositi? E allora, che cosa farà la banca privilegiata? Pagherà lentamente, usando monete di piccolo valore; ma questo le farà perdere il credito, e una maggior quantità di capitali le saranno tolti. Eleverà lo sconto, ossia chiederà un'interesse maggiore per que' capitali che adopera per pagare immediatamente i titoli di credito a scadenza lontana; e con questo mezzo gli sconti si faranno in minor numero, e la banca oltre a recar danno al commercio, lo recherà eziandio a sè stessa, perchè perderà una parte de' suoi guadagni. Non farà più prestiti nè anticipazioni; e così la banca sospenderà ogni sua operazione, e si dovrà occupare solamente a restituire i depositi, e a pagare i biglietti che in gran numero le saranno presentati. E re-

stituire i depositi riuscirà alla banca tanto più difficile, per quanto era più grande il capitale raccolto, imperciocchè una parte maggiore ne avrà dovuto impiegare ad opere fuori la nazione, e questi capitali difficilmente potrà riavere subito. In somma, ecco la fine delle banche privilegiate; esse corrono necessariamente verso la propria rovina; la quale sarà proporzionata al grado di floridezza a cui era giunta la banca. Così avvenne al Banco di Londra nel 1823-26; così alla Banca di Parigi nel 1846-47; ed eziandio lo stesso avvenne nel 1837 negli Stati Uniti ad una banca che si volle circondare di privilegi, in quel paese ove la libertà del credito è così grande.

Qual'è la causa di tanti mali? È una sola; ossia la proibizione di formarsi altre banche ove ha sua sede la privilegiata; imperciocchè se questa proibizione non ci fosse; ogni volta che capitali rimanessero inoperosi, una nuova banca sorgerebbe, e il numero di esse si arresterebbe solamente quando i profitti non fossero eguali a quelli che si potrebbero ritrarre da ogni altra industria o commercio. Per la concorrenza delle banche l'impiego de' capitali per i privati sarebbe più facile e più sicuro, poichè le banche, per acquistare maggior credito, diverrebbero rivali solamente nell'onestà. Gli sconti sarebbero regolati dalla legge dell'offerta e della domanda, e perciò giovevoli ai privati. E le banche, usando diligenza nel ricevere in deposito i capitali, non correrebbero rischio di perdersi con una crisi. Essendo questi i danni e i vantaggi delle banche privilegiate e delle libere; si potrà egli mettere in dubbio quale de' due sistemi si debba prescegliere? I governi medesimi non dovrebbero dubitarne; perciocchè se essi si fondano per le loro risorse finanziarie sul credito di una banca, scelgono un fondamento molto instabile; essendo il credito tal cosa, che manca quando meno si pensa, e sicuramente cessa del tutto quando non è libero.

STORIA DELL'ECONOMIA

LEZIONE XXXIV.

SOMMARIO

Limiti della storia dell'Economia. - Necessità di studiare la storia de' fatti separatamente dalla storia delle idee economiche. - Divisione della storia in tre periodi. - Quali fatti sono da osservare nell'età antica. - L'economia in questo periodo. - Medio evo, e carattere che informa questo periodo. - Caduta dell'impero romano, e diverse invasioni de' barbari. - Servitù della gleba. - I signori concedono le Carte. - Origine de' Comuni. - Effetti delle Crociate. - Commercio dell'Italia dopo le Crociate. - Banco di Venezia di Genova e di Firenze.

La storia dell'Economia politica abbraccia tutta la storia dell'umanità; poichè chi considera attentamente i fatti che ci sono noti, si accorge che due ragioni hanno potuto farli nascere; una ragione morale, o un bisogno materiale; anzi pare chiaro che ne' primi tempi questa seconda ragione era la predominante. Perchè tante guerre e tante invasioni? Si ripeteva fra i popoli quel medesimo che avveniva tra gl'individui. Il bisogno di procacciarsi di che vivere, muoveva gli uomini al furto e alla rapina; e il bisogno di allargarsi per trovare luoghi più ricchi di naturali mezzi di sussistenza, era la causa che muoveva le guerre tra i popoli ne' tempi antichi e in quelli di mezzo. Adunque chi volesse narrare la storia dell'economia, dovrebbe cominciare dall'esaminare i fatti che primi si ricordano. E questo è un esame necessario, perciocchè nella storia di ogni scienza bisogna distinguere la parte che riguar-

da i fatti, da quella che riguarda le idee; e per l'economia la necessità di questa distinzione è di maggiore evidenza, essendo l'economia una scienza la quale è formata da cinque fatti che sono eziandio cinque idee. E noi vedremo il tempo e il modo come questi cinque fatti si sono venuti manifestando; ma il cammino lo faremo di volo, non comportando lo scopo del nostro lavoro, di fermarci lungamente su questo argomento.

Sappiamo che la storia si suole dividere in tre grandi periodi, ossia l'età antica, l'età di mezzo e l'età moderna; e sappiamo eziandio, che questa non è divisione arbitraria, ma segue da alcuni fatti, i quali paiono nati a posta per dividere l'una età dall'altra. E a questo modo noi divideremo la storia dell'Economia, poichè ciascun periodo, siccome vedremo, ha la sua economia particolare. Ma che cosa è da notare nell'età antica? Due fatti principalmente: la conquista, e la schiavitù. Ed essendo questi i due fatti predominanti, è chiaro che sarebbe opera vana di cercare in questo periodo principii di economia; chè ove esiste barbarie, l'economia non trova luogo, e la società allora era generalmente barbara. Però in tanta barbarie erano alcuni luoghi inciviliti, sparsi per il mondo, i quali somigliavano a tanti punti luminosi in mezzo ad una profonda oscurità. Ma la civiltà di cotesti luoghi non dee giudicare da quella che noi ora godiamo, perciocchè trovandosi il mondo in condizione diversa, eziandio la civiltà doveva essere di diversa natura. L'uomo difficilmente muta le sue abitudini, massimamente quando esse sono o paiono comode; e tali parevano a quegli uomini barbari le loro abitudini, poichè vivere di rapina, di spogliazione, di caccia, di pesca, senza molta fatica, e con la più grande indipendenza, doveva sembrar loro un vivere commodamente. E questa era ragione perchè non si volesse accettare la nuova vita che richiedeva la civiltà. Da che nacque una guerra incessante tra l'intero mondo

barbaro e quei pochi centri luminosi; la civiltà de' quali si può argomentare da questo stesso fatto delle guerre continue, dovendo essere una civiltà sempre armata, pronta a difendersi, ma più spesso a conquistare. E la conquista, siccome s'è detto, era lo scopo che si proponevano, non solo i popoli civili, ma anche i barbari; però le conseguenze erano diverse, perciocchè i barbari si contentavano di possedere solamente le terre conquistate, e i popoli civili s'impadronivano delle terre, ma principalmente cercavano di vincere la volontà degli abitatori di quelle. E così dovevano fare i popoli civili; i quali stabiliti in pochi centri, dovevano sostenere i continui assalti di quasi tutto il mondo barbaro; al quale non potevano insegnare in altro modo le loro abitudini civili, che imponendole, e rendendo impossibili le usanze contrarie. Ma infine quei punti incivili, così sparsi sulla terra, dopo molte guerre riuscirono a raccogliersi intorno a due grandi centri o due punti di partenza, da' quali tutti gli altri da quel momento dipendettero; e questi grandi centri furono Roma e la Grecia. Qui dobbiamo cercare, se mai almeno di que' cinque fatti economici si fosse sviluppato. Per le continue guerre, e per la necessità di esse, si era formata una classe di gente potente, ricca e poco laboriosa, che aveva a vile ogni altro lavoro che non fosse quello della guerra. E da ciò nacque l'idea della viltà del lavoro, il quale per questa ragione fu affilato agli schiavi. Ora è chiaro, che in questo stato di cose non è a parlare di divisione di lavoro, poichè vera divisione di lavoro senza libertà non ci può essere; e il lavoro degli schiavi non era per nulla libero. Capitali ce ne erano, anzi moltissimi, frutto delle conquiste, ma quasi tutti erano convertiti in moneta; la quale rimaneva inoperosa. I cambii si facevano, ma a quel modo ch'è possibile quando non ci è vera divisione di lavoro; poichè mancava anche al cambio la libertà, essendo una classe sola quella che

lavorava produttivamente, e non potendo neanche questa classe cambiare liberamente i suoi prodotti. In quanto alla moneta, noi ne abbiamo già discorso trattando questa materia. E del credito, considerato a quel modo come noi l'intendiamo, non è a parlare, non riconoscendosi allora l'importanza di esso. Ecco ciò che si può dire de' fatti economici nell'età antica. E quali progressi essi fecero nel medio evo? In questo periodo avvenne il passaggio dalla barbarie alla civiltà; e perciò questo stato di transizione è il carattere che informa tutto il medio evo, ossia la guerra ultima della barbarie contro la civiltà. Quando l'impero romano cadde, l'Europa fu invasa da' barbari; e di queste invasioni quattro sono da considerarsi principalmente: tre dal settentrione verso mezzogiorno, e furono quelle de' Goti, de' Longobardi, e de' Franchi; e l'ultima dal mezzogiorno, che fu quella de' Saraceni, i quali dopo qualche tempo fondarono l'impero ottomano. Che cosa nacque da questo andare e venire di gente barbara, e da questo avvicinarsi di signorie? Ogni cosa si mutava continuamente, ordine politico, cultura di campi, industria; niente, in somma, era durevole, poichè i nuovi signori e i nuovi popoli imponevano sempre nuovi costumi, distruggendo tutto ciò ch'era fatto prima di loro. Una sol cosa però rimaneva costante, ed era la schiavitù; anzi si aumentava col crescere delle guerre e delle invasioni. Perciocchè essendo i conquistatori parte signori e in gran numero schiavi, i primi prendevano il luogo de' signori delle terre conquistate, e gli schiavi conquistatori ingrossavano le file degli antichi schiavi. Un aumento così grande di schiavitù avrebbe dovuto far crescere tutti que' mali che si sono osservati nel primo periodo; eppure il fatto non andò a questo modo. Tante conquiste, e tante nuove invasioni, i campi per sì lungo tempo rimasti quasi incolti, e perciò producenti pochissimo, le industrie distrutte affatto, tutte queste ragioni finalmente fecero avvertire il bi ogu

di produrre nuove ricchezze; e i signori cominciarono a pensare su di ciò seriamente. La schiavitù era numerosissima, come s'è detto; ed essendo la maggior parte destinata agli esercizi della guerra, viveva a spese de' signori che serviva. Ma i signori, i quali per i primi tempi della conquista avevano potuto con i tesori trovati assoldare tanta gente, quando videro distrutti que' tesori, allora divisero la schiavitù in due parti, serbando l'una all'antico mestiere delle armi, e all'altra, che si chiamò *Servitù della gleba*, assegnando diverso ufficio. Chi erano i servi della gleba, e che cosa facevano essi? Tutti quegli schiavi che per imperfezione di corpo, o per vecchiezza, o per qualunque altra ragione non erano più atti a portar le armi, i signori li destinarono alla produzione; e diedero loro le *Carte*, con le quali concedettero il diritto a lavorare, e regolarono così la quantità come il modo e la qualità del lavoro che poteva eseguirsi. I signori non si accorsero del danno che arrecavano a sè stessi facendo tali concessioni, poichè quelle carte furono l'origine de' Comuni. Il lavoro in questo periodo move un gran passo nella via del miglioramento, perchè voluto dai signori, e concesso da essi come un beneficio, e per questa ragione protetto. Non era certamente il lavoro come noi l'intendiamo, ossia il lavoro nel senso economico, quello che produce molto, che arricchisce la società, che nobilita l'uomo; ma io ripeto, che fu un gran passo verso la sua perfezione quello che fece allora il lavoro. Le carte i signori le concessero, com'è facile pensare, per proprio interesse, perchè mancando di denaro, lo speravano da' vassalli, e perciò protessero l'agricoltura; ma delle industrie, come contrarie del tutto ai sentimenti che dominavano in quel tempo, non vollero sentir parola, e sebbene anche per le industrie avessero concesso le carte, pure ogni signore le allontanava dai proprii domini più che poteva. E le industrie, cacciate da ogni luogo, si ridus-

sero in alcune città, e capirono che la loro forza dovevano trovarla nella propria floridezza. Avevano bisogno in sulle prime di protezione, e l'ebbero dai Principi; i quali si servirono di esse per porre un freno alla crescente potenza de' Baroni. Le industrie si divisero in compagnie o corporazioni, e a queste modo fiorirono; e i comuni ove esse eransi raccolte, divennero importantissimi per le relazioni di commercio nate tra di loro, e per l'accordo e l'aiuto scambievole che le industrie diedero all'agricoltura. Non è già che il lavoro per mezzo delle corporazioni avesse acquistato quel grado di perfezione di cui era capace, poichè le corporazioni esse stesse furono informate da' sentimenti di tirannia del tempo; ma armarsi fu necessità, chè a questo modo solamente il lavoro poté farsi rispettare; e per quanti difetti avessero le corporazioni, non si può negar loro il pregio di aver contribuito potentemente allo stabilimento dei Comuni.

Ma un movimento veramente giovevole ai fatti economici fu quello che facemmo noi, insieme con i barbari che avevano invaso le nostre contrade, verso l'Oriente. Io parlo delle Crociate, le quali incominciarono il 1096, e durarono fino al 1291. Fu la Chiesa che bandì le crociate, ed essa sola poteva farlo, come quella che solamente aveva una bandiera universale. Le crociate non furono che un episodio della grande guerra da molto tempo accesa tra la religione cristiana e la setta maomettana, ma quell'episodio giovò moltissimo alla civiltà del mondo. Da tutte le contrade si accorse sotto le bandiere innalzate dalla Chiesa, stimolati dal desiderio di avventura, e da un certo che d'ignoto che allora lusingava l'animo di ognuno; ma si accorse divisi in gruppi secondo le diverse nazioni. Questo stare insieme, per avere gli stessi pericoli e piaceri, di gente appartenente ad una medesima nazione, e che parlava una sola lingua, fece nascere nell'animo di tutti un sentimento

to nuovo, il quale fu senso di forza, che si destava ne' cuori di coloro, i quali si vedevano in gran numero far parte d'una medesima nazione. Questo fu un gran bene morale che derivò dalle crociate, e che sicuramente compensò quello che si sperava dallo scopo politico venuto meno. E i vantaggi materiali furono eziandio grandissimi, imperciocchè i piccoli signori dovendo mantenere a loro spese un certo numero di armati, dovettero vendere le loro terre ai vicini più potenti e ricchi: da che seguì un certo moto di centralizzamento. E un altro beneficio fu la lontananza de' signori da' loro domini, perciocchè per le industrie e manifatture cessarono le oppressioni e le tirannie, e ai Comuni fu lasciato libero il campo di rafforzarsi, e di apparecchiarsi a sostenere la lotta contro il ritorno delle vessazioni feudali. E oltre a tutto ciò, dalle crociate derivò un'attività nuova nel commercio. Che cosa era il commercio prima delle Crociate? Era miserissimo, anzi si può dire che vero commercio non ci era, se si escludono poche relazioni commerciali che gl'Italiani avevano con i Greci. Le crociate aprirono la via dell'oriente, di quelle regioni dell'Asia, ove le ricchezze erano immense, perchè si moltiplicavano sempre non trovandosi modo come a consumarle. L'Italia era la parte del mondo conosciuto allora, che si trovava in condizioni più favorevoli per potersi giovare di una così nuova sorgente di prosperità. E di queste favorevoli condizioni l'Italia si giovò; e nell'Asia e nell'Africa si videro in gran numero colonie e stabilimenti italiani, che intrapresero attivissimo commercio con i popoli che abitavano la parte interna di quelle nazioni. Amalfi, di tutti i comuni italiani, fu il primo a mettersi in relazioni commerciali con i popoli dell'Asia e dell'Africa, e giunse a tale grado di ricchezza e di potenza, che impose sue leggi marittime, chiamate Tavole Amalfitane, che riguardo a que' tempi sono mirabili. La grandezza di Amalfi cad-

de quando fu conquistata dai Normanni , e le successero nel commercio con l' oriente i Pisani , i Geovesi , e i Veneziani , i quali acquistaron privilegî grandissimi in quelle contrade , e de' principali porti dell' Asia e dell' Africa si resero padroni. In questo tempo nacque la prima volta il fatto del eredito , e fu a Venezia , nel 1171 , che si fondò il primo stabilimento di eredito che prese il nome di Monte o Banca. Genova non tardò a seguirne l' esempio , e creò quella banca chiamata di S. Giorgio , che fu veramente la prima a compiere tutte le operazioni che si compiono dalle banche moderne , e che durò tanto tempo eziandio appresso al decadimento della repubblica genovese. E , dopo Venezia e Genova , a Firenze e in quasi tutti i comuni italiani il credito ebbe un larghissimo svolgimento. Questi furono gli effetti delle Crociate riguardo all' Italia , e a questo movimento commerciale le altre nazioni di Europa , quale più quale meno , tutte presero parte ; e durarono così le cose fino alla scoperta del nuovo mondo , quando i fatti economici presero altra proporzione.

SOMMARIO

Scoverta del capo di Buona speranza. - Effetti della scoverta. - Le colonie in America. - Principii che regolavano il governo delle colonie. - Progressi de' fatti economici dopo la scoverta d'America. - Sviluppo del credito in Inghilterra. - La banca fondata da Law in Francia. - La rivoluzione francese. - Gli assignati. - Il Gran libro del debito pubblico. - La legge del Massimo. - Effetti di queste istituzioni."

Nel 1492 una flotta spagnuola passò il Capo di Buona Speranza, e scoprì l'America; e da quel giorno un nuovo campo economico si aprì ai popoli di Europa. Non era più il piccolo commercio interno, neanche il commercio dell'Asia e dell'Africa, ma un commercio più difficile e più lontano, con un luogo non visitato ancora da niuna specie di civiltà, o arrivato a una civiltà diversa e inferiore alla nostra; tale era il commercio che dovevano intraprendere gli Europei. Gli Spagnuoli e i Portoghesi prima, e dopo gli Olandesi e gl'Inglesi, ed anche un poco i Francesi, tutti andarono a ritrarre tesori da quella terra così feconda di ricchezza. Bisognò prima combattere i popoli barbari, e tenerli sottomessi con la forza, chè eziandio in quello stato di barbarie quei popoli sentivano il bisogno della libertà. La schiavitù fu la prima conseguenza di quelle guerre di occupazione, e dopo seguì la colonizzazione. E le colonie e la schiavitù sottomisero l'America per lungo tempo. Le colonie, quando non si regolano con principii falsi, s'anno un bene per la nazione a cui appartengono, ma non erano tali le colonie di europei stabilite in America; le quali dipendevano da governi avidi di ricchezza, e che non avevano di mira il

bene delle nazioni o della nazione, ma il bene loro particolare. Il Portogallo, di tutte le nazioni che ebbero colonie in America, fu quella che regolò le sue con principii meno ingiusti. In generale il commercio con le colonie era un privilegio della corona, e perciò ad ognuno che avesse voluto esercitarlo per conto proprio, bisognava acquistarne il diritto, comperandolo. Ma il Portogallo non fece a questo modo, imperciocchè permise a tutti i nazionali il commercio con le colonie, eccetto che per alcune merci, delle quali si riservò il diritto esclusivo. L'Inghilterra e l'Olanda venderono il loro privilegio a compagnie private; ed ognuno sa quale importanza commerciale e politica ebbe la Compagnia inglese detta delle Indie prima di Guglielmo d'Orange, il quale volendo distruggere il privilegio della prima Compagnia ne creò un'altra, la quale facesse a quella concorrenza; ma questo mezzo non raggiunse lo scopo, poichè non potè distruggere la prima Compagnia, ed accrebbe il monopolio. Questo era il commercio con le colonie, ossia un monopolio organizzato, e protetto dai governi. La Francia ebbe poca parte a questo commercio, e gli armatori che di loro volontà creavano intrapreso il viaggio per il nuovo mondo, ed erano giunti ad impadronirsi di alcune terre, mossero la gelosia degli Olandesi e degl'Inglesi di maniera, che non potendo reggere alla guerra che da queste nazioni loro si faceva, si diedero alla vita del contrabbando fra le colonie spagnuole e le altre contrade. Colbert comperò da questi avventurieri le poche terre che conservavano, e le protesse, ma non fu mai grande il commercio della Francia con l'America. L'Italia era già decaduta, perchè divisa in tante piccole parti, le quali erano in continue discordie tra loro, e divenuta oggetto perciò de' desiderii delle nazioni vicine, non potè concorrere con queste ai beneficii che si ottenevano dal commercio col nuovo mondo.

Il tempo che seguì la scoperta dell' America , fu quello della maggiore attività commerciale per l' Europa , e per conseguenza le industrie progredirono mirabilmente. Non solamente quelle che già erano in uso si migliorarono, ma moltissime nuove se ne introdussero. L' industria del cotone, del tabacco, dello zucchero furono nuove per l' Europa, e si esercitarono con un ardore incredibile. Dalle colonie che avevano il monopolio delle industrie e dell' agricoltura ne' paesi ove erano stabilite, si mandavano le materie prime alla nazione alla quale appartenevano, e quelle materie prime manifatturate ritornavano alle colonie, le quali le distribuivano nell' interno dell' America. A questo modo il lavoro si poté dividere sempre meglio, e i capitali si formarono sollecitamente, e in grande quantità. Ma il fatto economico che in quel tempo progredì veramente, fu il credito, per ragione della lontananza del luogo col quale si avevano le relazioni di commercio. A Londra si formò la Banca che ancora esiste, la quale sebbene regolata dal falso principio della protezione governativa, pure rese grandi servigi alla nazione. E non minori furono quelli che si ottennero dalle molte banche stabilite nella Scozia, le quali, rette da principii di libertà, incoraggiarono moltissimo le industrie ed il commercio di quel paese. E in quel medesimo tempo il credito fece la prima prova in Francia, ma la prova riuscì a male, e per colpa del governo. Nel 1716 fu concesso allo scozzese Law il privilegio di formare una banca privata, col capitale di sei milioni di franchi. In sui primi tempi la banca fu liberissima nelle sue operazioni, ed eseguendole con onestà ed esattezza, prosperò molto, e i suoi biglietti furono grandemente ricercati. Ma il governo nel concedere il privilegio alla banca, ci avea fatto su disegno, pensando essere cosa utilissima di far pagare i suoi debiti dalla banca, la quale avea mezzi così facili e tanto poco costosi, come erano i biglietti; e perciò la banca

fu dichiarata Reale. Law fu contento di ciò, volendo egli sostituire in tutto la carta alla moneta metallica, ed essendogli per questo necessario l'aiuto del governo. Un decreto reale ordinò che i biglietti della banca fossero accettati senza ostacolo, e non solamente a Parigi, ove risiedeva la banca, ma eziandio in tutto il regno; e così si ottenne di sostituire i biglietti alla moneta. Ma quali furono le conseguenze? Noi già le possiamo pensare; i biglietti si discreditarono in maniera, che veramente bisognò l'autorità regia perchè fossero accettati. Nè fu questo il solo male che Law fece alla Francia, perciocchè egli, con l'approvazione del governo, intraprese eziandio i giuochi di Borsa, i quali quasi sempre sogliono essere immorali, e allora furono immoralissimi. I giuochi di borsa consistono nelle scommesse che si fanno tra i privati, sulla probabilità che le azioni di una società industriale, o di qualunque altra natura, potessero rialzare o ribassare di valore. Costesti giuochi, sono immorali, perchè colui vince sempre la scommessa, il quale è più potente. E Law portò a tale punto questi giuochi, che la banca stessa venne meno, l'agricoltura e l'industria perdettero gran parte del loro vigore, e gli effetti del credito si ricordano per più di cinquanta anni con orrore, nè esso poté risorgere prima che questo tempo fosse passato.

Nel modo come s'è detto innanzi progredirono i fatti economici dopo la scoperta del nuovo mondo; e se non ci fosse stato un caso che turbò cotesto salutare movimento, la società sarebbe andata sempre più prosperando nel suo perfezionamento materiale. Il caso fu la scoperta delle miniere di oro e di argento dell'America, verso le quali si rivolse la cupidigia di tutti i governi di Europa. E allora fu creduto da tutti, che la vera ricchezza consistesse nell'abbondare di metalli preziosi: la quale credenza, distraendo l'attività umana dal vero fine al quale dee essere rivolta, fu causa della rovina di parecchi stati di Europa.

Il fatto più importante per l'economia ch'è da ricordare dopo la scoperta del nuovo mondo, è la rivoluzione di Francia. Alcuni stati di Europa, e l'Italia principalmente, avevano già cominciato a liberarsi dalle leggi feudali; ma in generale niuno si era ad esse sottratto del tutto, come avvenne con la rivoluzione francese. La quale in un sol giorno distrusse tutto ciò che sapeva di feudalità, poichè abolì le dogane interne che inceppavano il commercio, sottomise il clero e i nobili alle tasse che prima non pagavano, sciolse le corporazioni d'industrie, e così fece libero il lavoro, e ciò che maggiormente giovò fu di avere rialzato quella classe media della società, insino allora avuta in dispregio, ed ora divenuta principale. E oltre a queste innovazioni radicali, nuovi trovati finanziari si debbono a quel tempo, i quali furono messi in pratica per evitare i mali che derivavano da mutamenti così gravi avvenuti nell'ordine de' fatti sociali. Allora si videro la prima volta gli Assignati, che furono biglietti di credito, i quali avevano per fondamento i beni tolti al clero, e che il governo usò per pagare il gran debito dello stato fatto da Luigi XIV, e Luigi XV. Allora Cambon formò il Gran Libro del debito pubblico, col quale unificò tutti i debiti dello Stato, così antichi come nuovi, dando una sol forma ai titoli che lo rappresentavano, acciocchè se fosse ritornata a regnare la dinastia discacciata, non si potesse distinguere il vecchio dal nuovo debito. Allora eziandio si vide la legge del Massimo, ossia quella legge che assegna il prezzo più alto al quale possono giugnere le merci, la qual legge fu conseguenza della scarsezza di produzione, derivata dalla mancanza di lavoratori, i quali erano chiamati a servire nell'esercito per le continue guerre che sosteneva la Francia. Non tutti questi mezzi usati giovarono allora, perciocchè nel porli in pratica, si sorpassarono i confini del giusto; e così sopra cinque miliardi che valevano i beni del clero, si emisero assignati per

il valore di quarantacinque miliardi, di modo che il valore di essi scese fino ad un decimo di quello che rappresentavano, ed il governo medesimo fu obbligato di accettarli per questo valore. E in quanto alla legge del Massimo, si dovè ritirarla dieci mesi dopo che fu pubblicata, poichè quel pochissimo di produzione che era rimasta, andava mano a mano diminuendo. Cotesti errori non potevano non avvenire, quando un mutamento così radicale seguiva negli ordinamenti sociali della Francia. Tutto, in somma, mutò la rivoluzione in Francia; e talune menti poco coltivate, e facili perciò agli errori, esaltate da tante novità, uscirono dalla retta via, e voltesì a pensare alcune idee strane e nocive, nate già molti secoli prima, pretesero di accomodare a queste il sistema sociale della Francia. Io voglio parlare dei socialisti e del sistema del comunismo, di quel sistema che cominciando dal negare il diritto di proprietà, e proclamando la comunione de' beni, è costretto a negare la santità de' legami di famiglia, e ad ammettere la promiscuità de' sessi, e un despotismo inquisitore, e tiranno. In nome dell'uguaglianza assoluta si uccide la libertà, e insieme quella che si vuole difendere, ossia l'uguaglianza, ch'è figliuola della libertà. E così fossero rimasti cotesti errori solo nella mente di coloro che li pensavano! ma la battaglia di Frankenhausen, la caduta di Munster, la strage di Amsterdam, i casi del 1793 in Francia e la morte di Babeuf, e i casi del 1848, dimostrano che quegli errori si sono voluti imporre eziandio con la forza alla società, e che si è dovuto adoperare la forza per respingerli, acciocchè i principii veri di civiltà potessero trionfare.

I fatti che si sono visti succedere in questo secondo periodo della Storia, nppareciarono la civiltà che ora godiamo, poichè, distrutte le leggi feudali, e riconosciuti i diritti degl'individui, i cinque fatti economici non trovarono più impedimenti nell'ordina-

mento della società. Questa è la storia de' fatti economici : ora ci rimane a narrare la storia delle idee , ossia la storia della Scienza economica.

LEZIONE XXXVI.

SOMMARIO

Come il lavoro era considerato presso i Greci e i Romani. - Scienza economica al principio del medio evo, e dopo la scoperta del nuovo mondo. - Antonio Serra , e il sistema mercantile. - Bilancia di commercio. - Sistema fisiocratico. - Sistema industriale. - Qual'è il vero merito del libro di Smith. - Progressi della scienza dopo Smith. - In che ha giovato lo studio della scienza economica.

Che cosa intendevano i Greci e i Romani per scienza economica ? Se cercate ne' libri de' loro sommi scrittori, come Senofonte , Aristotile , e Cicerone ; voi troverete regole che riguardano la ricchezza, ma le vedrete senza alcun legame tra loro, e insufficienti del tutto a dare una giusta idea dell' economia. Egli è vero che nel libro secondo della Repubblica di Platone si trova il principio della divisione del lavoro così ben descritto, che vi pare di leggere Smith ; ma da quel principio non si seppe trarre partito , e le conseguenze furono erronee, e dovevano essere tali. Senofonte trattò in un libro separato l' economia, e attraverso ai fatti dominanti allora , e che dovevano oscurargli la vista , egli vide alcune verità della scienza ; ma confuse l' economia pubblica con la domestica , anzi di questa si occupò principalmente. Aristotile vide anche più chiaramente di Senofonte, ed anch' egli mostrò di aver capito che

l'economia potea divenire una scienza a parte, ma non comprese i veri principii di essa, non ne misurò l'estensione, e subordinò l'economia alla politica. I costumi de' popoli a' quali questi grandi scrittori appartenevano, le loro leggi, e tutta la vita loro, si opponevano al nascimento di un sistema di economia, essendo la schiavitù legge ne' due Stati, avendo bisogno degli schiavi gli uomini liberi, i quali, chiamati ad altri ufficii, traevano i mezzi per vivere dalle fatiche de' loro schiavi, e dalle tasse che imponevano alle terre conquistate. La guerra era quasi l'unica occupazione di quei due popoli, e principalmente de' Romani, ed ogni altro mestiere stimato vile, e perciò, come s'è detto innanzi, commesso agli schiavi. La sola arte che allora fu in qualche modo esercitata, fu l'agricoltura, come quella che si credea rinvigorisse le forze fisiche, e non ammollesse gli animi. E questa sola specie d'industria si conservò più o meno fiorente secondo le vicende de' governi, dopo la caduta dell'impero, durante l'invasione de' barbari, e il principio del medio evo. Essendo questi, adunque, i principii che regolavano que' due popoli, è chiaro che non ci sarà dato di trovare in questo periodo della storia un sistema di economia. Né potremo trovarlo al cominciare del medio evo, quando le condizioni della società erano tali, che l'attività dell'uomo dovea essere rivolta solamente ad operare. Ma verso la fine di questo secondo periodo noi dobbiamo guardare, e propriamente alla scoperta del nuovo mondo, quando l'Europa fu piena di una così grande quantità di metalli preziosi. Allora l'ordinario succedersi de' fatti economici si disquilibrò, perciocchè un accrescimento così istantaneo di numerario fu causa che si mutasse il valore di ogni cosa, e molti arricchirono, e coloro che si credevano sicuri della loro ricchezza, la videro in un momento pericolare. Fu così istantaneo il disquilibrio de' fatti economici, che ognuno volle cercarne la ragione. E allora

videro la luce, in molti paesi di Europa, un gran numero di libri che riguardavano la moneta, ma non ce ne fu un solo del quale si possa dire giustamente che abbia fondato un sistema di economia. Questa gloria era serbata all'Italia, poichè il primo scrittore di economia fu Antonio Serra, il quale nel 1613 pubblicò la sua opera intitolata; *Breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni di oro e di argento*; e questo libro che fu il primo nel quale si vide l'economia trattata come scienza, fu eziandio il fondatore del sistema detto mercantile. E sotto questa forma l'economia dovea nascere come scienza, imperocchè non poteva non portare l'impronta di quel fatto, che le dava la vita, ossia la moneta che allora occupava la mente di ognuno. Il sistema mercantile si fondava sopra di un errore, cioè che la moneta fosse la vera ricchezza; e che perciò quella nazione dovesse stimarsi più ricca, la quale possedesse maggior quantità di numerario. Questo solo è il principio scientifico del sistema mercantile; e tutto il resto non è che applicazione di esso, o meglio non è che l'insieme de' mezzi stimati necessari perchè quel principio potesse mettersi in pratica. E questo insieme di mezzi è quello che noi altrove chiamammo sistema di protezione: da che si mostra chiaro come il sistema mercantile non sia che il sistema di protezione, il quale si lega all'economia per mezzo di un principio scientifico. E' questo principio, del quale facilmente si vede la falsità, non era nuovo, poichè noi lo troviamo fino da' tempi della repubblica romana. Cicerone dice, essere stato a quel tempo severamente proibita l'esportazione de' metalli preziosi: il medesimo avvenne al tempo degli Imperatori, siccome narra Plinio: e il Senato, come si legge in Tacito, proibì ogni lusso, acciocchè la moneta non uscisse dall'impero. Questo era adunque lo scopo che si proponeva il sistema mercantile, ossia di raccogliere quanto più di metalli preziosi si pote-

va. La Spagna fu la nazione che, per le sue particolari condizioni, accettò in tutto il sistema, e troviamo una legge di Carlo V la quale proibisce alle navi l'imbarco di moneta oltre quella dichiarata agli ufficii di dogana, sotto pena della confisca della nave e delle mercanzie. Dopo la Spagna fu la Francia che s'impadronì del sistema mercantile, e ne fece sua norma di governo; e questo avvenne al tempo del Ministro Colbert, il quale formò nuove leggi di doganà per impedire l'esportazione de' metalli preziosi, e applicò così ampiamente il sistema, che fu creduto suo: ma chi non sa che le leggi doganali di Colbert furono emanate nel 1664, e che Serra pubblicò la sua opera nel 1613? Il sistema mercantile produsse un grande aumento di attività commerciale, ma specialmente del commercio di esportazione; e l'esportazione fu permessa ai prodotti manifatturati, vietandosi rigorosamente quella della materie prime.

Ma gli effetti di questo sistema di proibizione furono così funesti, che non tardò a nascere un sistema nuovo; il quale sebbene più ragionevole del primo, non acquistò però l'importanza di quello. Il sistema di cui vogliamo parlare è quello inteso col nome di *Bilancia di Commercio*, il quale nacque in Inghilterra, e a causa della Compagnia inglese delle Indie. Alla quale Compagnia fu accordato dal governo il privilegio di esportare ogni anno dall'Inghilterra la somma di trenta mila lire sterline, con l'obbligo però di riportare in Inghilterra l'anzidetta somma sei mesi dopo l'esportazione, eccetto la prima volta. Ma cotesto privilegio fece nascere tali clamori, che la Compagnia fu costretta a difendersi. Allora l'avvocato Tommaso Mun, nella difesa, dimostrò ingegnosamente come la Compagnia esportando le trenta mila lire, avesse di mira il vantaggio dell'Inghilterra, poichè la ricchezza di una nazione non consiste, siccome diceva Mun, nel non estrarre moneta, e nell'importarne il più che fosse possibile, ma sì bene nel cambiare i prodotti del-

le nazioni tra loro, purchè i prodotti nazionali venduti agli stranieri, superino di valore quelli che si ricevono da essi. Fu trovato giusto questo ragionamento, e alla Compagnia perciò rinnovato il privilegio, e ammessa quasi del tutto la nuova teoria, la quale abbatteva il principio fondamentale del sistema mercantile. Di che non è capace l'ingegno dell'uomo, una volta messo sulla via del progresso? Venuto fuori il primo sistema di Economia, gli uomini si accorsero di avere un nuovo campo da coltivare, e cercarono ogni via per conoscerlo meglio. Così avvenne che al sistema mercantile seguì la *bilancia di commercio*, e immediatamente dopo il sistema agricolo.

Nacque questo sistema anche in Inghilterra, e i primi a trattarlo furono Sir William Petty, e Sir Dudley North; ma i loro scritti, come quelli di Locke, non produssero alcuna innovazione nelle istituzioni esistenti, poichè l'Inghilterra era la nazione meno atta ad accettare i loro principii; i quali furono più ampiamente dimostrati nel 1738 da Quesnay in Francia, nel suo libro intitolato *Tableau économique et maximes générales du gouvernement*. Fu Quesnay che veramente diè forma di sistema a que' principii nati in Inghilterra, e a lui giustamente si attribuisce il sistema agricolo o de' fisiocrati. Il quale sistema si fondava sopra un principio assolutamente opposto a quello del sistema mercantile, imperciocchè per i fisiocrati solamente la terra era la sorgente di ogni ricchezza, potendosi da essa sola ritrarre un avanzo oltre le spese di produzione; e perciò ogni altra arte che non fosse rivolta alla coltivazione del suolo, era giudicata improduttiva dai fisiocrati, e da essi chiamata *sterile*. Eziandio il commercio appena era stimato utile, perchè non poteva aggiugnere alcun valore alle cose; e con ciò, ognuno vede, Quesnay negava ogni verità ai principii del sistema mercantile, e della bilancia di commercio. Col sistema agricolo cer-

tamente la scienza economica progredì, ma è chiaro che anche questo sistema ebbe il medesimo difetto de' due nati prima, ossia il difetto di essere esclusivo, poichè vide un sol ramo della scienza, e gli altri negò affatto. Però se non deesi dare altra lode al sistema de' fisioerati, basta quella che altrove dicemmo, ossia di aver fatto sentire la prima volta quelle parole, che poi non sono state più dimenticate, cioè *lasciate fare, lasciate passare*; le quali parole hanno prodotto quell'attività in ogni ramo d'industria, che forma la civiltà dell'età moderna.

In sino a Smith non ci fu propriamente compiuta scienza economica, ma si lavorò a formarla, poichè tutto ciò che si fece prima di lui, non fu che l'analisi delle diverse parti della scienza. I primi scrittori di economia parlarono della moneta, e in essa riposero tutta la scienza. Colbert protesse le industrie, e pensò che l'economia non fosse altro che il sistema di protezione. Law non guardò se non al credito. I fisioerati si occuparono della terra e de' suoi prodotti. Ma Smith dimostrò che ciascuna di queste teorie non formava essa sola la scienza economica, ma tutte formavano parte della stessa scienza. Il libro di Smith fu pubblicato la prima volta in Inghilterra nel 1776, ed è intitolato: *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Il sistema di Smith è detto industriale, ed insegna che il solo lavoro è la sorgente di ogni ricchezza, sia esso rivolto alla coltivazione della terra, sia al commercio, sia alle industrie. Ma innanzi tutto, per il progresso materiale de' popoli, una condizione è indispensabile, dice Smith; ed è la libertà del lavoro, imperocchè non ci ha miglior giudice dell'interesse dell'uomo, che l'uomo stesso il quale n'è interessato, e d'altra parte tutto ciò che è utile all'individuo, è eziandio alle nazioni. Il libro di Smith non manca di errori, i quali in gran parte furono conseguenza della simpatia che il grande economista mostrò di ave-

re per il sistema di Quesnay: ma quali che possano essere gli errori, quel libro va annoverato tra quelli che hanno giovalo veramente alla società. A voler definire il vero merito del libro di Smith si dee considerare, che allora propriamente è formata una scienza, quando l'ingegno umano ha trovato l'idea generale, la quale spiega tutti i fatti che si rapportano alla materia di quella scienza. Or, l'idea generale che comprende sotto di sè, spiega, e regola tutti i fatti economici, è l'idea del lavoro esposta da Smith, la quale la prima volta il grande autore pose a capo e fondamento della scienza economica. Dopo di Smith seguì un numero considerevole di grandi scrittori inglesi di economia, come Malthus, la teoria del quale sulla popolazione s'è vista innanzi, e David Ricardo che pensò la teoria della rendita, la quale dipoi fu combattuta dall'americano Carey e da Bastiat, e poi da Passy e da Arrivabene. Oltre a questi sono da notare i nomi di James Mill, di Mac-Culloch, di Stewart-Mill e di Senior; i quali seguirono i principii di Smith e li migliorarono grandemente, aggiungendo ciò che il tempo suole dare ad una scienza come l'Economia. E il medesimo fecero in Francia J. B. Say, Garnier, Coquelin, Bastiat, Chevalier e moltissimi altri. E tra noi, oltre agli estinti che sono grandissimi, come Romagnosi, Gioia, Pellegrino Rossi, e tanti altri; dei viventi, i nomi di parecchi chiari concittadini, come Scialoja, Minghetti, Ferrara ed altri, già universalmente noti, dimostrano che per la scienza economica in Italia non si è mai interrotto il tradizionale amore; e dimostrano eziandio che lo studio di cotesta scienza presso di noi dovrà essere coltivato con crescente ardore.

Questo rapido sguardo da noi dato sulla storia dell'Economia, ne insegna chiaramente, che la società è andata progredendo sempre verso il bene. Così gli antichi come i moderni, in quanto al loro miglioramento materiale, si sono proposti il medesimo fine,

essia di accrescere la ricchezza ; e del fine, se esso sia onesto o vile, non giudica l'Economia, ma lo studio della scienza economica ha ben contribuito a migliorare i mezzi per conseguire 'quel fine. La conquista, la schiavitù, la violenza, la rapina erano i mezzi usati dagli antichi; e per i moderni non ci ha altro mezzo che il lavoro, il lavoro libero.

FINE

A01 1455080

TAVOLA DELLE MATERIE

PRELIMINARI

LEZIONE PRIMA

Se l'economia è una scienza. - Qual'è il suo oggetto. - Due significati della parola ricchezza. - Qual'è l'economico. - Doppia utilità che hanno le cose, e quale delle due debbono avere quelle cose che formano la ricchezza economica pag. 6

LEZIONE II.

Limiti dell'economia. - In che differisce l'economia dalla morale, dalla politica, dalla giurisprudenza, dalle scienze fisiche e dalla statistica economica. - Quali sono i punti in cui s'incontrano queste scienze con l'economia. - Maniera come si divide comunemente la materia della scienza economica. Falsità di questa divisione. - Necessità distendere i fatti economici come essi si succedono naturalmente. - Nuova ripartizione della materia di cui tratta l'economia. - Cinque fatti economici che sono pure cinque idee 14

CAPITOLO I.

Della divisione del lavoro.

LEZIONE III.

Doppia specie di lavoro. - Qual'è propriamente l'economico. - In quali condizioni dee trovarsi il lavoro per riuscire giovevole alla ricchezza di una nazione. - Come il lavoro si divide e si associa. - Quali sono i vantaggi che ne risultano. - Come il lavoro non può far a meno de' capitali 17

CAPITOLO II.

Del capitale.

LEZIONE IV.

Elementi che compongono il capitale. - Quali operazioni deve far l'uomo per formare il capitale. - Diversità del fondo di consumo e del capitale. - Quale condizione è necessaria perché il fondo di consumo potesse divenire capitale. - Definizione del capitale 23

LEZIONE V.

Consumare non significa distruggere. - Due maniere di consumo. - Quale delle due giova alla formazione de' capitali. - Se il fondo di consumo che s'impiega ad esercitare le facoltà intellettive dell'uomo, sia produttivo o no. - E se diventa capitale, qual nome dee prendere pag. 26

LEZIONE VI.

Capitale fisso e capitale circolante. - Definizione delle due specie di capitale. - In qual relazione debbono essere tra loro. - S'è possibile che ci sia disquilibrio nella quantità delle due specie di capitale. 30

LEZIONE VII.

Che cosa fanno le macchine nell'opera della produzione. - Di quali capitali si formano le macchine. - Se sia vero che le macchine tolgono lavoro all'uomo. - Quali sono gli effetti dell'uso delle macchine per la produzione 34

LEZIONE VIII.

Che significa produrre. - Quali forze operano la produzione. - Quale di queste forze è più importante. - Natura di essa. - Doppio modo d'impiegare il lavoro alla produzione. - Lavoro produttivo, e lavoro improduttivo. - Quale delle due specie di lavoro giova alla produzione. - Prodotti di lusso. - Se giovano o nuociono alla produzione . . 37

LEZIONE IX.

Perchè l'uomo diviene padrone del suo prodotto. - Caratteri della forza produttiva della terra. - Se sia necessario che la terra si trovi nello stato di proprietà. - Se ci sia monopolio nella proprietà della terra. - Doppia specie di monopolio. - Se chi possiede la terra toglie ad alcun'altro il medesimo possesso 45

LEZIONE X.

Grande e piccola proprietà. - Se per la produzione sia necessaria la grande o la piccola proprietà, la grande o la piccola coltivazione. 49

LEZIONE XI.

Qualità che possono rendere il lavoro dell'uomo più produttivo in un luogo che in un'altro. - Necessità di esercitare l'intelligenza dei lavoratori. - Effetti che ne seguono per la produzione 53

LEZIONE XII.

Se il lavoro può mai crescere o diminuire in opposizione ai bisogni della società. - Teoria della popolazione. - Doppio progressione di Malthus. - Mezzi atti a modificare il mole. - Errori de' discepoli di Malthus. - Errori degli oppositori delle dottrine seguite dai discepoli di Malthus. - Un medesimo principio modifica la tendenza a riprodursi, e regola la produzione de' mezzi di esistenza. 51

LEZIONE XIII.

Se il governo può divenire produttore. - Se sia bene o mole per la ricchezza della nazione. - Quali sono i mali che ne derivano. - Se ci sieno casi in cui è necessario che il governo diventi produttore. - In qual modo l'opero del governo può riuscire utile alla produzione. 63

CAPITOLO III.

Del cambio.

LEZIONE XIV.

Qual' è il principio che fa nascere i cambii. - Effetti de' cambii nelle relazioni sociali. - Su quale fondamento si poggiano i cambii. - Bisgni fisici o bisogni morali. - Bisogni di prima necessità, o bisogni nati dall'abitudine. Delle soddisfazioni che seguono i bisogni. - Diversità di valore delle soddisfazioni. - Che cosa è il valore. - Tre significati della parola valore. - Qual' è il significato economico. - Valore di cambio e valore di uso 66

LEZIONE XV.

Se nel cambio si deo tener conto dell'utilità della cosa, o del lavoro ch'è stato necessario a produrla. - Limiti a cui può giungere il valore di una cosa. - Qual' è la legge che regola questi limiti. - Come si determina il prezzo delle cose. - Definizione del prezzo. - Se il prezzo può essere costante. - Legge dell'offerta o della dimanda . . . 71

LEZIONE XVI.

Se ci può essere misura costante del valore. - Caratteri generali di ogni misura. Se la moneta, il lavoro dell'uomo o il grano possono misurare costantemente il valore. 75

LEZIONE XVII.

Da che nasce il compenso dei valori, e come si determina la parte del prodotto che spetta ai tre agenti della produzione. - Salario, profitto o interesse, e rendita. - Da qual legge sono regolati i salarii. - Limiti a cui possono giungere. - Rimedii diretti e indiretti pel ribasso de' salarii. - Se è possibile disuguaglianza tra i salarii in un medesimo tempo, e nello stesso luogo. - Ragioni che fanno variare la condizione dell'impiego del lavoro pag. 79

LEZIONE XVIII.

Impiego diretto o indiretto del capitale nella produzione. - Legge che regola il profitto e l'interesse. - Cause che modificano questa legge. - Profitto che si ritrae dal capitale immateriale. - Che cosa dee aggiungersi al profitto materiale che riceve lo scienziato. - Se al governo è dato di determinare il profitto o l'interesse dei capitali. 83

LEZIONE IX.

Se sia giusta la rendita che si ritrae dalla terra. - Legge che regola la rendita. - Come nasce la rendita. - A che deve essere proporzionata. 81

LEZIONE XX.

Perchè lo Stato ha diritto ad avere la rendita. - Diversi modi come i governi hanno formata la loro rendita. - Quale dev'essere la rendita dello Stato. - Se si deve imporre la tassa solamente sui prodotti che si usano direttamente, o anche sui capitali 91

LEZIONE XXI.

In qual momento del cammino che fa la ricchezza si deve imporre la tassa. - Necessità dell'imposta diretta e indiretta. - Bisogno del Catasto. - Difficoltà di formare il Catasto. - Diverse forme dell'imposta diretta. - Qualità dell'imposta indiretta. - Vantaggi di questa specie d'imposta. - Bisogno della Tariffa. - Difficoltà di formare la Tariffa 93

LEZIONE XXII.

Tre modi di ripartire l'imposta. - Imposta fissa o uniforme. - Imposta progressiva. - Imposta proporzionale. - Quale delle tre è la più utile e la più giusta, - In qual caso l'imposta può divenire ingiusta.

- Prestito governativo. - Quando il prestito non nuoce alla produzione nazionale. - Quale sia la miglior via per rinviare ad un buon prestito pag. 100

LEZIONE XXIII.

Libera concorrenza. - Sistema mercantile e di protezione. - Sistema fisiocratico. - Falsità de' principii che regolano questi sistemi. - Mali che ne risultano. - Necessità della libera concorrenza. - Ragioni che giustificano questa necessità. - Vantaggi che derivano dalla libera concorrenza. 106

CAPITOLO IV.

Della Moneta

LEZIONE XXIV.

Come si forma nella mente degli uomini l'idea unica del valore. - Merce universale. - Vantaggi che ne derivano. - Definizione della moneta. - Qualità che dee avere la merce universale. Qual'era la merce universale per i popoli dell' antichità - Qualità de' metalli preziosi. - Utilità di essi per servire come moneta. - Se la merce universale si possa imporre ai popoli 112

LEZIONE XXV.

Che significa coniare i metalli preziosi. - Necessità del conio. - Quando è stato inventato il conio. - Medaglie antiche. - Forme e nomi diversi che hanno avuto le monete. - Quale sia la miglior forma. - Alterazione della moneta presso gli antichi o nel medio evo. - Mali che ne seguirono. 117

LEZIONE XXVI.

In che differisce l'industria di coniare la moneta da ogni altra industria. - Necessità della sorveglianza del governo per il Conio - Quali lucri si possono ritrarre dall'industria di coniare la moneta. - In quanti modi si possono avere questi lucri, e quale sia la migliore maniera. 122

LEZIONE XXVII.

Consumo della moneta. - A danno di chi deve cadere questo consumo. - Diverse opinioni intorno a ciò. - Qual'è in vero - Vicende del credito monetario inglese nel 1693. 125

LEZIONE XXVIII.

Della moneta che si sceglie come tipo. - Se è possibile determinare il valore della moneta. - Della moneta di rame o di biglione. - Ne-

cassità di questa moneta. - Quanti mezzi debbono usare i governi per mantenere in circolazione la moneta di rame o di biglione. . pag. 130

CAPITOLO V.

Del credito, e delle istituzioni di credito

LEZIONE XXIX.

Come nasce il credito, e necessità di esso. - Sua definizione. - Ufficio al quale è destinato il credito. - Che cosa fa il credito riguardo ai capitali. - Associazione di capitali. - Società anonime. - Organizzazione di esse. Vantaggi delle associazioni di capitali. 134

LEZIONE XXX.

Uffici delle società anonime. - Le banche sono il compimento di esse. - Che cosa sono le banche. - Qual' è il loro ufficio. Biglietti della banca. - Loro ufficio. - Loro valore. - Se la banca può emettere il numero di biglietti che vuole. - Necessità di proporzionare la quantità del numerario che si serba in cassa, con i biglietti che si emettono. - Se sia possibile assegnare un termine fisso a questa proporzione. . . 140

LEZIONE XXXI.

Delle obbligazioni. - Che cosa esse sono. - In che differiscono dai biglietti. - Del conto corrente - Importanza di questa operazione della banca per il commercio. - Diverse specie de' depositi. - Quale dee preferire la banca. 146

LEZIONE XXXII.

Modi come le banche impiegano i loro capitali. - Necessità di rendere circolanti i capitali fissi. - Commereialità de' titoli. - Diversi titoli commerciabili. - Istituzione della Borsa. - Beneficii che ne risultano per il commercio. - Cassa di risparmio. - Sue funzioni. 149

LEZIONE XXXIII.

Lucri che spettano alle banche. - Necessità della libera concorrenza riguardo alle banche. - Che cosa è una banca privilegiata. - Sue operazioni. - Perché le sue operazioni diventano importantissime. - Mali che ne derivano per la società. - Come la banca privilegiata cammina sempre verso la sua rovina. - Se ai governi sia utile rendere la banca privilegiata. 153

STORIA DELL' ECONOMIA.

LEZIONE XXIV.

Limiti della storia dell'Economia. - Necessità di studiare la storia de' fatti separatamente dalla storia delle idee economiche. - Divisione della storia in tre periodi. - Quali fatti sono da osservare nell'età antica. - L'economia in questo periodo. - Medio evo, e carattere che informa questo periodo. - Caduta dell'impero romano. - Diverse invasioni de' barbari. - Servitù della gleba. - I signori concedono le Carte. - Origine de' Comuni. - Effetti delle Crociate. - Commercio dell'Italia dopo le Crociate. - Banco di Venezia, di Genova e di Firenze 151

LEZIONE XXV.

Scoperta del Capo di Buona speranza. Effetti della scoperta. - Le colonie in America. - Principii che regolavano il governo delle colonie. - Progressi de' fatti economici dopo la scoperta di America. - Sviluppo del credito in Inghilterra. - La banca fondata da Law in Francia. - La rivoluzione francese. - Gli assignati. - Il gran Libro del debito pubblico. - La legge del massimo. - Effetti di queste istituzioni 165

LEZIONE XXVI.

Come il lavoro era considerato presso i Greci e i Romani. Scienza economica al principio del medio evo, e dopo la scoperta del nuovo mondo. - Antonio Serra e il sistema mercantile. - Bilancia di commercio. - Sistema fisiocratico. - Sistema industriale. - Qual'è il vero merito del libro di Smith. - In che ha giovato lo studio della scienza economica 175

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

Acclm







